

SENATO DELLA REPUBBLICA

XI LEGISLATURA

10^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 1° LUGLIO 1992

(Antimeridiana)

Presidenza del vice presidente GRANELLI,
indi del vice presidente LAMA

INDICE

CONGEDI E MISSIONI	Pag. 3	RICHIAMO AL REGOLAMENTO	
SUL RINNOVO DELL'IMPIANTO MICRO-FONICO DELL'AULA		PRESIDENTE	Pag. 14, 15
PRESIDENTE	3	LIBERTINI (<i>Rifond. Com.</i>)	14
SULL'ORDINE DEI LAVORI		SPERONI (<i>Lega Nord</i>)	15
PRESIDENTE	4	COMUNICAZIONI DEL GOVERNO	
PROCACCI (<i>Misto-Verdi</i>)	4	Ripresa della discussione:	
COMUNICAZIONI DEL GOVERNO		* MISSERVILLE (<i>MSI-DN</i>)	15
Discussione:		* CHIARANTE (<i>PDS</i>)	21
FORTE (<i>PSI</i>)	4	* MIGLIO (<i>Lega Nord</i>)	26
* LIBERTINI (<i>Rifond. Com.</i>)	9	PROCACCI (<i>Misto-Verdi</i>)	30
COSSUTTA (<i>Rifond. Com.</i>)	9	COMPAGNA (<i>Misto-PLI</i>)	33
SPERONI (<i>Lega Nord</i>)	12	PAGLIARINI (<i>Lega Nord</i>)	35
		SIGNORELLI (<i>MSI-DN</i>)	36
		BISCARDI (<i>Misto</i>)	39
		COLOMBO (<i>DC</i>)	41

BOSO (<i>Lega Nord</i>)	Pag. 49	ALLEGATO
MANARA (<i>Lega Nord</i>)	50	DISEGNI DI LEGGE
RICHIAMO AL REGOLAMENTO		Annunzio di presentazione
PRESIDENTE	51 e <i>passim</i>	Apposizione di nuove firme
* LIBERTINI (<i>Rifond. Com.</i>)	51	DOMANDE DI AUTORIZZAZIONE A PROCEDERE IN GIUDIZIO
SPERONI (<i>Lega Nord</i>)	52	Deferimento
COMUNICAZIONI DEL GOVERNO		GOVERNO
Ripresa della discussione:		Trasmissione di documenti
SCEVAROLLI (<i>PSI</i>)	54	CORTE COSTITUZIONALE
DIONISI (<i>Rifond. Com.</i>)	59	Trasmissione di sentenze
STAGLIENO (<i>Lega Nord</i>)	63	CORTE DEI CONTI
* MAGLIOCCHETTI (<i>MSI-DN</i>)	63	Trasmissione di documentazione
GUGLIERI (<i>Lega Nord</i>)	65	
MOLINARI (<i>Misto-Verdi</i>)	66	
MANFROI (<i>Lega Nord</i>)	69	
RONZANI (<i>Misto</i>)	70	

N. B. - L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore

Presidenza del vice presidente GRANELLI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 9,30).
Si dia lettura del processo verbale.

GRASSI BERTAZZI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta dell'11 giugno.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Dipaola, Ruffino.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Mesoraca, Parisi Francesco e Rubner, a Budapest, per attività dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. Le comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai Resoconti della seduta odierna.

Sul rinnovo dell'impianto microfonico dell'Aula

PRESIDENTE. Collegli senatori, durante la recente sospensione della attività parlamentare si è provveduto al rinnovo dell'impianto microfonico dell'Aula legislativa. Al fine di agevolare gli interventi dei senatori, è stato in tale contesto sensibilmente aumentato il numero dei microfoni presenti sui banchi dell'emiciclo.

A seguito di tale aumento, che rende più difficoltoso per l'operatore addetto all'attivazione dei microfoni individuare il microfono corrispondente al senatore che richiede la parola, sarà necessario che i senatori, qualche istante prima di chiedere la parola, provvedano a premere il pulsante di richiesta di attivazione, collocato in corrispondenza del proprio microfono. Tale operazione non costituisce ovviamente prenotazione, essendo la concessione della parola prerogativa del Presidente dell'Assemblea, ma rappresenta semplicemente un'indicazione per l'operatore, utile ad evitare ritardi nell'attivazione del microfono.

Sull'ordine dei lavori

PROCACCI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PROCACCI. Signor Presidente, la discussione così importante e impegnativa di questa giornata pone i Verdi in una situazione di forte disagio a causa dell'esiguità dei tempi a nostra disposizione per gli interventi. Tale disagio è legato, del resto, al problema del nostro mancato riconoscimento come Gruppo, che non è un problema soltanto di tipo politico, ma anche di tipo organizzativo e che ci pone di fronte a difficili scelte. Se il Gruppo Verde non sarà riconosciuto, come chiediamo con ragionevolezza e motivazioni da tempo, sarà costretto anche a procedere al licenziamento del personale che ne compone lo staff.

Io chiedo una risposta chiara e in tempi rapidi, perchè ormai sono trascorsi più di due mesi e la situazione è ancora irrisolta. Noi avvertiamo veramente con malessere il problema della nostra rappresentatività, che nell'ambito del Gruppo misto non riusciamo a ritrovare. Vorrei investire di questo problema la Presidenza e chiedere anche la tempestiva convocazione della Giunta per il Regolamento.

PRESIDENTE. Senatrice Procacci, la Presidenza si farà carico delle osservazioni che lei ha fatto in questa sede. Devo tuttavia farle presente che la Giunta per il Regolamento dovrà essere integrata con due nuovi membri, in quanto due suoi componenti sono passati a far parte del Governo e risultano quindi in posizione di incompatibilità.

Per quanto riguarda la distribuzione dei tempi, ci rendiamo conto della complessità del dibattito, ma devo ricordarle che la Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari ha discusso la ripartizione dei tempi con molto scrupolo e rispetto per le esigenze di tutti ed ha deciso all'unanimità. Naturalmente la suddivisione dei tempi tra i singoli senatori all'interno dei Gruppi è competenza sulla quale la Presidenza non può interferire e quindi non mi pare vi sia niente da correggere in questo momento. Le ricordo comunque che sono iscritti a parlare per venti minuti due senatori per la sua parte politica.

Discussione sulle comunicazioni del Governo

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca «discussione sulle comunicazioni del Governo». La dichiaro aperta.

È iscritto a parlare il senatore Forte. Ne ha facoltà.

FORTE. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, interverrò sulla parte della relazione che ha svolto ieri il Presidente del Consiglio in Senato relativa alla manovra economica. Il Governo ha prospettato alcuni importanti punti fermi sui quali intendo

soffermarmi, sia in positivo, sia, e innanzitutto, in negativo, per sottolineare l'impraticabilità e la dannosità di vie alternative.

Giustamente il Presidente del Consiglio ha posto al centro della manovra economica la riduzione del tasso di inflazione, sostituendo il concetto di tasso programmato di inflazione con quello di un tasso di riferimento (che dovrebbe aggirarsi intorno al 3,5 per cento sia per quest'anno che per l'anno a venire) che non risulta da una contrattazione di politica dei redditi, ma costituisce un vincolo di comportamento per le parti sociali e gli operatori economici. In tal modo si intende raggiungere l'obiettivo dell'aggiustamento e insieme tutelare l'occupazione, il tasso di crescita, la competitività della nostra economia: un concetto che il Presidente del Consiglio ha voluto sintetizzare nella felice espressione «non vogliamo essere una Disneyland», ossia un'area prevalentemente dedita al turismo e deindustrializzata.

Simulazioni compiute con il modello della Banca d'Italia e con il modello UEFA (che è il più importante oggi esistente, in quanto ne è ideatore il premio Nobel per l'economia Klein, ed è il più utilizzato) mostrano due aspetti importanti e insieme preoccupanti. Innanzitutto, se nell'economia italiana anziché agire come variabile dominante sul tasso di inflazione si agisce sulla pressione fiscale, aumenta la disoccupazione e si riduce il prodotto nazionale, mentre non si riduce l'inflazione ed il gettito fiscale cresce molto meno di ciò che risulta dalla manovra in sé e per sé. In particolare, nel modello della Banca d'Italia l'indicazione di due punti di aumento della pressione fiscale dà luogo ad una drammatica riduzione dell'occupazione da qui al 1996. Simulazioni sul modello UEFA e altre che cercano di attenuare la manovra, adottando però gli stessi principi, portano invece a quello che potrei definire un «galleggiamento», ossia a risultati diluiti nel tempo ma non dissimili da questi.

Personalmente, usando il modello del Centro studi della Confindustria, ho accertato che un aumento di un punto della pressione tributaria attuato nel secondo semestre di quest'anno produrrebbe sul bilancio pubblico e sul tasso di crescita effetti così negativi da generare nei tre anni successivi una diminuzione netta del prodotto nazionale e dell'occupazione e da rendere difficile la manovra di stabilizzazione.

Quindi, con dimostrazioni basate su modelli diversi fra di loro, possiamo dire che la via obbligata dell'Italia per il risanamento economico è quella che è stata qui indicata, cioè una via di politica dei redditi, che quest'anno comporta ovviamente un difficile gioco di equilibrio.

Intendo soffermarmi brevemente su tale tema. Si potrebbe desumere dalle indicazioni appena espresse che la soluzione possa essere trovata attenuando le dimensioni della manovra di quest'anno e rassegnandosi ad un disavanzo di bilancio pubblico più elevato di quello auspicato dalla Banca d'Italia, che peraltro, secondo miei calcoli, è ancora insufficiente. Se stimiamo in circa 160.000 miliardi il disavanzo per il 1992, senza contare il mancato introito derivante dalle privatizzazioni (che allo stato degli atti, è di 13.000 miliardi, essendo garantite solo per 2.000 miliardi, nell'ambito della ben nota operazione IMI-Cariplo) e se aggiungiamo a questa cifra 8.000 miliardi di differenza tra

fabbisogno e disavanzo (cifra prudenziale), arriviamo ad un disavanzo di circa 180.000 miliardi, che rappresenta l'11,8 per cento del prodotto nazionale.

LIBERTINI. Quando ho rilevato che si trattava di 180.000 miliardi lei ha affermato che era un falso.

FORTE. Veramente, anche se non mi piace usare questa espressione, si può dire che avevo ragione io. Infatti, ho tolto 13.000 miliardi che costituiscono mancate realizzazioni di ciò che era stabilito nel programma governativo.

LIBERTINI. Sono una fantasia.

FORTE. Non sono una fantasia, senatore Libertini. Comunque, mi lasci parlare. Fra breve dirò che cosa bisogna fare al riguardo. Questa cifra rappresenta lo 0,8 del prodotto nazionale e non è una cifra esigua. Per quanto riguarda gli 8.000 miliardi di divario tra disavanzo e fabbisogno, posso dire che cosa bisogna fare. Se poi volessi avere ragione a tutti i costi, potrei dirle che non sto parlando del disavanzo, ma del fabbisogno, ivi incluso il fabbisogno che si determina al di fuori del settore statale (quindi, non già del disavanzo del settore statale). Pertanto, la cifra di partenza è di 160.000 e non 184.000 miliardi. Tuttavia, poichè ci interessa la manovra complessiva, è di questo argomento che ci dobbiamo occupare.

Onorevoli colleghi, poichè 30.000 miliardi in meno determinano anche una flessione nelle entrate, derivante dalla riduzione auspicabile del tasso di inflazione e da quella - meno auspicabile - di qualche frazione di punto percentuale del tasso di crescita, si dà luogo ad un aggiustamento di circa 20-22.000 miliardi, che a sua volta può determinare un fabbisogno superiore al 10 per cento del prodotto nazionale. A tale proposito, penso sia corretto sottolineare che è auspicabile che la manovra di quest'anno possa determinare un fabbisogno intorno al 9,2-9,3 per cento (in sostanza, vicino alla cifra del 9 per cento del prodotto nazionale), al fine di invertire le aspettative sui mercati internazionali riferite alla presunta cattiva volontà dell'Italia di procedere a processi di aggiustamento e quindi alla difficoltà di mantenere il tasso di cambio ai livelli attuali (salvo con un tasso di interesse così elevato, che peggiora il disavanzo e schiaccia l'economia).

In sostanza, è necessaria una manovra che risolva in particolar modo un dilemma. Da un lato, è indispensabile una manovra che porti al 9 per cento del prodotto nazionale il disavanzo - fabbisogno e, dall'altro, che non schiacci l'economia, in quanto sarebbe controproducente e anche tale da rendere molto difficile la politica dei redditi che deve essere attuata per tutto il periodo della stabilizzazione.

Per questi motivi, un aspetto fondamentale mi sembra quello di riuscire ad attuare per intero i residui 13.000 miliardi di privatizzazioni e ad eliminare il divario tra fabbisogno e disavanzo almeno per l'anno in corso. Per quanto riguarda il resto della manovra, ritengo opportuno effettuare alcune azioni tributarie, che, diluite nel tempo, debbono essere subito intraprese. Ho detto che debbono essere diluite nel tempo

perchè il prossimo anno, venendo meno i provvedimenti straordinari, la pressione tributaria tenderà a scendere di un punto. Quindi, se quest'anno sarà attuata una manovra «soffice», di 4-5.000 miliardi (che peraltro, in termini di competenza annuale, il prossimo anno diventeranno 15.000) invertiremo un sistema invalso in Italia, e cioè quello di anticipare gettiti con manovre di cassa, e non risolveremo il problema dell'innalzamento del sistema delle entrate. Allora, invertiamo questo schema: non mettiamo troppo in cassa e realizziamo un supporto per mantenere invariata la pressione tributaria per l'anno prossimo, agendo nello stesso tempo per il resto della manovra su alcune voci di spesa pubblica che si prestano particolarmente al contenimento, come la spesa per investimenti, che è possibile contenere in 10.000 miliardi per due motivi. Innanzitutto, i 12.000 miliardi di aumento di quest'anno sono una cifra molto elevata in termini percentuali. Quindi, se si contiene l'incremento della spesa per i contributi agli investimenti in un tasso del 3,5 per cento, ne deriva una differenza di 10.000 miliardi. Inoltre, recenti eventi di diverso ordine, ivi incluse modifiche della normativa comunitaria, portano a rivedere le normative sui contratti della pubblica amministrazione. Comunque, dobbiamo prendere atto del fatto che si è generata una certa difficoltà e paralisi in questo campo. Infine, è possibile adottare nuove tecniche di finanziamento, come il *project financing*. Quindi, è auspicabile un momento di riflessione in relazione a queste nuove modalità.

Non mi soffermo ulteriormente su questi argomenti. Voglio però sottolineare che è molto importante ciò che è stato enunciato nel programma del Governo con riferimento agli aspetti che ho appena affrontato, e all'esigenza di invertire le aspettative, ossia produrre un pacchetto finanziario di 40.000 miliardi nel quale siano compresi non tanto nuovi introiti in cassa per quest'anno, quanto elementi, già approvati, di carattere strutturale destinati ad agire negli anni successivi. Da un lato, elementi che rendano possibile l'operazione sulle privatizzazioni sia mobiliari che immobiliari (8.000 miliardi circa da una parte e i residui 7.000 circa dall'altra); dall'altro, deleghe al Governo per il contenimento della spesa sanitaria e la riforma delle pensioni. Peraltro, al riguardo non sono affatto necessari (anzi, posso facilmente dimostrare che sono sbagliati) i calcoli e gli esercizi prodotti dalla Ragioneria generale dello Stato in relazione alla tecnica da impiegare allo scopo di risolvere il problema.

Ricorderò - fatto sgradevole per alcuni nostri colleghi - che vi sono 8.000 miliardi di disavanzo nella sola gestione agricola e che vi è un 25-30 per cento di evasione contributiva al di fuori delle gestioni del settore autonomo, che presumibilmente deriva dal fatto che la base di riferimento è costituita dagli ultimi cinque anni anzichè dall'intero arco della vita, per cui vi è una tendenza all'evasione contributiva inferiore a quella delle imposte dirette e dell'IVA, che è del 100 per cento (ossia, il 50 per cento del gettito sfugge). Qui si tratta «solo» del 30 per cento, ma la cifra è tale che se questi contributi fossero pagati veramente, la situazione sarebbe notevolmente diversa e i modelli che simulano il futuro si baserebbero non sulle entrate attuali, ma sul monte salari e quindi su qualcosa di diverso da quello che appare alla Ragioneria

generale dello Stato, in base alla teoria che bisogna considerare come contribuenti solo i «fessi» che attualmente pagano.

Quindi, nella manovra complessiva vi dovrebbe essere questo assieme di annunci già dotati di effetti legali con la raccomandazione, invece, di non aumentare la pressione fiscale.

Infine, farò solo un breve accenno alle privatizzazioni. Si dovrebbe adottare la tecnica di devolvere alla Cassa depositi e prestiti la quota che si pensa di alienare in più sul mercato; man mano, la Cassa depositi e prestiti potrebbe cedere una parte di questa quota a intermediari finanziari o *merchant banks* in cambio di anticipazioni, in modo da risolvere il dilemma tra l'introito immediato e da poter collocare con calma questi nuovi titoli sui mercati finanziari, favorendo l'azionariato di massa ed evitando l'acquisto da parte di «mani forti».

PRESIDENTE. Le chiedo scusa, senatore Forte, ma debbo avvertirla che il tempo a sua disposizione sta per scadere.

FORTE. Sto per concludere.

Con questa tecnica, che si può adottare per i mercati immobiliari, è possibile raccogliere ogni anno il gettito desiderato, proprio attraverso queste prenotazioni da parte degli intermediari finanziari. La differenza, rispetto al cosiddetto piano Cuccia, della proposta che qui avanzo è semplicemente che l'intermediario di prima istanza non sarebbe una banca di diritto privato, ma la Cassa depositi e prestiti e che il 40-50 per cento delle restanti azioni dovrebbe essere del demanio, in modo da risolvere il problema con la tecnica tradizionale. È noto infatti che il demanio è un soggetto titolare di diritti inalienabili.

Concludendo, a mio parere è possibile attuare nell'arco dei cinque anni, dopo questa manovra iniziale, con ampie deleghe, una manovra ispirata al principio di un tasso di inflazione consentito del 3,5, di un altro 3,5 per cento e poi del 2 per cento e a due grandi regole: pressione tributaria grosso modo costante nel tempo e spesa pubblica invariata nel tempo in termini reali.

Ciò, con verifiche sul modello CSC, potrà portarci, alla fine del periodo, a realizzare l'obiettivo di Maastricht di un fabbisogno intorno al 3,2 per cento del prodotto nazionale. Tutto questo senza lacrime e sangue e soprattutto considerando come principio-guida quello della politica dei redditi e di un insieme di misure che consentano di contenere i tassi di crescita della spesa pubblica rispetto agli attuali livelli patologici, assegnando i differenziali di sfondamento alla competenza e alla responsabilità dei centri autonomi di spesa e quindi potenziando comunque, nel quadro della revisione strutturale, le responsabilità e le capacità di entrata e di spesa di questi ultimi. (*Applausi dal Gruppo del PSI - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. I colleghi sanno che sono iscritti a parlare sessanta senatori. Per tale ragione, ritengo vi sarà comprensione sul fatto che la Presidenza, per un buon andamento dei lavori, dovrà essere particolarmente rigorosa nel far rispettare i tempi.

LIBERTINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* LIBERTINI. Signor Presidente, desidero fare una precisazione. I Capigruppo hanno ripartito i tempi tra i vari Gruppi. Naturalmente, la Presidenza è tenuta - e fa bene - a far osservare un rigoroso rispetto dei tempi. Tuttavia, all'interno del tempo concesso a ciascun Gruppo la ripartizione tra i vari oratori deve essere libera.

PRESIDENTE. Senatore Libertini, tale principio è assolutamente rispettato. È iscritto a parlare il senatore Cossutta. Ne ha facoltà.

COSSUTTA. Immagino che lei, signor Presidente del Consiglio, desse per scontata l'opposizione di Rifondazione comunista. Giusto. Ma la valutazione che noi diamo delle sue dichiarazioni va al di là di quanto noi stessi, suoi oppositori, avessimo immaginato, di quanto anche noi, suoi oppositori, dessimo per scontato. Siamo al di là del peggio. Siamo di fronte ad un Governo, che, pur essendo di basso profilo, ed anzi proprio per questo, si assume un ruolo grosso, ma tutto pernicioso, soltanto pernicioso.

Le sue affermazioni iniziali, peraltro, avrebbero potuto introdurre una riflessione seria; si è subito capito, però, che si trattava di frasi, di parole distaccate da una qualsiasi analisi della realtà nella quale concretamente vivono l'Italia ed il nostro popolo. La sua non è stata affatto un'analisi ma una semplice descrittiva di fenomeni di cui non si indicano nè cause nè responsabilità nè rimedi. Un elenco di disfunzioni, di malinconiche constatazioni, di moralistiche raccomandazioni, buone forse per una lezione scolastica e comunque per ogni stagione, buone oggi come forse dieci anni fa o come forse fra dieci anni.

E poi, sotto la coltre erudita di parole valide per ogni interpretazione, falsamente obiettive, ecco la durezza dei provvedimenti unidirezionali, volti a colpire duro, molto duro i ceti popolari. Dietro Maastricht, parola incomprensibile ai più, sta la logica ferrea di un'Europa capitalistica, dominata dai gruppi economici più potenti, che vuole imporre le sue scelte, le scelte del massimo profitto, le quali colpendo i più deboli esaltano i privilegi dei forti.

Per la verità ci sono state anche parole chiarissime, interpretabili in modo esplicito, come quelle che lei ha usato per dire che l'Italia è pronta a portare solidarietà nella ex-Jugoslavia anche con «mezzi militari». Lei, signor Presidente del Consiglio, conosce perfettamente l'uso delle parole. Queste parole sono di tale gravità, da sole sufficienti a giustificare l'opposizione più strenua nostra, e mi auguro non soltanto nostra.

Tornando a quanto dicevo, mi pare di cogliere tra le molte frasi del suo discorso l'intento preciso del suo Governo: smantellare quello che rimane dello Stato sociale frutto di tante battaglie in questi decenni e giungere, per ottenere rapidamente il risultato, a calpestrare fondamentali prerogative parlamentari, diciamo pure democratiche. Questo è il disegno, questo è l'intento e la stessa ragion d'essere di questo Governo.

Siamo di fronte ad un Governo ostile ai lavoratori, pronto al killeraggio sociale; un Governo perciò stesso pronto a violentare regole di fondo della vita democratica della Repubblica.

Non è un caso che si stia cercando di fare apparire un Governo siffatto con caratteri di novità. Quante enfattizzazioni circa la decisione della DC di rendere incompatibili le cariche di Ministro con quelle di parlamentare; quante enfattizzazioni sulla riduzione del numero dei Ministri e dei sottosegretari. Si tratta di novità, non c'è dubbio, anche interessanti, le quali però non possono far dimenticare la natura vera, e cioè antipopolare, del suo programma di Governo.

Peraltro certe decisioni sono state per la DC veri e propri espedienti, volti ad uscire dalle sue oggettive difficoltà, a giungere a delle decisioni che erano obbligate ma non facili. La DC non poteva non scaricare dal Governo Prandini, Bernini, Pomicino, personaggi inquisiti dalla magistratura; ma queste sono persone potenti, per sostituire le quali la DC ha dovuto adottare una regola generale, che valendo per tutti potesse valere specialmente per loro. Si vedrà ora che cosa ne verrà.

Vorrei dire che in tutta questa vicenda si è sentito pressante l'intervento del Capo dello Stato. E vorremmo sapere qualche cosa di più a proposito del lungo colloquio che lei ha avuto al Quirinale. La mano del Presidente ha pesato non soltanto per escludere ma anche imporre (o per fortemente suggerire) la presenza in ruolo molto delicato di persone cattolicissime molto vicine al cattolicissimo Presidente della nostra Repubblica. Le dichiarazioni del cattolico ministro Bompiani sull'aborto, rese immediatamente dopo la sua nomina, suscitano illazioni e comunque da parte nostra fortissima preoccupazione e netta opposizione.

Una delle parole del momento, parola magica, è quella di «ammodernare»; e lei ne ha fatto ampio uso. Ammodernare il sistema, si dice, e sa Iddio quanto sia necessario. Ammodernare, si dice, ma non c'è nulla di più tradizionale, di più consueto, di più vecchio del tipo di provvedimenti che il Governo intende adottare. Anche il governatore della Banca d'Italia ha ricevuto complimenti per il suo recente discorso che preludeva a quello del nostro Presidente del Consiglio. Quanta fantasia, egregio dottor Ciampi! Bisogna ridurre le spese. Certo. E dunque tagliamo le spese maggiori: le pensioni, la sanità, i servizi sociali. Quale fantasia!

Bisogna elevare la capacità imprenditoriale. Bene. E certo non sarà facile migliorare le capacità di questi grandi imprenditori italiani, che vorrebbero insegnare agli Italiani come si deve governare l'economia del paese, ma che non hanno saputo indicare alcuna soluzione per fronteggiare le difficoltà che pur erano ben prevedibili nella produzione industriale; questi imprenditori che hanno saputo benissimo introitare ingenti profitti (in questi decenni i più grandi profitti mai conosciuti nella storia d'Italia dall'Unità in poi) ma che non hanno saputo utilizzare le risorse necessarie per diversificare le attività produttive. E che ora indicano la via di sempre: licenziare, chiudere le aziende, cassa integrazione, taglio dei salari, taglio delle mense, via subito la scala mobile. Quanta fantasia, quanta modernità. Ed intanto con i nomi di alcune delle più grandi fabbriche che stanno chiudendo si cancellano interi pezzi di storia dell'Italia moderna: Fiat, Lancia, Pirelli, Maserati,

Olivetti, Ansaldo e Snia. Altro che modernità. Di tali politiche è piena la storia antica, la storia dei Governi conservatori di ogni momento e di ogni Paese.

Questa volta c'è anche qualcosa di più grave. Per imporre tali politiche si cerca subito una via che non esito a definire indecorosa e comunque inaccettabile, la via della delega. Si vuole una delega per tagliare la sanità, una delega per tagliare le pensioni, per imporre le scelte impopolari. Delega al Governo perchè faccia quello che vuole, scavalcando, esautorando il Parlamento, per mettere il Paese di fronte al fatto compiuto. Mi auguro che in questa Camera si facciano sentire forze in grado di contrastare questo disegno, vero e proprio attacco al Parlamento, un Parlamento appena eletto, non un Parlamento stanco, neghittoso ma un Parlamento nuovo, tanto nuovo da presentare come caratteristica fondamentale la impossibilità politica del quadripartito di avere una maggioranza reale. Agli elettori che il 5 aprile hanno voluto un Parlamento nel quale sia necessario dare vita a maggioranza diverse da quelle che hanno fallito, e quindi a programmi ed uomini diversi per poterle ottenere, si risponde con l'arroganza di chi pensa di essere insostituibile.

Mi auguro, ripeto, che ci siano forze capaci di far fallire questi propositi. Per quanto ci riguarda, è certo che ci batteremo con ogni mezzo per impedirlo. Metta pure in conto, signor Presidente, il più accanito ostruzionismo antidelega da parte di Rifondazione comunista.

E d'altronde che cosa significano i progetti di riforma elettorale che si vorrebbero adottare se non l'intento di avere un Parlamento del tutto docile alla attuazione delle scelte economiche e sociali volute dai grandi dominanti?

I sistemi elettorali maggioritari o uninominali sono progetti volti non a garantire la governabilità ma ad ottenere la riduzione delle opposizioni e la fine di una effettiva dialettica parlamentare. Eppure nel passato la maggioranza l'avevate, anzi avevate una forte maggioranza, ma non l'avete saputa utilizzare. Ora che non l'avete più, vi proponete di ottenerla con l'inganno, con la truffa elettorale.

Se per esempio il 5 aprile si fosse votato con il marchinegno ideato dall'on. Segni e dai suoi amici di vari partiti, la DC che ha il 30 per cento dei voti avrebbe ottenuto qui al Senato oltre il sessanta per cento dei seggi. In intere regioni sarebbero stati eletti soltanto senatori della DC; forse qualche senatore del PDS in Emilia, forse qualche senatore della Lega in Lombardia. È questo che si vuole? Ed è questo che possono accettare i partiti democratici, cittadini italiani?

So benissimo che il progetto di Segni esige la formazione di blocchi elettorali tra partiti ma in questa concreta realtà politica tutto ciò aggraverebbe ulteriormente il nostro giudizio, in quanto ci troveremmo di fronte alla eventualità di un blocco moderato che comprenda DC e PSI insieme, e quindi tale da ottenere la maggioranza in quasi tutti i collegi del Paese. Inoltre candidature uninominali, senza possibilità di utilizzare i resti finirebbero per favorire dappertutto il candidato più forte, non quello più forte culturalmente, moralmente, politicamente ma quello più forte economicamente, sorretto dagli sponsor più ricchi o dalle corporazioni più potenti. Finirebbe altresì per favorire i locali-

smi più sfrenati, con quali conseguenze su quella che dovrebbe essere la visione d'insieme del Parlamento si può immaginare.

La stessa formazione di blocchi elettorali progressisti, sarebbe molto difficile in quanto comporterebbe l'omologazione fra gruppi politici fra di loro eterogenei; omologazione che andrebbe in senso contrario rispetto alle esigenze di pluralismo culturale e politico. Vi immaginate quanti potrebbero essere i comunisti disposti a votare per un candidato comune che si chiama Bettino Craxi? O quanti elettori moderati disposti a votare per un candidato comune che si chiami non dico Armando Cossutta, ma Pietro Ingrao? E dunque vi sarebbe, anche in un eventuale blocco progressista, una corsa verso il centro.

Sarebbero i candidati più moderati ad essere i prescelti per poter ottenere il voto di un elettorato, appunto, eterogeneo. Lo si è visto alla Camera dei Deputati: lì i partiti avevano riconosciuto al PDS il diritto di ottenere il presidente dell'Assemblea, ma quando si è trattato di votare un nome, il PDS - per poter ricevere i voti necessari al suo candidato - ha dovuto rinunciare al nome del libertario Rodotà ed ha indicato il nome del più moderato Napolitano.

Si parla anche di elezione diretta del sindaco sia dei piccoli che dei grandissimi comuni. E quindi si vorrebbe aprire la strada per domani all'elezione diretta del Presidente della Repubblica. Comunque, già per la elezione diretta del sindaco si dovrebbe cambiare la legge che regola l'ordinamento comunale. Noi siamo nettamente contrari. E non ci si venga a dire che bisogna fare in fretta perchè a Milano le elezioni, ormai inevitabili, si dovranno fare con la nuova legge. Non ci stiamo. A Milano si voterà entro tre mesi dallo scioglimento del Consiglio, non un giorno oltre. E quindi non credo che si possa varare quella nuova legge entro la metà di settembre. La legge, se sarà presentata dovrà seguire il suo *iter* normale; noi ci batteremo perchè non sia approvata. Noi non vogliamo che con la elezione diretta del sindaco si dia vita ad una autorità che diverrebbe incontrollabile ed incontestabile; non vogliamo una autorità che diviene potestà. E tra la parola potestà e la parola Podestà la differenza è minima. Noi non l'accettiamo.

Ci vogliono riforme istituzionali, anche noi le proponiamo, limpidamente, per snellire l'attività legislativa attraverso una sola Camera, per decentrare poteri e mezzi alle Regioni, per ammodernare veramente il sistema politico. Ma non siamo disposti a far indietreggiare il Paese. C'è una ventata di destra, lo sappiamo, lo vediamo. C'è un attacco fortissimo da destra sul piano sociale e sul piano istituzionale, un attacco al quale non corrisponde un'adeguata risposta da sinistra. La chiave di interpretazione della vicenda politica italiana è tutta qui: si attacca da destra, non si risponde da sinistra. Ogni cedimento, ogni adattamento, ogni omologazione non porta al meno peggio ma ad un male sempre maggiore. È quello che basterà evitare. (*Applausi dal Gruppo di Rifondazione comunista. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Speroni. Ne ha facoltà.

SPERONI. Signor Presidente, colleghi, il Governo che ci è stato presentato ha come caratteristica primaria l'«anacronisticità». Esso è

nato come se non ci fossero state le elezioni di aprile o come se il loro risultato fosse stato analogo a quello delle precedenti, con la stessa maggioranza formata dagli stessi partiti del Governo uscente. Non si è voluto interpretare il desiderio di novità scaturito dalle urne, il profondo rinnovamento chiesto dagli elettori; con banalità aritmetica si è voluto un Esecutivo cui solo la legge elettorale, attraverso un meccanismo premiale seppur di lieve entità, consente una maggioranza numerica nel Parlamento, mentre la congrega di partiti che lo sostengono è stata sconfitta dal voto popolare non riuscendo a superare la soglia del 50 per cento dei suffragi. Abbiamo quindi di fronte un Governo già in partenza delegittimato rispetto al consenso popolare.

Lo spregio della volontà del popolo ha un ulteriore e conseguente riscontro nel programma: un programma limitato, non già perchè volto ad attuare poche ed essenziali misure, ma in quanto pervaso di vaghezza, di mancata delineazione nel concreto dei provvedimenti che si intendono adottare e che i cittadini dovranno subire; di fronte alle emergenze che ci si trova a dover affrontare e che - non si dimentichi - hanno origine dalla dissennata politica praticata dalle stesse forze che dovrebbero sostenere questo Governo, vengono indicate misure con toni del tutto generici; di più: per importantissime e fondamentali azioni, quali quelle inerenti le riforme nei settori della previdenza e della sanità, che non hanno solo un rilievo sotto il profilo del bilancio dello Stato, ma che principalmente incidono sulle reali condizioni di vita dei cittadini, si chiede una delega, ; in tal modo si mira a sottrarre ai rappresentanti di tutto il popolo nel Parlamento la possibilità di delinearne le particolarità attuative, affidandole invece agli esponenti di parti politiche ben delimitate e, ripeto, prive di maggioranza elettorale. Su questo punto l'opposizione della Lega Nord sarà particolarmente dura ed attenta.

Non intendo dilungarmi affrontando tutti gli specifici passi del programma di Governo o, meglio, del «programmuccio di un governicchio». La forte rappresentanza dataci dagli elettori consentirà interventi sugli specifici punti da parte di altri esponenti del Gruppo. Solo mi preme rilevare l'impronta centralista che lo pervade, ad onta di timide aperture ad un regionalismo che è negazione ed antitesi del federalismo. Aggiungere una parvenza di maggiore autonomia alle regioni a statuto ordinario, mantenendone la difformità sostanziale rispetto a quelle a statuto speciale, non può essere la soluzione che veramente rispetti e valorizzi le differenze socio-economiche presenti in Italia. Solo con una trasformazione federale dello Stato, che abbia come base non le regioni ma le macroregioni, si potrà pervenire ad una riforma istituzionale non di facciata, non attuata per mantenere di fatto, con mutazione gattopardesca, una realtà che veda sempre e comunque Roma centro e perno di un sistema, che i popoli del Nord hanno chiaramente dimostrato dovrà essere cambiato se non si vuole che venga fatalmente disgregato. Nè può essere intesa, se non come centralista, la proposta di delineare con legge dello Stato le nuove modalità delle elezioni dei sindaci e degli altri organi di governo locale. L'accoglimento di istanze provenienti da gruppi di pressione capitanati in Parlamento da personaggi ambigui, che propugnano pseudoriforme che, se attuate, varrebbero a consolidare eternamente quel sistema

partitocratico nel quale essi, pur mostrando di volerlo trasformare, sono in realtà ben integrati e decisi a non stravolgerlo, è avvenuto chiaramente al solo scopo di non privare una fievole maggioranza di pochi ma vitali voti.

Vera ed opportuna innovazione sarebbe stato invece il trasferimento a livello locale della definizione delle norme elettorali per le amministrazioni locali. E in tema di rispetto delle autonomie locali e della volontà popolare concludo ammonendo il nuovo Presidente a non prestarsi a manovre che valgano, attraverso stravolgimenti normativi, ad impedire che si voti in quelle città, come Milano, i cui consigli sono stati o saranno condotti allo scioglimento da forze politiche incapaci ormai di amministrare anche solo la spartizione di poltrone e di favori.

PRESIDENTE. Le faccio presente che, per decisione autonoma del suo Gruppo, il tempo a sua disposizione sta per scadere.

SPERONI. Non si colgano pretesti di riforme venture o timori di risultati sgraditi a partiti - non più della gente ma della tangente - per introdurre, con il nome di commissario a lungo termine, il podestà nei nostri Comuni, la Lega non tollererà che si impedisca di dare le schede nelle mani degli elettori. *(Applausi dal Gruppo della Lega Nord)*.

Richiamo al Regolamento

LIBERTINI. Domando di parlare per un richiamo al Regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

*LIBERTINI. Signor Presidente, lei sa che ieri mattina la Conferenza dei Capigruppo ha stabilito un calendario, che è stampato e quindi inequivocabile. Esso prevede che oggi si svolga il dibattito, che si concluda domani ad una certa ora e che durante il suo svolgimento non abbiano luogo riunioni di Commissioni, di Uffici di Presidenza e così via. Mi risulta che il Presidente del Senato ha compiuto i passi necessari e le Commissioni sono state sconvocate. Poi, se non ho capito male, il calendario recita che le Commissioni si convocheranno mercoledì e giovedì mattina della prossima settimana. Mi giunge però notizia che nel pomeriggio di domani si terranno le riunioni di alcune Commissioni.

Si tratta solo di mettersi d'accordo. Se ieri il Presidente del Senato ci avesse proposto la convocazione di Commissioni per domani pomeriggio, avremmo discusso questa data e l'avremmo concordata. Invece siamo sempre alle solite: i colleghi hanno già prenotato gli aerei e i treni ed ormai hanno le valigie in mano. Tenere le riunioni di Commissione in questo modo significa voler discutere degli argomenti quasi di soppiatto. A questo noi ci opponiamo. Il punto di fondo è che, se esiste un calendario, esso va rispettato. Nessuno impediva al Presidente del Senato di proporre per domani, al termine del voto, la riunione di Commissioni. Ognuno avrebbe avvisato i colleghi ed adottato le misure del caso. Ma le convocazioni di Commissioni all'improv-

viso devono cessare. Questa, signor Presidente, è la richiesta che noi le rivolgiamo con molta forza. *(Applausi dai Gruppi di Rifondazione comunista e della Lega Nord)*.

PRESIDENTE. Senatore Libertini, lei sa che la conferenza dei Capigruppo ha stabilito che le Commissioni non possono riunirsi mentre è in corso il dibattito sulla fiducia. Questo è un principio assolutamente tutelato: prima della conclusione del dibattito sulla fiducia non si terranno assolutamente riunioni di Commissione.

Alcune Commissioni hanno previsto, successivamente alla conclusione del dibattito sulla fiducia, riunioni dovute a scadenze assai urgenti, quindi - mi sembra - con un criterio di eccezionalità. Comunque informerò il Presidente di questa sollecitazione ulteriore e ricordo a tutta l'Assemblea che i Capigruppo si sono già impegnati a tenere una riunione con i Presidenti di tutte le Commissioni per stabilire uno svolgimento ordinato dei loro lavori.

SPERONI. Domando di parlare per un richiamo al Regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SPERONI. Signor Presidente, anch'io ieri ero qui e ho sentito il Presidente dire che le Commissioni erano sconvocate per tutta la settimana, non solo durante i lavori relativi al voto di fiducia. Comunque chiederò di esaminare il verbale ed eventualmente preciserò il mio punto di vista.

PRESIDENTE. Lei raccolga le sue informazioni; comunque io confermo che la decisione era relativa allo svolgimento della discussione sulla fiducia. In ogni caso, ripeto, informerò il Presidente dei richiami testè effettuati.

Ripresa della discussione

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Misserville. Ne ha facoltà.

* MISSERVILLE. Signor Presidente, premetto subito che chiederò alla cortesia del Presidente del Consiglio dei ministri di seguire con attenzione l'esposizione che mi accingo a fare a nome del Gruppo del Movimento Sociale Italiano e con la stessa puntualità con cui noi ieri abbiamo ascoltato le sue dichiarazioni. Queste dichiarazioni, signor Presidente, onorevoli colleghi, si sono aperte all'insegna di una diagnosi che è difficile non condividere tanto è esatta e tanto è ispirata ad un realismo obiettivo, una diagnosi di carattere congiunturale che si riannoda alla volontà e alla domanda di cambiamento che sale dal paese e alla innegabile esistenza di una grave congiuntura economica. Tale diagnosi ha portato il Presidente del Consiglio dei ministri, nella propria esposizione, a formulare una sorta di filosofia dei rimedi che va sotto il nome di «filosofia delle responsabilità»; una filosofia a cui noi

crediamo di doverci attenere nel valutare le sue dichiarazioni programmati che anche perchè riteniamo che per la prima volta nella storia recente del nostro paese un Governo si presenti all'attenzione del Parlamento senza guardarsi alle spalle, senza fare della filosofia retrospettiva, ma affrontando con chiarezza, con linearità e con competenza i problemi attuali del paese.

Signor Presidente del Consiglio, devo dire innanzi tutto che quanto lei ha premesso nella sua esposizione è, da un punto di vista generale, condivisibile sul piano morale. Lei ha parlato di una situazione di «balcanizzazione» dell'Italia e non possiamo certamente dissentire da tale visione dal momento che siamo stati i primi a sottolineare come l'esasperata accentuazione di una filosofia consumistica, di una visione edonistica della vita, di un modello americano che non trovava riscontro nè nella storia nè nelle tradizioni nè nelle caratteristiche culturali del nostro paese, avrebbe fatalmente portato a quella crisi (che non è soltanto di carattere economico ma anche e soprattutto di carattere morale) che lei ha giustamente evidenziato.

Per questo motivo, signor Presidente, onorevoli colleghi, lo scopo di questa mia esposizione diventa quello di confrontare la realtà del paese con le valutazioni del Presidente del Consiglio dei ministri e con i rimedi che ha proposto in una sorta di visione, direi periferica, della collocazione europea del nostro paese che ha definito (per molti versi scongiurando una ipotesi di questo genere) una autentica Disneyland d'Europa. Devo subito dire, signor Presidente, che questa sua felice espressione, ripresa dalla stampa e riportata come una connotazione di tutto il suo intervento, non la condivido in quanto ci troviamo in una situazione tale che non possiamo neppure dire che l'aspirazione o la prospettiva del nostro paese sia quella di diventare la Disneyland d'Europa. Signor Presidente, non si va a Disneyland per farsi rapire i figli dai banditi sardi, non ci si va per imbattersi in una cosca di vendette e in una vendetta di cosche che insanguinano il nostro paese, non si va a Disneyland se non si ha almeno la sicurezza della propria vita e della propria incolumità. Nel nostro paese, invece, la situazione civile è tale che non possiamo neppure aspirare a questa visione riduttiva che lei, signor Presidente, intende scongiurare.

Ritengo che il vero male del nostro paese, signor Presidente, sia stato da lei indicato ma non approfondito. È vero che c'è una congiuntura economica, è vero che c'è la possibilità di combatterla con una rigorosa politica di tagli nella spesa e di interventi nel settore pubblico ma è anche vero, onorevole signor Presidente, che tutto questo coincide con una crisi morale sulla quale bisogna appuntare la nostra attenzione se vogliamo veramente compiere una diagnosi esatta della situazione del nostro paese.

Credo che la sua cura, cioè quella di ridurre la spesa pubblica, quella di farsi dare una delega per la sanità, per l'assistenza, per la previdenza, quella cura sostanziale per cui da un punto di vista obiettivo ella, signor Presidente, ritiene di poter continuare sulla strada seguita e, purtroppo, fallita dai suoi predecessori, dell'inasprimento fiscale e del tentativo di riduzione della spesa pubblica, sia una di quelle aspirazioni che sono poi letteralmente frustrate e vanificate dal confronto con la realtà. Infatti, non è problema di questi giorni che nel

nostro paese la spesa pubblica si sia gonfiata a dismisura, che l'assistenzialismo abbia preso il posto della legittima preoccupazione dello Stato per la salute e l'avvenire dei cittadini, in una parola che il sistema abbia letteralmente fallito proprio dal punto di vista dello stato sociale.

Come diceva Giorgio Almirante, in una sua felice intuizione, quello che costa, quello che rende veramente inguaribile sotto molti profili la situazione del nostro paese, è il costo del sistema, del regime, della partitocrazia; questo mezzo secolo di galoppata verso la demagogia ha portato il nostro paese sull'orlo del fallimento e non è operando i tagli di spesa che si può risanare l'economia pubblica, che invece va risanata estirpando la mala pianta, il bubbone della corruzione di cui ella, signor Presidente, dà puntualmente atto, anche se i rimedi che ci addita sono palliativi e non sortiranno alcun effetto.

In una parola, se lei avesse voluto dare rigore alla sua azione e spessore al suo disegno, se avesse voluto fare qualcosa di nuovo, importante e rivoluzionario nella situazione politica italiana, avrebbe potuto dire una cosa che tutti quanti ci aspettavamo: che ella iniziava un'opera di pulizia, di sfrondamento delle inutilità, ma soprattutto di guarigione di certi settori della nostra economia pubblica che sono gravemente malati di partitocrazia, perchè il vero tema della discussione che intendiamo affrontare è quello della volontà del Governo di combattere certe situazioni.

Ma ci rendiamo perfettamente conto che in un paese dove si lottizza tutto, dai posti di sottosegretario a quelli di accalappiacani, in un paese dove la partitocrazia si è infiltrata dappertutto come un morbo assolutamente da combattere e estirpare, in un paese in cui il costo del sistema è dato dalla corruzione e dal malcostume, un Presidente del Consiglio il quale venga a dirci che si continuerà nella politica dei tagli della spesa, nella politica delle imposizioni fiscali progressive che verranno allargate concedendo autonomia impositiva alle regioni, non potrà che deluderci perchè alla impostazione giusta dei problemi non fa seguire conseguenze di ordine logico, concreto ed attuativo.

Signor Presidente, aspettavamo da lei delle parole nuove ed importanti che, in un momento particolare del nostro paese, dessero la sensazione all'Assemblea del Senato, ma ancor più ai cittadini che guardano a queste sedute dell'Assemblea, che qualcosa stava cambiando. Invece, signor Presidente, mi rendo conto della sua difficoltà: ella non ha potuto darci quello che tutti quanti aspettavamo perchè ella, persona corretta e della cui onestà non intendo assolutamente dubitare, è figlio di questo sistema. Ella, signor Presidente, è l'espressione politica di un partito gravemente compromesso in tutti gli scandali nazionali; ella, Signor Presidente, è portatore di una mentalità ormai distorta, per la quale all'arroganza del potere si fa seguire l'arroganza delle azioni.

Mi rendo conto - e lo dico con grande dolore - che i fatti di Milano sono soltanto la punta dell'*iceberg*, che è sufficiente grattare la crosta del malcostume perchè le tangentopoli fioriscano in dieci, cento, mille realtà amministrative del nostro paese. Mi rendo conto con dolore di tutto questo e le dirò, Signor Presidente, che, proprio perchè noi abbiamo sommamente a cuore le sorti del nostro paese ed infinitamente meno a cuore le sorti della nostra parte politica, ogni espres-

sione scandalistica ci addolora in quanto ci dà la sensazione che ci troviamo di fronte ad uno stato di cose che è ormai assai difficile direi impossibile riparare, con i sistemi che ella ci propone.

Quali sono questi sistemi? Sono quelli sostanzialmente già contrastati in quest'Aula: una delega ampia al Governo in materia di controllo e di ristrutturazione di quei settori della spesa pubblica concernenti l'assistenza e la sanità. Tutto ciò in un clima di sfiducia, giacchè la sfiducia parlamentare verso la sua compagine governativa non viene soltanto dai banchi dell'opposizione, ma si percepisce anche tra le file della maggioranza.

Ella, Signor Presidente, si sarà reso immediatamente conto, dalla composizione del suo Governo, della maniera in cui esso si è formato attraverso un filtro di dinieghi, per cui ella può contare soltanto su persone che hanno inteso sacrificarsi ad una logica di partito. In una situazione di questo genere, Signor Presidente, abbiamo scarse speranze che la cura che ella ci propone potrà portarci in Europa.

Credo che i miei colleghi di Gruppo le faranno degli appunti di carattere particolare sulle varie parti del suo intervento. A me consenta, Signor Presidente, di trattare due temi che le sono congeniali: il tema delle riforme istituzionali e quello della lotta alla criminalità organizzata.

Ella è stato molto abile nell'eludere il tema delle riforme istituzionali. Nonostante la stampa questa mattina abbia sottolineato la sua propensione ad accettare la novità dell'elezione diretta del sindaco, nonostante si sia detto che il suo discorso fornisce ampi squarci istituzionali, nel senso di una rinnovata vigoria dell'Esecutivo, nonostante questi accenni che si colgono tra le righe del suo intervento, ciò che mi ha sorpreso, che mi ha colpito, è la sua grande abilità, da quel costituzionalista perfetto che è, nel far rimbalzare sul Parlamento la responsabilità relativa alle possibili riforme istituzionali.

In una parola ella, signor Presidente del Consiglio, che è professore di diritto costituzionale e sa perfettamente come le regole vadano cambiate, in sede parlamentare ha voluto sottolineare con forza questo passaggio proprio per renderci avvertiti che dal Governo non ci si possono aspettare grandi riforme istituzionali.

Personalmente da un lato ho apprezzato la correttezza di comportamento, dall'altro ho notato la denunciata mancanza di iniziativa che ciò comporta, giacchè il Governo può proporre iniziative legislative, può farsi portatore di istanze che salgono dalla società civile, può arrivare in quest'Aula ed impostare una politica di riforme, anche attraverso quel ricorso alla decretazione d'urgenza che ha costituito il *leit motiv* di tutti gli Esecutivi che l'hanno preceduto.

Noi prendiamo atto che dal punto di vista istituzionale c'è poco da attendersi dal suo Governo; che ella rimpalla sul Parlamento la responsabilità di iniziative in proposito, sapendo perfettamente che trasferire nelle Aule parlamentari le mutazioni costituzionali ed istituzionali significa giocare a rimpiattino, perchè qui esistono delle maggioranze che non permetteranno mai che si cambi anche una sola regola del gioco e che si incrinino un sistema che ormai è cementato da mezzo

secolo di esperienza. Per questo la sua correttezza formale sta ad indicare una volontà di immobilismo di cui noi prendiamo atto dal punto di vista istituzionale.

Veniamo a quell'altro grande tema, signor Presidente, della lotta alla criminalità organizzata, che si affianca al tema della moralità della vita pubblica, vale a dire quello della riforma dell'amministrazione.

Ella, signor Presidente, si è imbarcato in un discorso anti mafia che è, se mi consente, logoro ed usuale. È un discorso superato, un discorso nel quale ci troviamo sempre d'accordo a parole anche se poi, allorchè si tratta di passare ai fatti, troviamo delle resistenze terribili.

Io credo che l'episodio dell'uccisione del giudice Falcone non possa far dimenticare a nessuno di noi il contrasto feroce che c'è stato tra il Consiglio superiore della Magistratura ed il Ministro di grazia e giustizia sul tema della super procura, sul tema cioè di un'entità organizzativa che dal punto di vista operativo combattesse efficacemente la mafia e la criminalità organizzata. In una parola, signor Presidente, mi aspettavo che ella prendesse posizione, così come deve fare un Presidente del Consiglio, nel conflitto che esisteva prima della morte del giudice Falcone, che è stato sopito per un attimo in occasione di quella dolorosa circostanza e che è immediatamente ripreso con una faida all'interno del Consiglio superiore e con un contrasto ancora più accentuato con il Ministro di grazia e giustizia. Oggi, infatti, ci troviamo di fronte ad un settore in cui la lotta alla criminalità organizzata, che è una realtà seria, modernamente attrezzata, efficace e funzionante dal punto di vista del crimine, viene condotta da organismi che pensano prima a lottare al proprio interno e successivamente decidono di promuovere la crociata contro la criminalità stessa.

C'è inoltre, signor Presidente, un altro tipo di criminalità organizzata ed è la criminalità partitocratica contro la quale lei avrebbe dovuto prendere una posizione che ci consentisse di sondare la sua disponibilità ad una moralizzazione vera del nostro paese.

C'è in corso una polemica molto violenta che assume anche dimensioni civili e morali in relazione all'istituto dell'immunità parlamentare. Su questa polemica, su questa problematica, su questo scoglio che sta a segnare lo spartiacque tra la vita amministrativa del paese, tra coloro che possono ritenersi in una condizione di impunità ed il bisogno che sale dalla gente di avere moralizzazione nella vita pubblica, lei ha omesso qualunque parola. Nel suo programma non c'è una riga, non c'è un'espressione, non c'è una frase che prenda posizione in questo senso e che dia non a noi, ma alla gente, la sensazione di trovarsi di fronte ad un Presidente del Consiglio che ha deciso sì di combattere la criminalità organizzata, ha deciso sì di proclamare delle regole morali, ma ha deciso concretamente e seriamente di fare sì che la giustizia entri anche nelle aule parlamentari dove esistono delle immunità anacronistiche che vanno riformate e che vanno soprattutto messe in condizione di non proteggere certe situazioni delinquenziali. In effetti, simili situazioni permettono che la malavita politica entri anche in Parlamento e certe volte con l'unico intento di assicurare una forma di immunità e di impunità a personaggi che hanno rubato in passato e che sono diventati parlamentari soltanto con la speranza di procurarsi

una forma di esenzione dal passaggio tra due carabinieri nei luoghi in cui sono stati protagonisti di certi scempi dal punto di vista amministrativo e morale.

Sono rimasto colpito, signor Presidente, dalla notizia di quell'espone politico che è stato condotto in manette attraverso palazzo Valentini tra gli applausi della gente: erano applausi di liberazione. Si tratta di un segnale che dovrebbe preoccupare tutta la classe politica in quanto indica che il Paese reale comincia ad averne abbastanza e che ad esso non si può rispondere mantenendo in vita il feticcio dell'immunità parlamentare, così evitando di affrontare un problema di tal genere, che richiede invece una forte posizione morale e una forte disponibilità ad ascoltare le doglianze del Paese.

Sul tema della moralità amministrativa e sui rimedi che si possono proporre per evitare certe situazioni di degenerazione amministrativa ella, signor Presidente, si limita a proporre che si aumentino le pene per i reati di corruzione e di concussione, quasi come se la proclamazione, di tipo manzoniano, di questo inasprimento di pene servisse a frenare l'orgia di tangenti che ormai dilaga in tutto il paese e alla quale qualche coraggioso magistrato tenta inutilmente di porre freno, riuscendo soltanto a tappare uno dei buchi dai quali fa acqua la nostra economia pubblica e che ci segnalano all'attenzione dell'Europa in modo negativo. Noi infatti siamo all'attenzione dell'Europa non soltanto perchè abbiamo un'economia disestata e perchè intendiamo risanare la stessa colpendo le parti socialmente più deboli, meno organizzate e meno protette, ma anche perchè siamo un Paese nel quale la corruzione è sistema e nel quale un parlamentare ha osato proporre la legittimazione delle tangenti, senza di fatto suscitare lo sdegno delle Assemblee delle quali è componente. È questa, signor Presidente, la realtà di un paese che va curata in maniera forte e decisa da un Governo che sia all'altezza delle aspettative dei cittadini.

Noi riteniamo, onorevole Amato, che il suo programma di Governo, così come ci è stato da lei prospettato, offerto, puntualmente letto ed esposto nella seduta di ieri, nonché nei discorsi e nelle trattative che hanno preceduto queste stesse sedute, sia segnato da estrema debolezza: dove non è debole, il programma è banale; dove non è debole e banale, appartiene al libro dei sogni, poichè ella si propone degli scopi economici che non potranno mai essere raggiunti. Ho letto la sua speranza di mantenere il tasso di inflazione al di sotto del 4 per cento; è una speranza, signor Presidente del Consiglio, che appartiene al libro dei sogni, o meglio a quel paese dei balocchi con cui io sostituirei quella espressione di «Disneyland d'Europa» che lei ha usato per descrivere il destino verso il quale si avvia il nostro Paese.

Signor Presidente del Consiglio, credo che questa mia esposizione di carattere generale sarà seguita dagli interventi dei miei colleghi di Gruppo. La prego comunque di perdonarmi se sono stato eccessivamente duro e deciso, ma era necessario che in quest'Aula qualcuno le dicesse alcune verità essenziali e fondamentali, non soltanto sul piano di ciò che il suo Governo ha programmato, ma soprattutto sul piano delle omissioni, delle assenze e delle mancanze di iniziativa contenute nel programma da lei esposto.

Signor Presidente del Consiglio, il Gruppo del Movimento sociale italiano, che apprezza da un punto di vista generale la sua concretezza nell'affrontare la situazione del nostro Paese dopo aver fatto una diagnosi, non può concederle la fiducia perchè i rimedi da lei proposti sono condizionati dalla sua estrazione, dalla maggioranza di cui è esponente e soprattutto dalla non volontà di operare quella autentica rivoluzione delle istituzioni che ormai, dopo il voto del 5 e del 6 aprile, è richiesta dal nostro paese come prepotente bisogno di chiarezza e di novità.

Signor Presidente le annuncio pertanto il voto contrario del Gruppo del Movimento sociale italiano-Destra nazionale. (*Vivi applausi dal Gruppo del MSI-DN. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Senatore Misserville, su richiesta del suo Gruppo lei ha superato di 10 minuti il tempo inizialmente previsto per il suo intervento. Questi 10 minuti saranno detratti dal tempo complessivo a disposizione del Gruppo del Movimento sociale Destra-nazionale nel dibattito sulle comunicazioni del Governo.

MISSERVILLE. Me ne sono perfettamente reso conto, signor Presidente. Del resto, avevo accanto a me una clessidra vivente, costituita dal senatore Pontone, che mi avrebbe fatto finire la sabbia se avessi parlato di più.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Chiarante. He ha facoltà.

* CHIARANTE. Signor Presidente del Senato, signor Presidente del Consiglio, colleghi senatori, mi limiterò a qualche riflessione sui fondamenti politici di questo Governo e sulle condizioni nelle quali si apre la nuova legislatura. Altri colleghi del mio Gruppo interverranno invece su alcune delle principali questioni programmatiche.

Credo di non aver bisogno di molte parole per confermare le ragioni che portano il Gruppo del Partito democratico della sinistra a negare la fiducia al Governo che ieri si è presentato alle Camere. Non mi pare, del resto, onorevole Amato, che lei abbia fatto molti sforzi nè nell'impostazione data allo svolgimento del suo incarico, nè nella stesura del programma, e neppure nella composizione del Governo, che costituisce ad ogni modo il punto che presenta le maggiori novità soprattutto, come dirò, da parte della Democrazia cristiana; non mi pare che lei abbia fatto molti sforzi, dicevo, per cercare di sollecitare noi del Partito democratico della sinistra ad una diversa e più positiva valutazione. Avevamo chiesto un Governo di svolta, innanzitutto sul tema della moralità nella vita pubblica, per recidere o almeno cominciare a recidere quel mostruoso intreccio tra affarismo e politica che soffoca la vita del paese e del quale lo scandalo delle tangenti non è che una delle manifestazioni. Per questo, ben consapevoli della ferita che la vicenda di Milano rappresenta anche per il nostro partito, avevamo proposto quel che abbiamo definito un «preambolo morale», cioè una serie di regole che innanzitutto assumiamo come vincolo per il nostro comportamento, ma che, al tempo stesso, proponiamo a tutti i partiti e

che riteniamo sia necessario affermare nel governo della cosa pubblica, per avviare positivamente un processo di autoriforma e di rigenerazione.

I fatti di questi ultimi giorni, ben più eloquenti delle parole di un programma, ci hanno fornito invece una risposta negativa. È bene elencare questi fatti, in particolare le elezioni nelle presidenze delle Commissioni parlamentari di esponenti politici i cui nomi ricorrono in cronache giudiziarie collegate a storie di tangenti o a vicende di mafia o camorra; oppure l'orientamento del suo partito, signor Presidente del Consiglio, a schierarsi su tanti punti a difesa della vecchia normativa sull'immunità parlamentare; oppure ancora l'aspro attacco ai magistrati di Milano, accusati addirittura di violenza e di illegalità, con il chiaro intento di delegittimarne l'operato. Scelte di questa portata sono esattamente il contrario di quella svolta che noi e non soltanto noi chiedevamo. Sono scelte delle quali non possiamo, non potevamo non tener conto. Mi scuso se a questo proposito userò un'espressione un pò aspra, onorevole Amato, ma ritengo doveroso dire che con fatti di questa natura avete posto all'origine del Governo non quel codice di moralità che ci era parso opportuno, anzi necessario, suggerire; al contrario, all'origine c'è l'evidente riluttanza ad abbandonare quella presunzione di impunità che è il frutto dell'uso arrogante del potere e che è una delle cause dell'estendersi del malcostume e della corruzione.

Di fronte a fatti di questa natura, che coinvolgono la responsabilità di tutta la maggioranza, perde gran parte del suo valore innovativo anche la proposta dell'onorevole Forlani di distinguere tra ruolo di Governo e incarico parlamentare; una proposta che indica certamente la consapevolezza nella Democrazia cristiana che qualcosa va cambiato, ma che è stata avanzata in modo improvvisato e tardivo e che, soprattutto, è stata attuata senza cambiare la vecchia regola della spartizione dei posti di Governo fra i Gruppi, le correnti, le sottocorrenti.

Positiva senza dubbio è la riduzione dell'esercito di Ministri e Sottosegretari, ma il merito mi pare vada soprattutto attribuito alle sollecitazioni del Presidente della Repubblica.

L'onorevole Craxi ha dichiarato che se questo non è un Governo di svolta è però il solo Governo possibile, anzi ha detto: «È il Governo della maggioranza possibile». A me pare più giusto dire che questo è il Governo della massima possibile continuità, dopo lo sconvolgimento del voto di aprile e dopo lo scandalo delle tangenti, con i precedenti Ministeri dell'ultimo periodo.

Quando c'è giunta la bozza del suo programma, onorevole Amato, negli organi dirigenti del mio partito ci siamo interrogati sulle ragioni dei toni quasi morbidi, rispetto all'effettiva gravità della situazione, con i quali veniva analizzata la crisi del paese. Ci siamo chiesti perchè un velo di sdrammatizzazione venisse steso sulle grandi questioni che il Governo è chiamato ad affrontare ed in particolare sulle tre fondamentali emergenze del risanamento economico e finanziario, della rigenerazione morale, della lotta alla criminalità. Non credo che questo tono si spieghi solo con la tendenza - che anch'io apprezzo - a rifuggire dall'enfasi, a non andare mai sopra le righe; mi sembra invece che il

vero motivo è che manchi, e manchi volutamente, l'operazione verità che sarebbe la premessa indispensabile per una vera svolta e per un'azione di Governo effettivamente innovatrice. Come abbiamo affermato in un documento del mio partito, l'operazione verità manca perchè essa obbligherebbe a fare i conti con le responsabilità del passato, perchè spingerebbe a rompere con le scelte e i modi di fare politica tipici del quadripartito, perchè costringerebbe a prendere coscienza dell'allarme diffuso nel paese, della domanda di cambiamento espressa anche nel voto del 5 aprile e che, invece, tornando al quadripartito, cercate oggi di eludere e di ignorare.

In questo quadro ci sono tre punti che voglio particolarmente sottolineare. Il primo riguarda il rinvio delle misure più impegnative per combattere il disavanzo pubblico ad una futura legge delega sul sistema previdenziale, sulla sanità, sulla finanza territoriale, sul pubblico impiego. È stato notato a questo proposito qualche giorno fa dal collega Cavazzuti che, a parte il grosso problema delle scelte di merito sulle quali si dice davvero troppo poco per poter valutare seriamente un programma, in questo modo la parte più impegnativa della manovra viene di fatto rinviata al 1993. Non pochi mesi saranno infatti necessari per approvare gli indirizzi di una delega di tanta complessità e di altri mesi ci sarà poi bisogno per i provvedimenti di attuazione. Francamente, non capisco la sua affermazione che questa delega potrà essere il fondamento già della prossima legge finanziaria. In sostanza, la manovra, ripeto, è rinviata al 1993 e c'è da presumere che intanto si proseguirà con le solite toppe, i soliti tagli, che andranno a danno soprattutto della povera gente e che, in assenza di misure strutturali, provocheranno il calo del potere di acquisto dei salari e delle pensioni e, al contrario dell'impegno dichiarato nel programma, una probabile crescita della disoccupazione. Proprio per questo è tanto più preoccupante, onorevole Amato, il completo silenzio del suo programma sulla grave crisi industriale in atto in Italia, una crisi che proprio in questi giorni sta provocando nella grande industria una nuova ondata di licenziamenti. Lei conosce certamente i fatti, sa di quali industrie si parla: della Fiat, della Pirelli, della Piaggio, di tante altre. Non ci sembra pretendere troppo chiedere nella sua replica qualche parola in proposito e qualche parola, più in generale, sui processi di deindustrializzazione di cui attualmente è oggetto il nostro paese.

Il secondo punto su cui ritengo necessario soffermarmi è la politica estera.

Nella bozza programmatica distribuita la settimana scorsa non vi era al riguardo quasi nulla, solo il solito ottimismo di maniera sulla unificazione europea e sull'integrazione mondiale. Vi era poi qualche cenno alle magnifiche sorti che si aprirebbero dopo la caduta dei regimi comunisti, ma neppure una parola sulla tragedia che si consuma a pochi passi dai nostri confini, e cioè nella ex Jugoslavia, e poche frasi rituali circa i rapporti con il Sud del mondo.

Anche nella giornata di ieri l'onorevole Amato ha, a mio avviso, aggiunto molto poco su questi temi. Mi pare che ci sia in questa impostazione, così avara di impegni e così mediocre, un segno del declino civile cui la linea del quadripartito ha condannato il nostro paese anche per quanto riguarda la politica internazionale.

Oggi prevale un'indifferenza come non si è mai verificato in passato per grandi eventi che pure premono alle frontiere dell'Italia; mi riferisco alla drammatica realtà dei paesi dell'Est, alla questione di un nuovo assetto europeo che chiama in causa un diverso ruolo dell'Italia e delle Comunità e al fossato che si approfondisce tra paesi ricchi e paesi poveri, che inevitabilmente determina le ricorrenti ondate di immigrazione.

Di fronte a problemi di tale portata, serve a poco chiudere gli occhi o cercare di rinchiudersi nel recinto dell'egoismo dei popoli ricchi, come sembra emergere dalle scarse indicazioni programmatiche di questo Governo. In tal modo si può solo cercare di nascondere a se stessi la realtà dei problemi, ma ciò significa rinunciare ad un'iniziativa sul piano internazionale cui l'Italia sarebbe invece chiamata prima di ogni altro paese dell'Occidente, proprio dalla sua collocazione geografica.

E vengo ad un terzo punto. Mi è parso molto scarso anche nel testo scritto il rilievo dato alla cultura e alla formazione scolastica. Nelle parole del Presidente del Consiglio ho colto un cenno alla necessità di dare finalmente attuazione all'articolo 6 della Costituzione, che concerne la tutela delle minoranze linguistiche, ma mi ha colpito il perdurante silenzio sulla minoranza slovena.

Ho sentito molta enfasi a proposito dei temi della famiglia o dei diritti dei bambini, e dei giovani e degli anziani; ma dalla sua replica vorrei una rassicurazione, signor Presidente del Consiglio. Poichè il Ministro per gli affari sociali appena nominato ha voluto dichiarare che è giunto il tempo di riaprire il discorso sull'aborto e poichè non sono lontane le polemiche che hanno riguardato anche lei, onorevole Amato, vorrei capire se c'è l'intenzione di proporre, in materia di interruzione della gravidanza, una legislazione più restrittiva. A tale riguardo mi rivolgo anche ai democristiani, ai cattolici: stiamo tutti attenti a non riaprire, su un tema su cui già vi è stato un ampio pronunciamento popolare, un conflitto ideologico tra credenti e non credenti, che farebbe solo arretrare la vita civile e politica del paese.

Signor Presidente, mi avvio all'ultima parte del mio intervento. Sento che esiste una questione che sarebbe ipocrita che io ignorassi. So che alle nostre critiche al nascente Governo qualcuno ha già risposto che senza la nostra partecipazione era inevitabile che si tornasse alla formula e alla politica del quadripartito e che perciò non abbiamo il diritto di lamentarci se questo accade.

Colleghi del Senato, la verità è che nessuno si è rivolto a noi per proporci qualcosa di realmente diverso dal quadripartito, o almeno per confrontarsi in modo serio su questo tema: per esempio, per accettare la nostra sollecitazione a discutere sulle condizioni e sui programmi di una vera svolta nel governo del paese.

Nelle migliori delle circostanze, l'invito che ci è stato rivolto riguardava l'allargamento del quadripartito: cioè l'invito a contribuire ad estendere un'alleanza che sarebbe comunque rimasta imperniata sull'intesa fra la DC e il PSI. Ma come si poteva pensare che accettassimo di far da sostegno per la prosecuzione della vecchia politica e del vecchio assetto di potere?

Sappiamo bene, naturalmente - e non c'è bisogno che altri ce lo ricordino - che quando una democrazia attraversa una fase difficile, come difficile è questo momento per la democrazia italiana - non è ragione di conforto sapere di poter contare solo su un Governo debole con una maggioranza precaria, con una politica che è molto al di sotto dei problemi da affrontare. Ma c'è qualcosa che è ancora più pericoloso di un Governo debole ed è quando in un Paese viene meno la speranza di un cambiamento. La democrazia sarebbe davvero in pericolo in Italia se di fronte ad una contestazione che è andata crescendo tra le gente e che già si è espressa nel voto di protesta, nella disaffezione, nell'assenteismo, nel consenso montante per le leghe, la risposta fosse solo una «grande coalizione»: tale da apparire come un blocco di tutti i partiti tradizionali per difendere le posizioni acquisite. Una simile risposta rischierebbe davvero, di determinare una crisi verticale della democrazia italiana.

Non ci trattiene, dunque, - come qualcuno ha scritto - la paura di governare: e neppure ci frena il timore di una contestazione massimalista. Altra è la nostra scelta: è di far sì che non venga meno, a sinistra, una forza capace di mantenere viva la speranza di risanamento, di moralità, di giustizia; una forza impegnata a lavorare per progettare il futuro e per mobilitare le energie, le intelligenze, i consensi che sono indispensabili per salvare e rinnovare la democrazia italiana.

Con questo impegno, signor Presidente del Consiglio, guardiamo anche alla legislatura che si apre. Un esponente del suo partito, l'onorevole Martelli, ha osservato nei giorni scorsi che si rinnova oggi il rischio di una fase di aspra conflittualità tra i due partiti tradizionali della sinistra italiana, collocati l'uno all'opposizione e l'altro al Governo. Questo rischio c'è, ed è giusto esserne consapevoli. Per quel che ci riguarda non opereremo davvero per approfondire il fossato, per sbarrare la strada ad intese future. Siamo convinti che il voto del 5 e 6 aprile, sconfiggendo il quadripartito, che oggi sopravvive solo grazie a una manciata di voti, ha aperto una legislatura di transizione. Lo sbocco di questa transizione è incerto, i pericoli sono molti, ma l'esito non è scontato: ed anzi si può e si deve lavorare sin d'ora perchè esso sia tale da aprire la strada a una svolta di progresso e di rinnovamento. Ciò è possibile, a mio avviso, a tre condizioni e non è certo irrilevante la posizione che al riguardo assumerà il Governo.

La prima condizione è quella di operare in Parlamento - senza erigere steccati di maggioranza o di opposizione e rinunciando a disegni presidenzialistici che stravolgerebbero il nostro assetto costituzionale - per una riforma del sistema politico e dei meccanismi elettorali che promuova il passaggio da una situazione di democrazia bloccata a una democrazia dell'alternativa: dando avvio ad una dialettica democratica imperniata sull'alternanza, al Governo, tra coalizioni differenziate per programma, per uomini, per forze e interessi sociali rappresentati. È puntando a questo traguardo che abbiamo già presentato una proposta di legge costituzionale per l'istituzione di una Commissione bicamerale con poteri referenti, che dovrebbe terminare il suo lavoro entro l'autunno '93. Consideriamo l'impegno in questa Commissione come il nostro compito prioritario, in Parlamento, nella fase di transizione che si è aperta: ci auguriamo di poter svolgere tale

compito in condizioni di riconosciuta parità – senza discriminazioni di sorta – fra tutte le forze democratiche di maggioranza o di opposizione.

La seconda condizione è che la tensione, l'insofferenza, la protesta che sono diffuse nel paese non si disperdano in un'opposizione senza sbocchi, non prendano i binari morti del disimpegno e della disperazione, nè alimentino a destra la disgregazione democratica e l'eversione reazionaria, ma possano trovare un positivo raccordo con una cultura democratica impegnata per costruire un Governo di cambiamento. Porre in rapporto l'opposizione sociale, la nuova domanda di moralità, di diritto, di giustizia con una rinnovata cultura di governo è la nostra aspirazione più alta: è questo un obiettivo comune per il quale vogliamo lavorare assieme a tutte le forze della sinistra di opposizione, ma anche in dialogo e in collaborazione con forze, tendenze, movimenti che sono collocati nell'area socialista, in quella laico-democratica, nell'area cattolica e nella stessa Democrazia cristiana.

La terza condizione, infine, è che maturi – attraverso un impegno comune di un vasto arco di forze – una nuova cultura dei diritti e delle regole, che costituisca il fondamento di una rinnovata moralità della vita pubblica, di una più alta responsabilità nel governo del paese.

Non sarà indifferente, in rapporto a questi obiettivi, l'atteggiamento che assumerà il suo Governo, onorevole Amato. Il suo è un Governo che nasce debole, e che proprio per la sua debolezza può essere tentato di mostrare una forza che non ha: cioè di governare a colpi di decreti e di voti di fiducia. In tal caso esso incontrerà un'opposizione dura, molto dura, soprattutto sul terreno della difesa dei diritti dei lavoratori, dei pensionati, di chi non ha lavoro, della povera gente: e se così sarà, il Governo avrà vita grama, difficile, probabilmente molto breve.

Sarà perciò cosa saggia, onorevole Amato, se il suo Governo sceglierà invece la strada di un rapporto aperto e leale col Parlamento, cercando di favorire la dialettica parlamentare e non di sovrapporsi ad esso con inutili prove di forza. Noi naturalmente terremo conto, nello sviluppo della nostra opposizione, della strada che sceglierà il Governo. Se prevarrà la scelta del dialogo, della ricerca di un confronto non pregiudiziale per giungere a soluzioni eque, se ci saranno segnali di novità, non mancherà certamente il nostro impegno per far prevalere una politica giusta e perchè il nuovo possa svilupparsi.

In ogni caso, colleghi senatori, non verrà mai meno il nostro impegno per ricercare, in Parlamento, il massimo di convergenze e il più aperto confronto con tutte le forze democratiche, nell'interesse dei cittadini e del paese. Ciò che ci sta a cuore è la democrazia italiana: e opereremo con coerenza, qui e fuori di qui, perchè si giunga a quelle riforme, a quella svolta, che la crisi attuale rende assolutamente indispensabili. *(Vivi applausi dal Gruppo del PDS. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Miglio. Ne ha facoltà.

* MIGLIO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, è la prima volta che prendo la parola in quest'Aula e sono soddisfatto che mi tocchi parlare contro il Governo perchè, in fondo, i veri parlamentari sono nati tutti per fare la guerra al Governo, non per collaborare con esso.

Il mio Capogruppo ha già chiarito le ragioni per cui, come i miei colleghi, voterò contro. In fondo, il suo Governo, signor Presidente del Consiglio, è già stato largamente giudicato dall'opinione pubblica prima ancora che nelle Aule del Parlamento: nella migliore delle ipotesi è un Governo di transizione. Soprattutto mi sembra significativo il fatto che, in realtà, quella che lei ha presentato nello scritto e, poi, ieri nel suo discorso, più che un programma, è una «promessa di programma»; perchè tutti abbiamo constatato che il contenuto dell'azione del Governo è rimesso alle proposte di legge di delega. Vedremo queste deleghe, vedremo soprattutto come lei riuscirà, dato il contenuto molto vasto delle deleghe che ha preannunciato, ad adempiere alle condizioni fissate nell'articolo 76 della Costituzione, condizioni che sono, come è noto, molto tassative.

Certo, è mancata una concezione organica ed unitaria, nella formazione della sua *équipe* di lavoro. I Ministri sono stati scelti per l'accavallarsi delle pressioni, esercitate da diversi centri di potere, il più delle volte dando luogo a delle chiamate inattese. Ciò ha prodotto talora risultati divertenti. Non v'è dubbio, ad esempio, che il suo Ministro dell'interno presenta *le phisique du rôle* di un Ministro di polizia, quale il suo predecessore non possedeva. Sarei tentato di dire: da Fouchè a Javert, giacchè l'immagine del nuovo Ministro dell'interno è proprio quella di *Polizei Minister*.

Vi sono, tuttavia, riserve gravi da sollevare su alcuni Ministri. Prima di tutto sull'uso di investire di cariche ministeriali parlamentari respinti dall'elettorato. Si è detto che là dove gli elettori di un certo collegio hanno respinto un candidato, ciò non esclude affatto che magari tutti gli altri cittadini lo avrebbero legittimato. Tuttavia, ciò vuol dire dimenticare quanto afferma l'articolo 67 della Costituzione: e cioè che ognuno di noi rappresenta l'intera nazione. In base a tale norma, infatti, ogni volta che gli elettori ci respingono o ci legittimano, lo fanno a nome e per conto dell'intera nazione, cioè della somma di tutti gli elettori. Da ciò discende che investire di mandato ministeriale colui il quale - esposto o riesposto al giudizio degli elettori, sia stato respinto - rappresenta un atto sostanzialmente contrario allo spirito del regime parlamentare. È questo il caso degli ex-onorevoli Tesini e Bompiani.

Ho l'impressione poi che quest'ultimo (come ha rilevato la stampa) sia stato sospinto soprattutto da determinati ambienti, autorevoli nel paese. Mi sembra infatti, questa, quasi una presa di posizione del Governo in vista del riesame di quella legge sull'obiezione di coscienza che rappresenta - questa sì - un vero e proprio «aborto» lasciatoci in eredità dalla X legislatura. Un riesame a proposito del quale indubbiamente si accenderà in questo Parlamento un nuovo, approfondito e forse drammatico dibattito, indirizzato a farci constatare se questa in cui viviamo è davvero una Repubblica laica, come vorrebbe il nostro ordinamento.

Ancor più censurabile è il caso del Ministro che lei ha preposto al Dicastero della ricerca scientifica e dell'università.

Tutti sanno che adempimento urgente di tale Dicastero sarà la formulazione di nuove regole per il reclutamento del personale universitario. Ebbene, questo Ministro si trova a metà del guado della carriera universitaria. Divenuto professore «associato» parecchi anni fa, non

sembra avere percorso facile per completare questa carriera ed arrivare a raggiungere la sponda agognata dell'ordinariato. Si dice che si siano già diffuse pericolose speranze tra i professori associati privi di titoli scientifici validi ma desiderosi di diventare professori ordinari, con l'aiuto compiacente di una procedura ricalcata sul famigerato modello sessantottino dell'*ope legis*.

Come si sentirà questo Ministro, signor Presidente del Consiglio, dinanzi ai colleghi della commissione che certo dovrà costituire per risolvere tale problema, se il sospetto nei suoi confronti di essere parte in causa interessata sarà più che fondato? In fondo, era molto più corretta la prassi del passato: quella cioè di mettere alla testa di questo Dicastero o persone estranee all'università o docenti che avessero già completato il loro *iter* accademico e quindi non fossero più in causa come interessate.

La novità apparente del suo Governo, onorevole Presidente del Consiglio, è quella che riguarderebbe la rinuncia dei Ministri della Democrazia cristiana al mandato parlamentare: mi dispiace, ma questa ha tutta l'aria di essere una manciata di polvere gettata negli occhi degli elettori.

Di questa prospettiva io mi sono occupato per primo nel 1967, poi nel 1983, con una serie di proposte organiche, ed infine nel 1990 e nel 1992. Questa misura dovrebbe produrre la vera separazione dei poteri, facendo sì che chi governa sia libero dalla pressione degli interessi frazionali normalmente annidati in Parlamento. Quindi si tratta di un obiettivo fondamentale da raggiungere: forse si tratta di una riforma di pari importanza a quella che bisognerà pur affrontare dei rapporti fra Governo e Parlamento. Uno dei pochi modi disponibili - dissi quando la proposi - per ritardare il declino dei regimi parlamentari, rendendo loro un minimo di funzionalità. Ma questa è una riforma costituzionale - e lei, onorevole Amato, lo sa meglio di me - che investe la definizione stessa della natura del mandato elettivo: una riforma la quale chiarisca se si tratti di un mandato «per rappresentare e per controllare» o di un mandato «per governare». Queste sono infatti due cose radicalmente diverse; sono le due funzioni fondamentali su cui poggia la separazione dei poteri. Ed uno dei punti di debolezza del regime parlamentare dell'Otto e Novecento europeo è costituito proprio dal fatto che questa distinzione costituzionale non sia normalmente mai stata coscientemente praticata. Ma come regolare poi il passaggio dall'uno all'altro di questi due *status*? Io credo che faranno benissimo i Ministri democristiani quando, sollecitati a rassegnare le dimissioni, si rifiuteranno di farlo: perchè il nostro ordinamento non consente una prassi di questo genere. Quello indicato dalla segreteria democristiana è un obiettivo opportuno da raggiungere; ma, ancora una volta, conseguibile soltanto attraverso sostanziali riforme costituzionali. C'è tutta una serie di regole che vanno cambiate per poter rendere effettiva la separazione proposta.

Lei ha dedicato, signor Presidente del Consiglio, poche parole alle riforme costituzionali, e ha fatto benissimo: perchè il Governo non c'entra nulla con le riforme costituzionali; questa è materia del Parlamento. Ma se lei ha fatto benissimo a rimettere tutto nelle mani delle Camere, c'è tuttavia una parte dell'ordinamento - quella relativa alle leggi elettorali - la quale, purtroppo, nel nostro sistema, come in molti

altri sistemi politici, non fa parte della Costituzione, ed è quindi appannaggio dell'iniziativa del Governo nel suo dialogo con il Parlamento.

A questo proposito, entra in causa la questione della legge elettorale per i comuni, ossia dell'elezione diretta del sindaco, che ha costituito un momento delicato nei suoi rapporti con una parte dei rappresentanti della Democrazia cristiana.

Io ho letto quello che lei ha scritto ed ho ascoltato quello che lei ha detto: secondo me, le garanzie che l'onorevole Segni chiedeva non ci sono e non ci sono *pour cause*, perchè lei sa benissimo che anche in questo caso si tratta di modificare l'intero ordinamento comunale, e che pertanto non si può rispondere all'esigenza indicata, limitandosi (quasi schiacciando un bottone) a fare eleggere il sindaco direttamente dai cittadini. Esiste, infatti, un problema di rapporti poi tra modo di eleggere il consiglio comunale e di disporre le relazioni tra giunta, consiglio e sindaco eletto dal popolo. Credo quindi che l'onorevole Segni sia in difficoltà quando cerca una soddisfazione per i suoi propositi.

Del resto l'onorevole Cossutta ha già affermato che non ritiene possibile l'approvazione entro l'autunno di una nuova legge elettorale per l'elezione del sindaco. Penso allora al caso urgente di Milano, cui io sono naturalmente vicino. Milano, infatti, si avvia verso l'elezione della nuova amministrazione: è ormai impossibile immaginare la resistenza ad una prassi che la Costituzione e le leggi stabiliscono e che i cittadini vogliono in misura massiccia.

Certo, onorevole Presidente del Consiglio, noi rappresentanti del popolo del Nord non siamo venuti in Parlamento per salvare questa Repubblica; tuttavia lo spirito di carità può spingere qualche volta ad aiutare anche gli avversari. In tal senso, sono tentato di suggerirle una soluzione al suo e nostro problema: considerata l'urgenza per parecchie amministrazioni comunali di eleggere i nuovi amministratori ed i sindaci, solleciti fermamente i due rami del Parlamento affinché costituiscano subito la Commissione costituente bicamerale, e diano a questa il mandato di predisporre (attraverso una procedura indubbiamente più rapida di quella che sarebbe costituita dal disegno di legge del Governo, dall'esame da parte dei due rami del Parlamento e dal susseguente andirivieni del provvedimento) una proposta coerente di legge elettorale comunale. In tal caso, forse almeno per il tardo autunno, si potrebbe arrivare a dare un contributo per la chiarificazione della vita locale delle nostre città. Quando poi si affronterà nuovamente, in sede di riforme costituzionali, questo problema, credo che, per le grandi metropoli, sarà necessario adottare, piuttosto che la formula dell'elezione diretta del sindaco, quella della designazione, da parte della maggioranza consiliare, del *city manager*. Comunque, si tratta di problemi che verranno affrontati al momento e nel luogo opportuni.

Anche se noi non crediamo affatto alla vitalità di questo Governo, tuttavia, mi corre l'obbligo di rivolgere al collega Amato almeno l'augurio di riuscire a durare qualche mese. In effetti, tutta la sua forza risiede proprio in questo: è tanta la gente, in quest'Aula e fuori di essa, convinta che, ad un certo punto, vi debba pur essere qualche cireneo il quale inizi almeno a «togliere le castagne dal fuoco». Sono convinto che

proprio e soltanto in ciò stia la sua forza, signor Presidente. (*Applausi dal Gruppo della Lega Nord. Congratulazioni*).

Presidenza del vice presidente LAMA

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Procacci. Ne ha facoltà.

PROCACCI. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, colleghi, i Verdi non possono concedere la fiducia al nuovo Governo, ma ne seguiranno l'operato con grande attenzione. Siamo convinti, infatti, che quella che stiamo vivendo possa rappresentare una fase di transizione verso un rinnovamento autentico della vita del nostro paese. Per questo abbiamo lavorato, per questo intendiamo lavorare.

Il Presidente del Consiglio sa bene che in queste settimane così difficili noi non siamo stati spettatori passivi, nè abbiamo voluto arroccarci su posizioni pregiudiziali che non appartengono nè alla nostra cultura, nè alla nostra storia. Abbiamo portato, invece, un contributo evidente perchè iniziasse davvero quella svolta di cui tanti italiani avvertono l'esigenza. Quello che ci viene presentato non è ancora un Governo di svolta, ma contiene senza dubbio elementi nuovi ed importanti che forniscono risposte alle richieste che proprio noi Verdi abbiamo posto come condizioni irrinunciabili sin dal primo colloquio con il Presidente della Repubblica. Vediamoli: in primo luogo la struttura del numero dei suoi componenti (siamo giunti quasi al dimezzamento). Ancora, l'assenza, vorrei dire la benedetta assenza, di esponenti politici impresentabili, «chiacchierati» come si dice con blando eufemismo; quei Ministri della scorsa legislatura cui noi abbiamo sempre opposto apertamente il nostro dissenso proprio sul terreno del lavoro parlamentare. C'è stato un ricambio che in alcuni casi è stato soddisfacente - sottolineiamo la presenza di Carlo Ripa di Meana all'ambiente - mentre in altri non lo è stato altrettanto, ma che rappresenta comunque un duro colpo alla *nomenklatura* e che può essere vissuto solo positivamente dalla opinione pubblica del paese.

Più debole è stata invece la risposta alla terza delle condizioni che avevamo posto, onorevole Amato, quella di una più ampia rappresentanza femminile: le donne in questo Governo sono ancora poche, anche se il loro numero non è stato penalizzato dall'assottigliamento della compagine. A tale proposito, nonostante il tempo mi sia tiranno - e di questo mi sono già lagnata con la Presidenza -, vorrei aprire una piccola parentesi sulla politica delle donne poichè ho visto con piacere che nella stesura definitiva del suo programma si fa riferimento alla legge sull'imprenditoria femminile, di cui i Verdi sono fortemente preoccupati, in quanto questa è ferma proprio per la mancata presentazione di un decreto da parte del Governo. Questo riferimento contenuto nel programma ci è parso assai opportuno, signor Presidente del Consiglio.

Non desidero entrare in questa sede - lo faremo in modo chiaro ed appropriato in altra sede - nelle polemiche legate alla legge n. 194, ma si tratta di polemiche e prese di posizione che ci preoccupano grandemente.

Questo Governo, però, pur avendo le caratteristiche nuove di cui ho parlato, è calato in un contesto vecchio. Non è stata superata la strettoia del quadripartito che è stato penalizzato, anzi bocciato dal voto del 5 aprile scorso; non sono state scavalcate le logiche partitiche né quelle correntizie. Quello che abbiamo di fronte oggi è un Esecutivo fragile, appeso a pochi voti di maggioranza. E non si dica che si è rimasti in quattro perchè gli altri sono restati prigionieri delle proprie posizioni: per creare Governi forti, nuovi ed autorevoli occorre infatti assicurare condizioni diverse di consenso, di aggregazione, magari rinunciando a porre la pregiudiziale di un quadripartito da allargare poi per tassi ulteriori.

Più complesso e critico è invece il giudizio dei Verdi sul programma. Desidero però fare una sottolineatura. Nella stesura definitiva del programma che lei ci ha esposto ieri sera, onorevole Amato, abbiamo apprezzato molto la prima parte, quella che contiene l'analisi della società contemporanea. Tale analisi è in sintonia con le nostre posizioni in quanto descrive gli attuali modi di essere, i modelli di comportamento presenti nel nostro paese come basati sull'importazione di modelli che non ci appartengono e che sono invece propri della cultura americana; questi modelli, però, nel nostro paese non sono sorretti dalla filosofia, dalla cultura e dall'etica puritane. Abbiamo definito questa società non soltanto «dei consumi», ma anche «degli sprechi». È una società che non sa conciliare l'interesse individuale con quello collettivo. L'etica della responsabilità è anche la nostra etica.

Ma entrando nel vivo del programma e per punti sommari, potremmo dire che spesso si può condividere la diagnosi dei mali della nazione condotta dal Presidente del Consiglio, a partire dal mostruoso dissesto economico-finanziario, per combattere e prevenire il quale noi Verdi ci siamo spesi generosamente in tutte le leggi finanziarie con la nostra presenza in Parlamento. Spesso però non siamo d'accordo sulle soluzioni per affrontare questi enormi problemi e credo che ciò sia dovuto anche ad una diversità di impostazione.

Prendiamo ad esempio la parte relativa all'ambiente. Essa contiene delle dichiarazioni rilevanti, a partire da quella sugli impegni che derivano al nostro Governo dal grande appuntamento di Rio: impegni in primo luogo morali anche nei confronti del Terzo Mondo, che si devono concretizzare al più presto - sebbene non siano autenticamente vincolanti dal punto di vista internazionale - soprattutto in relazione allo 0,7 del prodotto interno lordo. Il programma ambientale del nuovo Governo è decoroso, ma pur sempre aggiuntivo, quasi *a latere*, marginale. Sfugge il nesso stretto, la conseguenzialità esistente tra le emergenze ambientali della penisola ed un modello di sviluppo sbagliato, basato su investimenti sbagliati, che si indirizzano spesso a soggetti sbagliati: un filo rosso che lega lo sfascio del territorio con la politica degli sprechi, il governo del malaffare, la filosofia delle tangenti, la criminalità organizzata. Un filo rosso soprattutto presente e forse più evidente al Sud, vittima di un'industrializzazione forzata che non

produce occupazione e penalizza, disprezza il grande patrimonio culturale e naturale del Sud d'Italia. Al Mezzogiorno oggi si promettono posti di lavoro con l'insediamento della Fiat a Melfi, barattando un duro costo ambientale con un incerto vantaggio sociale, mentre al Nord è ferita aperta la vicenda della Fiat di Chivasso.

Onorevole Amato, noi pensiamo che ci voglia una politica di sviluppo diversa, che non contrapponga le ragioni dell'economia e dell'occupazione a quelle dell'ambiente. Condividiamo inoltre la fine della politica dell'intervento nel Sud d'Italia, che però era molto più chiara nella bozza iniziale piuttosto che nella stesura definitiva del programma. Tuttavia non possiamo accontentarci della riforma della legislazione sugli appalti che è, ben inteso, molto importante ed opportuna, ma che da sola non basta. Spesso abbiamo parlato dell'opportunità di una moratoria sulle opere pubbliche, o almeno di parti di esse, per chiudere il rubinetto del pubblico denaro su cui si sono ingrassate per tanto tempo sia la mafia sia la camorra. Abbiamo chiesto una moratoria per dodici mesi sui programmi del sistema stradale ed autostradale e il Presidente del Consiglio ci ha dato una risposta importante, anche se parziale. Egli, nel suo documento, ha riconosciuto non soltanto i guasti che sono stati apportati da un sistema stradale irrazionale e privo di criteri, ma ha riconosciuto anche la necessità di concentrare gli interventi sui sistemi intermodali e sul rafforzamento dell'attività di manutenzione, che significa anche una migliore amministrazione. Ci sono due punti programmatici che noi non possiamo accettare...

PRESIDENTE. Senatrice Procacci, il tempo a sua disposizione sta per scadere.

PROCACCI. Il primo riguarda la lotta alla criminalità e il secondo la droga. Più volte abbiamo espresso la nostra opposizione al recente decreto antimafia, che ha un'impostazione sorpassata, vuole scardinare i principi del nuovo codice di procedura penale ed è lesivo sia sul piano dei diritti che su quello delle garanzie. Abbiamo contestato e contestiamo la politica del Governo sulla droga, tutta chiusa in un'ottica di fallimentare proibizionismo. Abbiamo una legge che non si occupa di prevenzione nè di cura, ma punisce.

I giovani che muoiono di AIDS nelle nostre prigioni forse ci dovrebbero suggerire, almeno in via sperimentale, strade diverse, come già fanno altri paesi.

Sulla legge delega, che investe campi tanto vasti e suscita fondate preoccupazioni, noi aspettiamo il Governo al varco. Faremo la nostra verifica quando questa legge sarà scritta. Non vogliamo che siano i più deboli a pagare.

Insomma, signor Presidente, la nostra sarà un'opposizione che potremmo definire dialogica, senza pregiudizi, basata di volta in volta sui singoli provvedimenti. Questo non vuol dire che non useremo durezza o rigore, anzi. Noi Verdi lavoreremo con rigore per avere un Governo a cui anche i Verdi possano dire sì. *(Applausi dei senatori del Gruppo misto. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Compagna. Ne ha facoltà.

COMPAGNA. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, colleghi senatori, i liberali sono fra le forze politiche che hanno incoraggiato e sostenuto la formazione del Governo. Lo abbiamo fatto con convinzione perchè riteniamo che i contenuti, le priorità, le scadenze programmatiche ieri richiamati in quest'Aula siano più che mai irrinunciabili per conseguire davvero e sul serio, nei fatti e nelle cifre, quell'obiettivo Europa che si lega ma non si esaurisce nella semplice e formale ratifica del Trattato di Maastricht.

Condividiamo pienamente il ricorso alla legge delega per arrivare a un effettivo riordinamento e risanamento del nostro sistema previdenziale, sanitario, di finanza territoriale e del pubblico impiego. Non si può dire che la legge delega sia strumento di governo extraparlamentare, se non addirittura antiparlamentare. Piuttosto, per rifarsi alla prima parte del discorso pronunciato ieri dal Presidente del Consiglio, si deve dire che la legge delega può essere lo strumento e l'occasione per reinserire nella mediazione e nella decisione politica quelle visioni e quei fini di interesse generale troppo spesso appannati e magari sovrastati dai tanti interessi singoli e specifici, non sempre trasparenti e quasi sempre in grado di paralizzare le migliori intenzioni riformatrici.

Nel rapporto tra Governo e Parlamento, nella dinamica di quella fondamentale istituzione di democrazia occidentale che è l'istituzione Governo in Parlamento in tema di spesa pubblica, i liberali reputano che la revisione costituzionale dell'articolo 81 sia più che matura, che la riforma della Corte dei conti debba finalmente arrivare in porto, che nei Regolamenti parlamentari debbano subito definirsi ambiti e limiti assai più precisi degli attuali sulla emendabilità dei testi governativi. Nella sua recente esperienza alla guida del Ministero del tesoro, più volte negli ultimi mesi Guido Carli ha insistito su questo con argomenti e accenti che nei liberali evocano quelli con i quali Luigi Einaudi, nella discussione dell'ottobre 1946 alla II Sottocommissione costituente, aveva insistito per evidenziare l'opportunità di circoscrivere al potere esecutivo l'iniziativa in materia di bilancio negandola ai membri delle Camere, come avviene in gran parte dei Parlamenti delle democrazie occidentali.

«L'esperienza - rilevò allora Einaudi - ha dimostrato che è pericoloso riconoscere alle Camere tale iniziativa, perchè mentre una volta erano esse che resistevano alle proposte di spesa da parte del Governo, negli ultimi tempi spesso è avvenuto che proprio i parlamentari, per rendersi popolari, abbiano proposto spese senza nemmeno rendersi conto dei mezzi necessari per fronteggiarle».

Come vedete, alle radici della nostra esperienza democratica, Einaudi aveva intuito come nel parlamentarismo moderno, il parlamentarismo delle democrazie imperniate sul suffragio universale, il Parlamento non fosse più guardiano della spesa pubblica ma tendesse ad assumere un ruolo del tutto opposto. È vero, onorevole Presidente del Consiglio, il circolo vizioso delle irresponsabilità può essere spezzato soltanto dalla modifica delle norme e delle procedure, all'insegna di una forte etica della responsabilità.

Non si tratta di un problema manageriale, tecnocratico, impolitico, moralistico, di scelta degli uomini giusti. Forse su questo terreno più della lezione di Einaudi pensiamo che sia attuale quella di Benedetto Croce nel suo disprezzo, intimamente liberale, della trivialità di tante insulse declamazioni sulla tecnica in luogo della politica. Si tratta piuttosto di un grande problema di politica istituzionale e della definizione di regole rigorose in assenza delle quali nessuno in democrazia, quale che siano le proprie capacità personali, può impedire al meccanismo infernale dei particolarismi e degli egoismi di casta di attentare e di svuotare gli interessi generali e permanenti della collettività nazionale.

Rispetto allo Stato sociale i liberali non si sentono affatto e non sono nemici. Tuttavia, lo Stato sociale non deve intendersi come fuoriuscita dallo Stato di diritto e deve essere rinvigorito ed ammodernato, correggendone le storture, le ingiustizie e gli squilibri, come per esempio nel settore della sanità e della scuola.

In politica sanitaria gli impegni programmatici sono puntuali e credibili, grazie al ricorso allo strumento della delega. Ci si consenta di considerarli ancora più credibili grazie alla continuità della presenza alla guida del Dicastero di Francesco De Lorenzo, il ministro che nell'ultimo scorcio della passata legislatura aveva convinto l'opinione pubblica più attenta e gli ambienti scientifici e professionali più qualificati della necessità non tanto di una controriforma, quanto di una riforma della riforma sanitaria varata più di un decennio fa con l'opposizione, allora solitaria, dei parlamentari liberali.

Per quanto riguarda il tema della scuola, invece, le indicazioni programmatiche ci sembrano più vaghe e meno precise, non certo per mancanza di stima e considerazione nei confronti del ministro Russo Jervolino, ma in quanto riteniamo che nel discorso programmatico non si sia prestata la dovuta attenzione alla vera malattia del nostro sistema scolastico e del suo raccordo con quello professionale ed universitario. La nostra scuola produce soprattutto scuola, nel senso che produce soprattutto studenti universitari. Nel sistema universitario poi è fortissima la percentuale di quegli studenti che sono in condizioni di parcheggio e che non arrivano a laurearsi. Che cosa vuol dire questo? Vuol dire evidentemente che noi dobbiamo reintrodurre, proprio in nome dell'ammodernamento e della razionalizzazione dello Stato sociale, quelle correzioni meritocratiche (richiamiamoci alla Costituzione) a favore dei capaci e dei meritevoli, che sono stati molto maltrattati nell'ultimo trentennio di governo della scuola.

A proposito della formazione professionale, il Gruppo che rappresento invita il Governo a diffidare di tanta enfasi regionalistica. Se c'è un terreno dove si è consumato il vero fallimento di credibilità delle istituzioni regionali è stato quello della formazione professionale, di competenza regionale fino dalla metà degli anni '70, dove abbiamo visto quanto è accaduto, spesso con conseguenze anche penali (non soltanto nelle regioni del Mezzogiorno, ma anche in quelle settentrionali).

Prendiamo atto con compiacimento ed orgoglio che il punto di attacco del tema della riforma elettorale venga identificato nella elezione diretta del sindaco, che è una proposta liberale, ce lo consenta

l'onorevole Segni, anteriore alla sua, già ripresentata in Parlamento anche in questa legislatura. Ci riconosciamo soprattutto in quel pacchetto di provvedimenti diretti a migliorare la trasparenza della vita pubblica. Abbiamo registrato episodi di cronaca giudiziaria a Milano: finora non sono stati coinvolti esponenti del partito liberale, e lo diciamo senza nessun narcisismo e senza alcuna ostentazione moralistica. Per noi le strade della giustizia non devono affatto coincidere con quelle dell'opinione pubblica. Tuttavia, riteniamo che sia importantissima l'applicazione e l'attuazione della legge n.241, e ci fa piacere che sia il ministro Costa a sovrintendere su quello che avverrà nelle amministrazioni regionali, «rami bassi del sistema», per citare un'espressione di un libro di Giuliano Amato della fine degli anni '70 «La Repubblica da riformare».

Condividiamo quello che si dice a proposito dei partiti politici, condividiamo quello che si prospetta per quanto concerne gli appalti. Si tratta di vecchi e nuovi temi di politica liberale in nome dei quali appoggeremo con profonda determinazione il Governo che si è presentato al Senato per chiedere la fiducia. (*Applausi dei senatori liberali del Gruppo misto e dal Gruppo del PSD*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per tre minuti, per convenzione adottata all'interno del Gruppo della Lega Nord, il senatore Pagliarini. Ne ha facoltà.

PAGLIARINI. Signor Presidente del Consiglio, il programma che lei ci ha presentato copre sette aree ben distinte, ognuna delle quali è caratterizzata da carenze veramente significative. Commenterò solo tre punti particolarmente deboli del suo programma riconducibili a quello che lei chiama «Progetto Europa».

Nel programma non è data la necessaria enfasi e priorità all'attuazione sostanziale delle direttive comunitarie. Il programma fa esplicito riferimento solo a un progetto di direttiva, quello relativo alla *carbon tax*, poi vi è un generico riferimento alla necessità di «rivedere i meccanismi di recepimento degli atti comunitari». Devo ricordarle, signor Presidente del Consiglio, che nella speciale classifica dei ritardi nella attuazione delle direttive CEE l'Italia è sempre stata l'ultima della classe. Soprattutto debbo ricordarle che i nostri organi amministrativi, centrali e periferici, evidenziano drammatiche lacune culturali ed organizzative nel mettere in pratica le direttive comunitarie.

Il suo programma non enfatizza in modo adeguato questi argomenti, mentre se lei credesse veramente ad un progetto europeo, avrebbe dovuto semplicemente elencare il contenuto delle direttive CEE non ancora recepite e l'elenco ancora più numeroso delle direttive CEE recepite nella forma ma non nella sostanza.

Ancora, signor Presidente del Consiglio, nel suo programma manca una esplicita scelta di campo a favore di un mercato finanziario serio, libero ed evoluto. Nel nostro paese ci sono imprenditori capaci, ma essi stanno emigrando in massa con le loro aziende verso altre regioni d'Europa dove non vi è un «sistema paese» che blocca le loro iniziative imprenditoriali. Il mercato finanziario italiano non può più restare sotto la tutela di Cuccia, non può essere imbrigliato da poche famiglie,

ingessato da un esercito di burocrati e da leggi che impongono solo inutili formalità. È un problema gravissimo, completamente ignorato dal programma di questo Governo.

Infine, signor Presidente del Consiglio lei non deve aver paura dei numeri, che purtroppo sono completamente assenti dal suo programma. Lei deve corredare le sue parole e le sue buone intenzioni con le sue previsioni sul livello del debito pubblico, sul PIL, sulla percentuale del *deficit* sul PIL e sull'entità del *deficit* patrimoniale consolidato dello Stato al 31 dicembre 1992 e alla fine degli anni successivi.

È grave constatare come lei non abbia ritenuto doveroso quantificare e tempificare gli effetti delle azioni che ci ha descritto. A mio parere ciò significa che questo Governo non ha lo spessore culturale e tecnico per evitare la drammatica crisi economica nella quale i precedenti Governi, gemelli di questo, ci hanno gettato. *(Applausi dal Gruppo della Lega Nord. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Signorelli. Ne ha facoltà.

SIGNORELLI. Onorevole Presidente, onorevoli rappresentanti del ministero Amato, onorevoli colleghi, non trovo importanti riferimenti nel programma di Governo per il settore della sanità, che pure sembra essere ancora alla base di ogni società organizzata soprattutto quando ha la presunzione di essere civile come sembra ancora essere quella italiana.

Però nei quattro punti principali del programma governativo la sanità appare richiamata, indirettamente come malasànità: nel risanamento del bilancio, nella lotta alla criminalità, nelle riforme istituzionali, nella moralizzazione della vita pubblica. Gran parte della sanità è proprio in questi quattro punti perchè appunto si chiama malasànità il sistema pubblico della salute che è stato affidato e gestito in maniera proditoria dalle USL, uno dei neologismi caratterizzanti questo scorcio storico della Repubblica italiana, sinonimo di inefficienza, di corruzione, di lottizzazione clientelare, di sperpero del pubblico denaro. Cosa di più dovremmo avere come definizione e della malasànità?

Sono il responsabile della politica sanitaria del MSI-Destra nazionale. Certo, non sono un Ministro ombra e mi rifiuterei di ridurmi come si sono ridotti quei ridicoli e patetici personaggi presenti ormai da qualche legislatura, che nella loro pretenziosa ambiguità paraistituzionale hanno guidato i balletti, confondendosi con i Ministri ufficiali fino a diventarne i complici, in particolare nella sanità.

Parlo, come operatore sanitario ancora in attività di servizio, della chiarezza luminosa delle impostazioni storiche e dottrinarie dello Stato etico e del lavoro, che si realizzò attraverso ineguagliabili strutture legislative ed amministrative, sia previdenziali sia sociali sia sanitarie, durante il periodo fascista, e che è incunato nella storia del popolo e della società italiana. Queste stesse impostazioni sono poi entrate a far parte del patrimonio del nuovo Stato, ma sono state sistematicamente sconvolte e devastate - e lo sono tuttora - dai cattivi maestri.

Qualche anziano nostalgico grida: «ridateci le mutue!». Io non vorrei, per carità, giungere a questo punto. Tuttavia, giacchè sono

presenti quali istituzioni dello Stato, possiamo chiedere che ci vengano restituiti l'INPS e l'INAIL, con bilanci in attivo e non con decine di migliaia di miliardi di *deficit* nonostante le contribuzioni dei lavoratori, dei datori di lavoro e dello Stato. Enti ormai abbandonati nella logica della spartizione dell'amministrazione ad opera dei partiti, che navigano in cattive acque, acque che vengono solcate dai rappresentanti dei quattro partiti di Governo che ruotano nei consigli di amministrazione con una regolarità nauseante.

Il trapasso dal vecchio al nuovo regime sanitario data ormai quattordici anni ed è stato una tribolazione che ha coinvolto molti: 1978, legge n. 833 - 1992, legge della giungla; questi sono i riferimenti che un Governo che si rinnova e che vuole rinnovare dovrebbe tenere presenti affinché non si commettano gli stessi errori.

È in questo arco di tempo che tutto si è consumato e non sembra che tale consumazione, affidata ai partiti, stia per terminare.

In questo arco di tempo abbiamo visto centinaia di amministratori - ne abbiamo di tutti i colori - denunciati per casi di corruzione; c'è stato anche qualche omicidio di mafia poiché la malasanta è collegata alle unità sanitarie locali ed al mondo affaristico. Debbo ricordare che i costi sono andati progressivamente aumentando e con ogni legge finanziaria ad essi è stata adeguata la spesa, anche ripianando i debiti che fuori bilancio costantemente le unità sanitarie locali andavano formando.

I benefici che ne abbiamo ricavato sono stati sempre più infimi. L'utenza è lì che soffre e paga circa sedicimila miliardi l'anno per ricorrere al privato, quando il diritto alla salute è assai ben definito nella nostra Costituzione. L'utente paga anticipatamente circa l'80 per cento della formazione del bilancio della spesa sanitaria; lo Stato aggiunge il 20-25 per cento. Sembra che la salute economica si stia deteriorando proprio a causa della sanità, ma si dimentica che questa sanità la paghiamo noi, con contribuzioni e tasse a livello degli altri paesi europei per ricevere un servizio da Terzo Mondo.

Ritengo che sia ora di smetterla di ascoltare gli assessori regionali alla sanità, i quali - lo affermo sulla base della mia esperienza parlamentare - ogni anno lamentano la sottostima della spesa. Non dategli retta; ben troppi soldi sono in giro per la sanità a fronte dei risultati conseguiti. La spesa sanitaria non è stata mai sottostimata; è stata rubacchiata, è stata sperperata in maniera incredibile.

Voglio ricordare al professore Amato, a colui che sta portando avanti un discorso che dovrebbe realizzare qualche novità, che nel quinquennio 1986-1990, a fronte di una spesa di 300.000 miliardi per la sanità, è stato calcolato uno sperpero di 75.000 miliardi, che non sono stati utilizzati per la realizzazione dei programmi ma che rappresentano evidentemente una bolletta pagata all'inefficienza ed alla corruzione. Si tratta di un costo di regime non più tollerabile.

Il *trend* è continuato anche in questi ultimi anni: non crediate che questo rilievo statistico sia lontano nel tempo e che le cose siano poi cambiate.

Voglio ricordare ancora una cosa che pesa sulle spalle dei cittadini sofferenti. La legge finanziaria del 1984, in un famoso articolo, aveva previsto i fondi vincolati della spesa sanitaria, affinché non facessero la

brutta fine della spesa corrente, per quei progetti-obiettivo che giustamente preoccupavano la società italiana e che riguardavano i malati di mente gravi, le vittime della legge n. 180 del 1978, per poter predisporre quelle strutture alternative che non esistono ancora dappertutto, che anzi mancano per il 40,50, o addirittura per il 60 per cento in molte zone. Certamente in questo programma vengono ricordate le famiglie schiacciate dalla presenza di un malato mentale grave: ma chi si assume la responsabilità di queste indicibili sofferenze e dove sono andati a finire questi finanziamenti vincolati? Inoltre - questa è la società democratica - questi progetti-obiettivo dovevano servire per i malati cronici non più autosufficienti. Le strutture sono assolutamente inadeguate all'invecchiamento progressivo della popolazione e alle inevitabili patologie che l'accompagnano. Anche la medicina riabilitativa, che pure è di enorme importanza, avrebbe bisogno di un'organizzazione adeguata.

Le somme necessarie a questi progetti-obiettivo sono andate invece disperse, cari colleghi. Voglio fare poi un'altra memoria per coloro che fanno i conti sulla sanità come se fosse all'origine, a causa della sua spesa, dello scempenso economico nazionale. Direi che dal settore della sanità vi è la possibilità di poter ricostituire le finanze dello Stato: basterebbe soltanto saperla gestire in maniera onesta e corretta e pianificare una volta per sempre il fabbisogno di salute e le relative risposte. Ancora oggi manca un piano sanitario nazionale che pure la legge del 1978 aveva previsto di realizzare entro un anno con una scadenza ineludibile: certamente le USL avevano bisogno di tranquillità e di pace e non potevano essere legate ad una pianificazione.

Sono passati quattro anni dall'emanazione della norma contenuta nell'articolo 20 della legge finanziaria del 1988 (come potete constatare, le leggi finanziarie contengono molto spesso quelle norme di piano sanitario non contenute in una legge autonoma, e quindi non si fa altro che rovinare tutto con degli impedimenti), che prestabiliva un piano di interventi straordinari nel settore ospedaliero di 30.000 miliardi. A quattro anni di distanza non è stato realizzato nulla sul piano stralcio di 10.000 miliardi; non si fanno neanche spendere i soldi che le leggi finanziarie erogano per questi servizi. Sono stati erogati fino ad oggi 376 miliardi. La rete ospedaliera italiana è sotto i nostri occhi: vedete come è ridotta sia per quanto riguarda il personale, sia per quanto riguarda i servizi! Non si è riusciti ad attuare un accorpamento delle strutture ed abbiamo una proliferazione di ospedali del tutto inadeguati ma che servono per poter sostenere il clientelismo dei boss politici locali; non si riesce a riorganizzare il settore convertendo o chiudendo gli ospedali che non servono a niente.

Termino il mio intervento osservando che essendo a questo punto, sarà molto difficile poter tornare indietro, ma almeno speriamo che qualcuno pensi ad una seria riforma del sistema sanitario. Questa riforma non può essere quella del ministro De Lorenzo, che rispetto moltissimo come persona. Se per due anni, infatti, pur avendo una maggioranza governativa più importante di questa, non si è riusciti ad andare avanti, evidentemente questa maggioranza non voleva quel tipo di riforma sanitaria perchè non sistema assolutamente niente. È inutile pensare a chi dobbiamo affidare la gestione della sanità, studiare la

figura del *manager* come elemento di centralità, come «l'uomo d'oro» di questo nuovo sistema. Il *manager* è un uomo che sicuramente viene collocato in mano ai partiti; nella centralità di un rinnovamento soltanto esteriore dobbiamo espellere i politici dalla stessa istituzione dove il politico è il controllore, non è mai controllato ed è gestore della spesa.

Noi continuiamo ad insistere anche in questa legislatura che questo sistema va azzerato: commissariamo tutte le USL; poniamo attenzione a questa sanità malata; organizziamo un piano sanitario nazionale ed emaniamo alcune leggi di programma semplici, delle direttive entro le quali in poco tempo, per esempio due anni, riorganizzare il sistema. Dobbiamo pensare al personale e alla rete ospedaliera dei servizi aggiornandola alla realtà europea e in prospettiva dell'anno 2000, che è stato dichiarato dalla Organizzazione mondiale della sanità l'anno della salute per tutti, ma forse meno per questa Italia e per questi italiani. Dopo di che vi è un altro aspetto ineludibile, giacchè il programma di questo Governo dovrà essere rivolto soprattutto al risanamento economico. Mi riferisco alla necessità di recuperare gli arricchimenti illeciti di coloro i quali hanno fatto di questa sanità il saccheggio che tutti vediamo e che viene denunciato ogni giorno. Abbiamo presentato un disegno di legge per i profitti di regime, perchè tali sono, per recuperare il giusto e il maltolto e riportarlo nelle casse dello Stato e collaborare così a parificare i conti dello Stato, anche se ci vorrebbe ben altro. Tuttavia queste nostre indicazioni potrebbero essere dei suggerimenti utili, considerando altresì che su questi reati dovrebbero essere applicate le leggi antimafia, affinché si possa arrivare anche alla confisca dei beni di questi gentiluomini. (Applausi dal Gruppo del MSI-DN).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Biscardi. Ne ha facoltà.

BISCARDI. Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, - assente in questo momento, - onorevoli colleghi, il discorso programmatico del Presidente del Consiglio offre la nota più significativa e il tono più personale nella premessa, laddove i segni dell'attuale crisi del paese sono avvertiti e intesi come manifestazioni di tutta evidenza della esigenza ineludibile di mutamenti e di innovazioni profonde e quindi della necessità assoluta di invertere e realizzare quella esigenza in riforme istituzionali, in programmi economici, in progetti e comportamenti politici di conseguenziale rigore. La puntuale analisi del doppio aspetto della crisi economico-finanziaria e nel contempo etico-politica, prodotto dalla divaricazione, ormai giunta ai limiti estremi, tra interessi egoistici e particolaristici e interesse collettivo, non trova peraltro nel prosieguo del discorso proposte conseguenti ed indicazioni altrettanto persuasive.

Mi limiterò per l'economia di questo intervento a sottolinearne una. Sarò quindi per necessità, ma anche per scelta, monotematico. Il Presidente del Consiglio osserva che, se la sua analisi è corretta, «ciò che serve innanzitutto è ritrovare le radici, gli strumenti e le occasioni di un'etica della responsabilità che nel nuovo contesto dello sviluppo si è attenuata». Tuttavia un obiettivo di tanto rilievo come quello di un

recupero etico-politico dell'interesse generale non può non postulare un'attenzione particolare e sostanziale verso la formazione delle giovani generazioni, vale a dire sulla presenza e sulla incidenza non surrogabili della scuola nella vita del paese. Di tale attenzione nel discorso programmatico del Presidente del Consiglio non si rinviene alcuna consistente traccia, a conferma che la questione scolastica risulta ormai marginale, anzi residuale, nel dibattito politico. Le indicazioni del Presidente del Consiglio si limitano alla «genuflessioncella d'uso» ormai di fronte all'obbligo scolastico a sedici anni e ad un «principio di autonomia» delle istituzioni scolastiche, cui si aggiunge, in assoluta genericità, il problema della ridefinizione della figura del docente e delle carriere svincolate dal solo criterio della anzianità. Mi sia consentito osservare che per i settori portanti della scuola italiana, dalla materna alla secondaria superiore, non potevano darsi indicazioni più limitate, labili e approssimative, in continuità della coscienza infelice verso la scuola dei Governi precedenti. Non è pertanto difficile immaginare che di fronte ad una società come quella descritta nella premessa del discorso programmatico, percorsa da inquietudini sociali e comportamentali, segnata da distorsioni di etica economica e politica, la risposta governativa sul versante scolastico sarà ancora una volta quella della stanca, raffazzonata e rassegnata amministrazione quotidiana, priva di qualsiasi sussulto di innovazione e di creatività, nella quale le pur volenterose ma ormai anche esse ripetitive sperimentazioni torneranno ad illudere sulla impossibile riforma prossima ventura. In questo modo anche per quel che riguarda la scuola non ci si presenta decentemente in Europa.

Chiedo al Presidente del Consiglio se ritiene davvero possibile che la legislatura possa scorrere senza riforme di qualche rilievo in una scuola che ha quasi raggiunto il punto di non ritorno a frustrazioni e malesseri del corpo docente, più acuti e profondi di quel che possano rivelare le ricorrenti agitazioni sindacali, quanto al senso di impotenza ed insieme di disperata rassegnazione dell'amministrazione scolastica, quanto al disorientamento degli alunni e delle famiglie.

La risposta che occorre dare a tale situazione, che a chi la conosce *intus et in cute* risulta ancora più negativa e derelitta, consiste innanzitutto nella volontà di recuperare verso la scuola quella tensione morale e politica, che risultò sempre decisiva nelle crisi più acute della nostra storia unitaria, a ricomporre il tessuto etico-politico del paese e nella capacità di definire sul piano legislativo alcuni obiettivi la cui soluzione è più che matura ormai per convergenza di opinioni e completezza di studi e di indagini. Tali obiettivi possono essere indicati in estrema sintesi nella delineazione di una riforma globale della scuola secondaria superiore, punto nevralgico di tutto il sistema scolastico, e nella realizzazione congiunta dell'autonomia delle istituzioni scolastiche e del decentramento dell'amministrazione della pubblica istruzione, per risolvere l'attuale situazione di elefantiasi burocratica.

Il superamento della crisi del governo della scuola ha il suo momento prioritario nel passaggio e nella ristrutturazione del Ministero della pubblica istruzione dall'attuale organizzazione verticale alla funzione di indirizzo, di controllo e di valutazione della produttività del sistema scolastico, assegnando all'amministrazione periferica, che fino

ad oggi ha avuto l'indiscutibile merito di garantire la resistenza e la tenuta sostanziali dell'intero sistema, il compito della gestione e dell'intervento.

PRESIDENTE. Senatore Biscardi il tempo a sua disposizione è già scaduto. Continuando a parlare lei sta sottraendo del tempo ai colleghi del suo Gruppo.

BISCARDI. Mi auguro che il Presidente del Consiglio nella sua replica vorrà dare maggiore spazio ed attenzione a tali problemi rispetto a quanto ha fatto nell'intervento introduttivo. Vorrei, inoltre, aggiungere alle precedenti considerazioni che, a differenza degli ultimi anni, la guida dell'intero sistema di istruzione pubblica, dalla scuola materna all'università, è riaffidata in misura pressochè totalitaria ed esclusiva ad esponenti della Democrazia cristiana. Ciò appare in contrasto con un criterio che dovrebbe essere di cautela, quello di assicurare all'istituzione scuola il pluralismo delle culture e delle idee connaturato ad un Governo equilibrato e rispettoso sia dell'indirizzo cattolico che di quello laico, che non sono obsoleti o superati in sede di politica scolastica, ma che sono anzi ben vivi e presenti nel dibattito sulla scuola. (*Applausi dai Gruppi del PSI e del PDS. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Colombo. Ne ha facoltà.

COLOMBO. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, il Governo presieduto dall'onorevole Amato è il primo di questa legislatura ed è il risultato del responso elettorale del 6 aprile: un responso complesso, non ancora completamente decifrato, che inevitabilmente ha inciso sulla formazione del Governo.

Esistono innanzitutto rilevanti problemi di quadro politico e di prospettiva. Si definisce la situazione del paese di transizione e di movimento, ma occorre capire obiettivi e direzione di tale movimento, a breve e a lungo periodo, come ha ricordato il presidente Amato nella prima parte della sua esposizione, che io condivido. Il crollo delle ideologie, che ha avuto nell'abbattimento del muro di Berlino del 1989 il suo punto culminante, porta con sè numerose conseguenze, positive ed anche negative. Il confronto politico, ad esempio, è diventato più sereno e si è allargato a tutto campo, superando i vecchi schematismi dei rapporti tra partiti e facendo emergere in modo privilegiato il confronto sulla realtà, sui problemi, sui contenuti. Tutto ciò è positivo, a condizione però che non si cada in una situazione di appiattimento sulle cose, di puro pragmatismo nella concezione della politica. Si sono indebolite le ideologie, ma guai se queste dovessero scomparire o semplicemente dovessero offuscarsi i valori di fondo della politica, di quella vera, degna di questo nome, intesa come arte per il governo della *polis*.

Abbiamo sentito, ad esempio, e ancora sentiamo ragionamenti basati sulla considerazione che con il muro è crollato il comunismo, con esso il collettivismo in economia e quindi tutto è risolto; ha vinto il liberalismo con la sua economia di mercato ed il mondo deve correre

su questa strada. Il fantasioso Fukuyama dichiara: «Siamo arrivati alla fine della storia. Ormai esiste un totale consenso verso la legittimità della democrazia liberale come sistema di governo, vincente nei confronti di ideologie rivali quali la monarchia ereditaria, il fascismo ed il comunismo». Egli conclude: «La democrazia liberale avrebbe potuto costituire addirittura il punto di arrivo dell'involuzione ideologica dell'umanità». Sono espressioni paradossali, che però indicano certamente tendenze e direttrici di un processo. Ma la storia, e quindi la politica, è tutt'altro che finita: lo diciamo con convinzione, con soddisfazione, perchè se fosse vero con la fine della storia sarebbero finiti la vita, l'uomo, l'umanità.

Noi democratici cristiani portiamo avanti la nostra concezione di umanesimo integrale e plenario e la vogliamo confrontare con le altre concezioni, come 50 anni fa nel momento dell'elaborazione della Costituzione, nella ricerca di soluzioni politiche valide e senza alcun integralismo, ma con la fierezza dei valori contenuti nelle nostre impostazioni.

Onorevoli colleghi, in questa situazione di movimento il Governo non è e non sarà di comune e ordinaria amministrazione. Proprio perchè la società italiana e mondiale è in fase di grandi trasformazioni, il Governo è chiamato ad agire innanzitutto su due versanti: quello delle emergenze economica, dell'ordine pubblico e della questione morale, ma anche quello delle riforme costituzionali, per rendere il paese e la politica più idonei ad affrontare le nuove sfide della società moderna.

Incominciamo dall'emergenza economica, grave in sè ma anche fondamentale come strategia politica, perchè dalla sua soluzione dipende la possibilità o meno per il nostro paese di convergere sulla piattaforma stabilita a Maastricht, e cioè come condizione per partecipare al processo dell'unione europea. E noi come partito della Democrazia cristiana, ma anche come paese, vogliamo entrare in Europa.

Sono sorte incertezze, perplessità e anche battute d'arresto in questo processo, ad esempio per il *referendum* in Danimarca. Guai se tutto si trasformasse in un atteggiamento antieuropeista, in un voler tornare indietro. Noi crediamo e puntiamo fortemente sull'obiettivo Europa, non solo per ragioni sentimentali e storiche, ma per esigenze e convenienze di natura politica ed anche economica cui l'Italia non può rinunciare, pena un'inevitabile e paurosa caduta di livello. Meglio essere e stare, anche se con qualche fatica e sacrificio, in Europa che rimanere tagliati fuori da questo circuito del mondo. Non lo facciamo certo per ambizione di supremazia economica o con atteggiamento protezionistico di fronte alla potenza delle multinazionali americane o ai successi nipponici. Lo facciamo come risposta ad una sfida e ad un'opportunità che la storia ci offre e per la quale si sono battuti con lungimiranza i pionieri dell'europeismo.

Proprio in questa luce va affrontata l'emergenza economico-sociale. Da una parte si grida: occorre l'economia di mercato, togliere i lacci e i laccioli, e il più è fatto. È un pò il grido di moda. Dall'altra, sul fronte della sinistra (lo abbiamo sentito anche quest'oggi), si afferma: con questo Esecutivo piccolo piccolo - è l'espressione di Occhetto - si

vuole scaricare sui lavoratori, in termini di pesante restaurazione, l'onere della stabilizzazione e della ripresa.

Con molta chiarezza diciamo che non basta invocare e anche realizzare l'economia di mercato, onorevole Presidente. Il mercato, infatti (è qui presente un mio maestro, il senatore professore Fanfani, a cui faccio riferimento) non è un obiettivo, ma uno strumento, un regolatore dell'economia che permette di meglio realizzare condizioni di produttività e di utilità per i singoli operatori e consumatori.

È perciò indispensabile stabilire quali obiettivi politico-sociali si vogliono raggiungere con questa economia di mercato. L'economia di mercato deve aumentare i profitti dei forti a scapito della generalità? Di una zona forte, lasciando quelle deboli al proprio destino? Di una generazione che soddisfa in modo consumistico tutto e tutti dimenticando i valori di solidarietà verso le generazioni che verranno? Noi diciamo sì al mercato, ma utilizzato per la realizzazione di obiettivi politico-sociali che interessano l'intera comunità.

Ecco perchè nei paesi più avanzati sul piano economico, specie dell'Europa (la Germania, il Belgio, l'Olanda), l'economia di mercato viene aggettivata con il termine «sociale», diventando economia sociale di mercato.

In questa luce il programma economico del Governo fissa obiettivi e condizioni: tra gli obiettivi, un freno alla spinta inflazionistica e una significativa riduzione del *deficit* di bilancio per convergere verso i parametri di Maastricht, tra le condizioni, quella di non compromettere la crescita dell'economia nazionale ed anche il funzionamento dello Stato sociale. L'osservanza rigida di queste condizioni permetterà di liberare risorse finanziarie oggi attratte dal debito pubblico per irrobustire la nostra capacità produttiva e razionalizzare e ammodernare i servizi sociale, migliorando la qualità della vita per tutti.

Il collega senatore Visco (e quest'oggi ancora il collega Chiarante), con una onestà intellettuale di cui gli si deve dare atto, faceva alcune osservazioni su «l'Unità» di qualche giorno fa. Mi dispiace che non sia presente. Purtroppo, in Parlamento ognuno parla ai suoi amici e non c'è confronto; ma pazienza, bisognerà cambiare qualcosa a tale riguardo. «Il contesto logico in cui si muove il Presidente incaricato» - osserva il senatore Visco - «appare per certi aspetti simile a quello da noi prospettato e cioè: disinflazione, controllo e monitoraggio delle dinamiche dei redditi nominali, prezzi e tariffe, difesa del salario e delle pensioni reali». Aggiunge tuttavia il collega Visco, associandosi all'onorevole Reichlin: «Questo programma è però un semplice documento di intenzioni e di orientamenti» e quindi osserva con pesante ironia: «Tutti possono concordare su interventi a favore della famiglia, dei giovani, dei bambini, degli anziani, degli emarginati». Sono riferimenti presenti nel programma del presidente Amato davanti ai quali noi non sorridiamo, ma della cui validità siamo profondamente convinti. Tutto questo - continuano i colleghi del PDS - per richiedere un confronto franco, fermo, che il documento programmatico del presidente Amato non permetterebbe sulle «dure verità che non si dicono al paese» e che invece occorre dire.

Condivido l'esigenza, proprio in questa difficile situazione del paese, che al paese stesso si dica tutto e con chiarezza; al paese e alle

forze politiche, per stimolare «possibilità di confronto e di convergenza», come dice il senatore Visco, così che ognuno, persona e Gruppo politico, possa, anzi debba, assumere le proprie responsabilità senza trincerarsi, come purtroppo sembra, ancora una volta su posizioni precostituite e ormai obsolete di opposizione.

La linea assunta dal presidente Amato con il suo programma è proprio quella di parlare al paese, da una parte e dall'altra, dell'apertura al confronto nell'intento di essere giudicata in sé, cioè sulla capacità di rispondere alle esigenze del paese.

Il riferimento ai parametri definiti dal trattato di Maastricht, come fondamento della parte economica, ne costituisce il pilastro portante e non è un riferimento strappalacrime per le donne, gli anziani e i bambini. Lo ricordo a tutti e quindi anche ai colleghi del Partito democratico della sinistra: si tratta di una riduzione di almeno 2-2,5 punti del tasso di inflazione, di portare il *deficit* di bilancio al 3 per cento rispetto al PIL contro l'attuale 10 per cento, di ridurre il debito pubblico al 60 per cento rispetto al PIL dal livello attuale, che è superiore al cento per cento. In sostanza, si tratta in quattro o sei anni di diminuire il disavanzo di ben 7 punti, il che in valore assoluto rappresenta una manovra di circa 100.000 miliardi di lire. È, dunque, un'operazione, o meglio un processo, difficile, faticoso, a cui si addice la definizione ormai classica di «lacrime e sangue». Chi pensa di avere o di poter suggerire ricette più leggere o indolori, di poter risanare senza lacrime e sangue, corre il rischio di illudersi e di illudere, cadendo in pericolose situazioni di tipo demagogico.

Onorevoli colleghi, riportare sotto controllo l'inflazione è nell'interesse di tutti, in prima linea proprio dei percettori di redditi fissi. Devo dire francamente che sembra una battaglia di retroguardia quella di chi si abbarbica sulla lievitazione dei redditi nominali, anziché mirare alla formazione e alla distribuzione di redditi reali, impegnandosi per la stabilità della moneta.

Nella ricerca (sottolineo in particolare quest'aspetto, su cui ritornerò, presidente Amato) del consenso sulla strategia europea si deve però porre anche il nostro impegno per lo sviluppo, che presuppone il recupero di competitività. Ciò significa risolvere anche problemi come quello dell'occupazione sia nelle aree colpite dalla crisi industriale, sia in quelle del Mezzogiorno, in una prospettiva di crescita dell'economia reale e della società civile nella quale trovino soddisfacimento adeguato le attese dei cittadini e di quanti vivono con noi e tra noi.

Il Governo chiama questo processo di risanamento «obiettivo Europa», che evidentemente non può essere enunciato nei particolari ma che ha i propri punti di forza proprio su queste linee: provvedimenti di significativa correzione del fabbisogno del 1992; controllo sulla dinamica di tutti i redditi nominali (prezzi e tariffe); disegni di legge delega in materia previdenziale, sanitaria, di finanza territoriale e di pubblico impiego. Al centro di tale processo, tuttavia (non nascondiamoci dietro un dito), sta la finanza pubblica ed è proprio il caso di dire, quindi, che il toro va preso per le corna.

Onorevoli colleghi, citerò soltanto qualche dato. Gli anni dal 1987 al 1991 hanno visto un significativo aumento della pressione tributaria, che è passata dal 39,5 per cento al 43,7 per cento del PIL. Nello stesso

periodo la spesa pubblica - al netto degli interessi è anch'essa aumentata. Di rilievo, purtroppo, è stato l'aumento della spesa per interessi, passata dal 7,9 del 1987 al 10,2 per cento del 1991, pari a 170.000 miliardi annui di interessi. In totale, dal 1987 al 1991 la crescita della pressione tributaria e contributiva (più 4,2 punti di PIL) è servita a pagare il costo crescente degli interessi (più 2,3 punti di PIL) e quello della spesa al netto dell'interessi (più 1,2 punti di PIL); solo marginalmente essa è andata a ridurre la quota del fabbisogno sul PIL (0,7 punti di PIL). Appare, pertanto, necessario ad urgente arrestare o rallentare la crescita reale della spesa pubblica in modo che l'aumento della pressione tributaria possa contribuire a ridurre durevolmente l'incidenza del fabbisogno sul PIL e quindi a liberare risorse finanziarie per il processo economico e per stabilizzare il nostro sistema di *welfare State*.

Per questi motivi occorrono politiche di controllo della spesa. Occorre definire con coraggio il concetto di equità e di tutela dei diritti, superando la filosofia della gratuità diffusa, che si estende impropriamente a quelle prestazioni che eccedono gli *standards* minimali. Ciò vale per il settore dell'istruzione, della sanità e in genere dei servizi, le cui tariffe sono molto al di sotto dei costi reali e del livello degli altri paesi della Comunità. Tutta la spesa pubblica va rivista in questa luce: no alla gratuità diffusa, sì ai bisogni reali dei ceti più deboli.

Occorre ormai affrontare il tema dell'equiparazione del trattamento dei dipendenti pubblici a quello delle imprese di proprietà pubblica, avvicinandosi a quello del settore privato. Per il settore pensionistico, occorre superare l'universalismo della copertura pensionistica e la mancata distinzione tra la componente assicurativo-previdenziale e quella solidaristico-assistenziale. Il testo di riforma presentato dal ministro del lavoro Marini costituisce, ad esempio, una valida traccia per la riforma del settore.

Il nostro sistema di finanza pubblica si caratterizza per un ampio decentramento di responsabilità della spesa e uno scarsissimo decentramento delle fonti di finanziamento. Occorre, invece, dare a tutti i livelli, a tutti i beneficiari la percezione reale e immediata non soltanto dei servizi gratuiti, ma anche dei costi di questi servizi. Per questo si impone il riconoscimento della capacità impositiva almeno a livello regionale.

La finanza statale deve servire per finanziare i bisogni primari e anche la funzione di equilibrio tra zona e zona del paese, ma vanno riconosciuti ai vari livelli l'onore e l'onere di partecipare al finanziamento di altri servizi.

C'è l'impegno del Governo contro la piaga dell'evasione fiscale, che deve passare dalla fase di prevalente denuncia a quella concretamente operativa.

Occorre rompere con coraggio la spirale viziosa del gonfiamento della spesa, verificando le vere responsabilità del processo decisionale. Questo investe in modo particolare i compiti e i rapporti tra Parlamento e Governo. È ancora viva la constatazione, che suonava anche come accusa, fatta dall'amico Guido Carli alcuni giorni fa e che ha costituito una delle principali accuse e anche un suggerimento. L'amico Carli diceva: «Le iniziative di spesa approvate dal Parlamento negli ultimi tre anni sono sempre state superiori a quelle proposte dal Governo».

Occorre porre mano con coraggio alla modifica dell'articolo 81 della Costituzione, che, riconosciamolo, non ha svolto un ruolo di efficace salvaguardia degli equilibri di bilancio. Ancora: il bilancio di previsione deve assicurare il pareggio della parte corrente e la possibilità di ricorso al debito consentito solo per il finanziamento degli investimenti. Occorre arrivare ad una situazione per cui le leggi finanziarie proposte dal Governo si approvino così come sono nella loro intierezza, oppure si respingono. Così si rispettano il diritto-dovere dell'Esecutivo, che è quello di responsabile guida dei processi, e l'analogo diritto-dovere del potere legislativo di approvazione o di rigetto.

Questo per la spesa. Ma preoccupazioni sono insorte davanti alla politica di rigore («lacrime e sangue», l'ho definita) sia nei riguardi delle ripercussioni sullo Stato sociale, sia per la tenuta e lo sviluppo del ciclo economico cui sono strettamente legati a livelli di occupazione nei vari settori. La voce «occupazione» preoccupa in modo particolare e non soltanto la sinistra. Non sono solo i casi della Lancia di Chivasso, della Maserati di Milano, della Olivetti, della Pirelli, ma l'andamento dei vari settori; il che, può far pensare non solo ad esigenze di ristrutturazione imposte dal confronto concorrenziale ormai a livello internazionale ma anche alla presenza di una reale caduta di tono dell'intero ciclo economico in fase puramente deflattiva.

Gli stessi dati dell'ISTAT relativi al mese di maggio, che indicano che per la prima volta in sei anni gli stipendi e i salari sono cresciuti meno del tasso di inflazione, se da una parte possono assicurare il versante monetario, dall'altra sono una preoccupante spia non solo sul piano sociale, ma anche su quello economico come pericolo di caduta della domanda dell'intero sistema.

In questa luce vanno viste le iniziative per il rilancio del settore industriale specie delle piccole e medie imprese, del Mezzogiorno, dei settori trainanti del sistema, dell'agricoltura, del turismo, del commercio, dell'artigianato.

Porre l'occupazione nel dovuto rilievo tra gli obiettivi di una politica economica appare non una vaga enunciazione, ma un impegno per la solidarietà ed il progresso del nostro paese. Certo, l'occupazione non si crea per decreto, ma sta alla politica economica porre le condizioni perchè la domanda di lavoro sia sufficientemente sostenuta.

In particolare, per lo sviluppo del Mezzogiorno si tratta di superare la sterile polemica tra intervento ordinario e straordinario e di guardare alle opportunità offerte dalla prospettiva comunitaria, ma anche ai rischi di emarginazione che essa può comportare.

La ripresa di una politica meridionalistica impone una collocazione più attenta del nostro Mezzogiorno nella traiettoria dello sviluppo, ponte naturale tra i paesi del Medio Oriente ed i paesi del Centro-Europa. Il Mezzogiorno è in particolare interessato a veder risolta l'annosa questione della collocazione italiana nella politica agricola comunitaria, collocazione che merita la dovuta comprensione dei nostri *partners*.

Voglio sperare che l'unificazione in sede di Ministero del bilancio del Ministero per il Mezzogiorno non voglia dire mortificazione della specifica politica per il Mezzogiorno, bensì la sua visione unitaria come politica dell'intero paese.

L'altro tema fondamentale emerso dal dibattito che ci trova particolarmente sensibili è quello delle conseguenze nei riguardi dello Stato sociale. Qualche sprovveduto ha addirittura dichiarato che esso dovrebbe essere abbattuto, proprio nella logica emergente dell'economia di mercato. Non lo è lo Stato sociale che va smantellato, ma sono gli abusi, le distorsioni, le rendite passive che devono essere colpiti; tutto questo deve essere duramente colpevolizzato, non il sistema.

Significativi al riguardo sono i dati del Censis: il benessere è cresciuto in Italia dal 1961 al 1991 del 385 per cento e ciò grazie anche al contributo dei servizi e dei trasferimenti compresi all'interno delle politiche sociali, la cui spesa invece è cresciuta dal 15 al 27 per cento del PIL nel periodo considerato.

Il risultato dell'esame costi-benefici è dunque di due per il costo contro quattro per i benefici.

Condividiamo comunque le critiche relative alla crescita incontrollata della spesa e l'insoddisfazione dei cittadini per il livello di qualità e di efficacia dei servizi forniti. Quindi bene fa il Governo ad affrontare anche questo settore, non per demolire l'obiettivo dello stato sociale, ma per verificarlo, nella ricerca e nella realizzazione di un *welfare State* necessario ma severo.

La gente, i cittadini non temono tanto una politica di rigore, quanto una politica che genera o semplicemente tollera l'ingiustizia. Non ci fa paura il rigore, ma l'ingiustizia.

Onorevoli colleghi, il governo Amato inizia una legislatura estremamente impegnativa, paragonabile a quella degli anni 1946-47. In questa Aula siede qualcuno che ha fatto parte dell'Assemblea costituente e che ha vissuto quel periodo. Una legislatura - e quindi un Governo - che deve rispondere ad una duplice esigenza: quella di far fronte ed assicurare gravi compiti di Governo (le famose emergenze) e quella di tipo costituente, proprio come nel 1946-47.

Sono stati, quelli, anni difficili, ma anche esaltanti. Con l'apporto delle forze democratiche che hanno fatto la Resistenza, con un confronto anche duro con le diverse matrici ideologiche e culturali (quella ispirata alla tradizione storica laico-risorgimentale, quella legata al marxismo riformista e rivoluzionario e quella ispirata ai valori cristiani) è nata la nuova Italia repubblicana, basata sui valori dell'umanesimo personalista e solidarista, ed è iniziato il miracoloso processo di sviluppo che ha portato l'Italia ad occupare un posto tra i paesi più sviluppati del mondo.

Oggi, dopo cinquant'anni, si richiede uno sforzo analogo proprio sui due versanti del rinnovamento dell'architettura costituzionale e del governo del paese.

Si tratta di problemi ed impegni gravi, indilazionabili, tanto che qualcuno si domanda se siamo ad un nuovo 8 settembre. Certo, i problemi sono gravi, ma non sono frutto di decadimento e di disfaccimento come nel 1943. Sono la conseguenza di una grande crisi di

crescita della società civile, al cui sviluppo le strutture politiche, il paese legale ed i partiti politici fanno fatica ad adeguarsi.

La società civile è fortemente progredita sul piano del tenore di vita e del tenore culturale, per questo aumenta la propria capacità di critica e di controllo ed anche la propria capacità esigenziale.

La società civile sente l'esigenza del nuovo, del superamento dei vecchi steccati che fino ad ora hanno caratterizzato il modo di far politica, crede ed esige il rispetto dei valori di fondo della libertà, della democrazia, dell'esigenza di maggior partecipazione, di moralità ed eticità anche in politica, di sviluppo sulla strada del bene comune, cioè della costruzione di una società più giusta, più umana.

La società civile tutto questo domanda alle forze politiche, ai partiti ed è ora pronta a realizzare questo cambiamento ed adeguamento anche seguendo la strada difficile e pericolosa non della mediazione politica dei partiti, ma perfino quella immediata, diretta, a volte anche traumatica, dei *referendum*, bypassando gli stessi partiti.

Tutta questa esigenza ed anche gravità è presente nelle forze politiche, nei partiti; certamente è presente nella DC, almeno come travaglio, come volontà di adeguamento, come consapevolezza delle necessità di cambiamento e di adeguamento, di esigenza di uno sforzo creativo e costruttivo comune proprio come lo è stata nel primo periodo costituente, della ricostruzione e dello sviluppo nel 1946-47.

È questo il significato della determinazione della DC, spinta fino quasi alla cocciutaggine, della ricerca di una maggioranza più larga e, quindi, più capace di rispondere alle nuove domande della società civile, che non sono di ordinaria amministrazione.

Questo nostro sforzo non è stato finora coronato da successo. Ce ne rammarichiamo, perchè la nostra disponibilità era ed è ampia, sincera, convinta.

Su questa strada si è posto il governo Amato con scelte di contenuto programmatico, strutturale, di rinnovamento della stessa compagine governativa.

Scelte che il paese ha dimostrato di capire e di apprezzare. Noi speriamo (lo chiediamo in particolare al presidente Amato) che ciò che non è stato possibile nella fase di formazione del Governo si possa realizzare in quella di attuazione del programma, sui singoli provvedimenti, con grande disponibilità ed apertura; si ancora, con tenacia, fino alla cocciutaggine.

Sono momenti forti quelli che stiamo attraversando. Per questo deve prevalere non tanto l'interesse di parte (e mi riferisco in particolare ad alcuni partiti con i quali abbiamo per tanto tempo collaborato) quanto l'interesse generale, di sintesi.

Sono in gioco le sorti della struttura partitica del paese, di tutti i partiti, nessuno escluso. In fondo, in sé la sorte dei partiti non sarebbe gran cosa se non fossimo convinti che ancorato ad essa vi è lo stesso valore della libertà e della democrazia.

E questo dovrebbe interessare tutte le forze politiche: quelle che si trovano in maggioranza, ma anche quelle che stanno all'opposizione, come pure quelle che comodamente stanno sulla riva del fiume a guardare e ad aspettare in una posizione di rendita.

Onorevoli colleghi, di posizioni di rendita non ce ne sono più per nessuno. Tutti devono contribuire e lavorare per rinnovare questo nostro paese, perchè la gente ci guarda tutti con occhio attento ed anche critico e sa giudicare. Giudica tutti: maggioranza, opposizione e chi pensa di stare sulla riva del fiume a guardare e ad aspettare in posizione di rendita.

Il Gruppo della DC, da parte sua, crede e vuole con fermezza e determinazione questo rinnovamento su entrambi i piani: quello delle riforme costituzionali e quello della risoluzione delle emergenze del paese. Lo ha fatto nel 1946-1947, nel periodo costituente, della ricostruzione e dello sviluppo, ed è pronta a compiere il proprio dovere anche oggi.

Per questo la Democrazia cristiana darà il proprio voto convinto al Governo presieduto dall'onorevole Amato. Buon lavoro, onorevole Presidente! Noi in Senato faremo la nostra parte. *(Applausi dai Gruppi della DC e del PSI e dai senatori liberali e socialdemocratici del Gruppo misto. Molte congratulazioni).*

PRESIDENTE. Senatore Colombo, lei ha superato di dieci minuti il tempo che era stato previsto per il suo intervento. Io gliel'ho consentito senza interromperla, poichè le previsioni di tempo a disposizione del Gruppo della Democrazia cristiana sono nettamente al di sotto dell'ora che era stata stabilita in sede di Conferenza dei Capigruppo. È comunque evidente che lei ha utilizzato dieci minuti in più rispetto al tempo che aveva a sua disposizione; ne consegue una pari riduzione dei tempi a disposizione del Gruppo della Democrazia cristiana.

È iscritto a parlare il senatore Boso. Ne ha facoltà.

BOSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, chiudevo gli occhi e mi sembrava di essere a casa mia, come quando guardo la televisione e vedo illustrati i programmi del Governo di questi ultimi vent'anni: interventi post-datati, che mirano sempre al futuro. Il popolo non potrebbe vivere una situazione peggiore di quella attuale. Il senatore Colombo ha detto che il popolo ci sta guardando per giudicare.

Senatore Colombo, il sistema e la nomenclatura non si sono accorti che il 5 ed il 6 aprile il popolo ha giudicato. Ma queste persone non lo vogliono sentire! Questo sistema non vuol sentire pronunciare la parola «innovazione». Troviamo gente interessata soltanto a una politica di parenti, amici e conoscenti. Si tratta proprio di quella politica che sta distruggendo l'ala forte dell'artigianato e delle piccole industrie. Questi soggetti, dal 1945, ovvero da 47 anni (quando io vedevo la luce), stanno governando e tuttora vogliono continuare a governarci, così portando la democrazia verso una progressiva morte. Le persone che oggi ci chiedono di migliorare sono proprio quelle che hanno peggiorato la situazione in Italia. Quelle persone che ora ci chiedono una politica restrittiva la devono chiedere esclusivamente a coloro che fino ad oggi si sono ingrassati con i soldi dei lavoratori, con quel connubio di partiti e sindacati che oggi permettono alla FIAT e alle *lobbies* delle grandi industrie di distruggere le conquiste dei lavoratori delle piccole industrie. Queste persone stanno distruggendo ancora con una politica assistenziale quella economia «caliente» e forte che dovrebbe oggi avere vigore.

Presidente del Consiglio (o primo Ministro, non so come devo chiamarla), mi sento veramente umiliato come cittadino, come espressione del popolo del Nord. Lei ha chiesto di sostenerla, eventualmente, nel suo programma perchè la Corte costituzionale le avrebbe dato degli indirizzi; quella Corte Costituzionale che nelle sentenze ha declinato al popolo sovrano l'essere sovrano soltanto assoggettato alla nomenklatura e alla partitocrazia, ad una dittatura diretta sulla parte superiore della uguaglianza dei popoli. Io vengo dal Nord ed il mio popolo è stufo di essere «tangentato» e sottoposto al 65-67 per cento delle tasse. I lavoratori ed i miei colleghi delle multinazionali e dell'ALCATEL, posti in prepensionamento, sono stati offesi per la politica assistenziale adottata a favore del Gruppo FIAT. Come si può credere allora che ci siano uguaglianza e democrazia in questa Repubblica e in questo nuovo Governo? *Non ci credo, non ci si può credere, non ci crede il nostro popolo, e meno ancora ci crede il popolo trentino che mi ha dato il mandato. (Applausi dal Gruppo della Lega Nord).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Manara. Ne ha facoltà.

MANARA. Signor Presidente, dopo una difficile gestazione ed un parto quanto mai laborioso ha visto la luce un Governo asfittico, affetto per di più da anomalie costituzionali, tali comunque da essere necessariamente sottoposto ad un'osservazione continua ai fini di una sua difficile quanto improbabile sopravvivenza. La prognosi appare dunque quanto mai riservata, oserei dire infausta, ma non sembra che tale consapevolezza sia in colui o in coloro ai quali si deve la stesura della bozza programmatica così come è stata presentata.

Al di là di tutta una serie di elementi contraddittori in conflittualità tra di loro - e non sono pochi - mi si consentano soltanto alcune considerazioni inerenti al «rinvigorismento e all'ammodernamento dello Stato sociale», il cui contenuto, volutamente nebuloso ed indeterminato, sembra far parte di un libro dei sogni nel quale i ventilati tagli della spesa sanitaria particolarmente massicci in tale direzione (e chissà perchè si va sempre in questa direzione!) mal si conciliano con l'esigenza di un potenziamento e di un ammodernamento dei servizi sanitari e socio-assistenziali. Tali settori sono da sempre sofferenti di una cronica carenza finanziaria alla quale sino ad oggi tanto le regioni quanto i passati Governi hanno maldestramente tentato di porre rimedio con provvedimenti tampone e decreti urgenti, rimedi questi rivelatisi peggiori del male.

Alla luce di tali considerazioni, saranno per l'ennesima volta le fasce sociali più deboli a sopportare il peso e le conseguenze di tali programmi. Attendiamo pertanto la neonata compagine governativa al varco quando, legge delega permettendo, dalle parole sarà gioco-forza passare ai fatti, cioè alla soluzione dei gravi problemi sociali ancora irrisolti, quali quelli degli anziani, dei malati mentali, degli handicappati, dei tossicodipendenti e dei malati di Aids. Non va infatti dimenticato che non è pensabile uno Stato di diritto che si definisca tale e che non tenga conto di un armonico ed equilibrato Stato sociale. Grazie dell'attenzione. *(Applausi dal Gruppo della Lega Nord).*

Richiamo al Regolamento

LIBERTINI. Domando di parlare per un richiamo al Regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* LIBERTINI. Signor Presidente, dalle notizie che mi arrivano mi sorge il dubbio che non sia stato compreso quanto avevo detto nel mio precedente richiamo al Regolamento che aveva ottenuto la risposta del senatore Granelli, il quale presiedeva in quel momento. Le Commissioni debbono tenere i propri lavori nei momenti indicati dal calendario. È stato approvato un calendario dei lavori, nel quale è indicato lo spazio a disposizione delle Commissioni e quello a disposizione dell'Aula.

Mi rendo conto delle difficoltà che l'adozione integrale di questo metodo serio di lavorare comporta e quindi potrei anche approvare un'eccezione: potremmo anche esaminare nella Conferenza dei Capi-gruppo l'opportunità di autorizzare domani pomeriggio una Commissione a lavorare per un motivo specialissimo. Ma non può senz'altro verificarsi domani la «pioggia» delle convocazioni di Commissione, perchè essendo persone serie, avendo approvato un calendario ed avendo concordato gli orari con gli altri Gruppi, i nostri senatori dopo il voto sulla fiducia, come da calendario, partiranno per adempiere ai propri impegni. I cambiamenti vanno preavvisati e noi non intendiamo lavorare in Commissione fuori dagli spazi già concordati.

Questo richiamo al Regolamento riguarda la Presidenza del Senato, ma riguarda anche il Presidente del Consiglio perchè, caro onorevole Amato, se voi ci ricoprite di decreti-legge qui va a finire male. Apprendo che avete addirittura reiterato un decreto-legge vergognoso e infame per allungare l'età di pensionamento oltre i 70 anni e consentire ad un giudice del tribunale di Milano di insabbiare i processi. *(Applausi dal Gruppo della Lega Nord)*. Questo avviene per la terza volta e senza alcun rossore.

Che il Senato sia costretto a correre dietro ai decreti-legge in questo modo è indegno e non lo tollereremo più. Deve essere chiaro a questo punto che si porrà uno sbarramento: o si passa su altri terreni, con un rapporto corretto tra Parlamento e Governo e con lavori regolari, oppure si va alla guerra come alla guerra. Lo voglio dire con molta chiarezza affinché dopo non ci si lamenti di quanto può accadere. Deve essere presentato il numero minimo possibile di decreti-legge, i calendari dei lavori devono essere rispettati e nei periodi interessati da questi calendari si deve fare quanto è stato stabilito, senza procedere alla continua convocazione di Commissioni per correre dietro alla decretazione di urgenza. È chiaro? *(Applausi dal Gruppo della Rifondazione comunista e dal Gruppo della Lega Nord)*.

SPERONI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Su quale argomento?

SPERONI. Sullo stesso, dopo aver acquisito ulteriori elementi rispetto al mio richiamo precedente.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SPERONI. Signor Presidente, la dizione della definizione del calendario, così come è stata concordata nella Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari e così come è stata annunciata ieri in Aula, specifica che la prima parte della settimana ventura è riservata alle riunioni di Commissione. Se un bizantino può dire che, siccome è scritto così, nulla vieta che anche la seconda parte di questa settimana sia riservata alle Commissioni, tuttavia le persone di buon senso e di normale intelligenza hanno inteso che le Commissioni convocate per questa settimana sono state rinviate alla prossima. Non si capisce d'altronde come mai gli ordini del giorno delle Commissioni di questa settimana rechino gli stessi argomenti e come mai le sedute delle Commissioni di oggi siano state rinviate a domani. A che serviva allora la precisazione relativa allo spazio per le Commissioni nella settimana ventura, in quanto nella corrente settimana le Commissioni non possono riunirsi a causa del dibattito sulla fiducia, se poi in questa stessa settimana si affrontano i medesimi argomenti sia pure in un giorno differente? Se si vogliono prendere in giro i membri di questa Assemblea lo si faccia pure, ma almeno si abbia la chiarezza di dirlo e di riconoscere che non si sa programmare nulla, che qui siamo trattati come burattini, che un Presidente schiocca le dita e tutti corrono... *(Applausi dal Gruppo della Lega Nord. Commenti del senatore Boso).*

PRESIDENTE. Lei non può rilasciare simili dichiarazioni, qui nessuno è trattato da burattino.

SPERONI. Come no? Io non posso disporre dei miei impegni e del mio tempo libero.

PRESIDENTE. Lei in questo modo offende la Presidenza che tratterebbe da burattini i senatori. *(Interruzione del senatore Speroni).* Lei sa benissimo che non è vero.

SPERONI. Come non è vero! Di giorno in giorno vengono spostati gli impegni.

PRESIDENTE. Non ha il diritto di dirlo, perchè qui non c'è nessuno che faccia il burattinaio o il burattino.

SPERONI. E allora perchè non si procede seriamente? Perchè non si stabilisce un calendario e lo si rispetta?

BOSO. Applichiamo il Regolamento, superiamo la prassi di questa Assemblea. *(Proteste dal Gruppo della Lega Nord).*

PRESIDENTE. Lei sa benissimo che i calendari vengono discussi nella Conferenza dei Capigruppo e che si è stabilito - non ricordo se nell'ultima riunione era presente lei o qualche suo collega -...

SPERONI. Era presente il senatore Roveda.

PRESIDENTE... che appunto verrà nuovamente regolamentato il rapporto tra Aula e Commissioni. D'altronde si sta avviando adesso la legislatura...

SPERONI. Da tre mesi la legislatura è iniziata.

PRESIDENTE. Sono le prime riunioni delle Commissioni, dal momento che queste ultime sono state costituite la settimana scorsa.

SPERONI. Appunto.

PRESIDENTE. La regolamentazione del rapporto tra lavori d'Aula e lavori di Commissione deve essere nuovamente stabilita ed in questo senso c'è un impegno da parte della Presidenza presso la Conferenza dei Presidenti dei Gruppi Parlamentari. La verità è che oggi ci troviamo in una settimana molto particolare, nella quale si svolge il dibattito politico sulla fiducia, che naturalmente esclude ogni possibilità di riunione contemporanea di Commissioni. Al tempo stesso si è stabilito che la prossima settimana il lavoro del Senato si svolgerà nel modo già indicato, ossia nella prima parte della settimana si riuniranno le Commissioni e successivamente l'Aula. La questione relativa agli ultimi giorni di questa settimana in realtà riguarda domani pomeriggio: non vorrei che si facesse di una piccola cosa... (*Interruzione del senatore Speroni*). Capisco l'avvertimento che viene e che deve essere raccolto dalla Presidenza: mi riferisco al fatto che bisogna davvero regolamentare in modo tassativo il rapporto tra il lavoro d'Aula e quello di Commissione, in modo che non sia impedito ai colleghi che vogliono partecipare ai lavori d'Aula di presenziare anche a quelli delle Commissioni di cui fanno parte. Non capirei invece se voi faceste di una questione così piccola una sorta di grattacielo: mi riferisco al fatto che domani si convochino alcune Commissioni. D'altra parte è vero che sia l'Assemblea sia le Commissioni sono oberate da una serie di decreti-legge presentati dal Governo. Ma qui vengo alla seconda questione, che va distinta dalla disciplina che si deve stabilire per i lavori di Aula e Commissione, e riguarda la reiterazione dei decreti-legge.

Questo è un problema molto serio, di carattere politico ed in qualche misura anche regolamentare. Ma essenzialmente è un problema di carattere politico: si tratta di sapere come il Parlamento controlla l'attività del Governo in ordine all'emanazione dei decreti. È una questione di grandissima importanza e - ripeto - non è la prima volta che viene sollevata. Se ne è parlato anche nella precedente legislatura e su questo voglio dichiarare che la Presidenza del Senato, insieme con i Gruppi parlamentari, vorrà mettere in atto verifiche e controlli concreti perchè non si deve ingenerare o diffondere e prolungare ancora quello che è diventato davvero un sistema, cioè la reitera-

zione dei decreti per cui la capacità legislativa delle Assemblee elettive finisce per ridursi in relazione al contestuale moltiplicarsi degli stessi decreti. Ma il discorso è lungo.

SPERONI. Forse non mi sono spiegato. Io non parlavo di concomitanza tra Aula e Commissioni: parlavo di una certezza di calendario per evitare che da un giorno all'altro si venga convocati. Ieri eravamo tutti convinti che giovedì non ci sarebbe stata alcuna attività in Senato e invece stamattina abbiamo trovato in casella la convocazione di Commissione. Ripeto: è un discorso diverso rispetto a quello della concomitanza dei lavori.

È qui il mio richiamo al Regolamento, il quale prevede che il calendario dei lavori delle Commissioni è stabilito dall'Ufficio di Presidenza integrato delle Commissioni. Ebbene, l'Ufficio di Presidenza integrato non si è riunito.

PRESIDENTE. Lei ha ragione, ma protesti in Commissione. Abbia pazienza: lei ha questo diritto nei riguardi della Commissione, ma l'Assemblea non c'entra.

SPERONI. Ma la Presidenza del Senato vigila sul rispetto del Regolamento per tutte le attività del Senato.

PRESIDENTE. E lo farà. Se quanto lei ha denunciato è esatto, la Presidenza del Senato rivolgerà un richiamo ai Presidenti delle Commissioni affinché la procedura stabilita dal Regolamento sia seguita anche per la convocazione delle riunioni di Commissione. Ho pregato soltanto (e voglio insistere al riguardo) di non ingrandire oltre misura la questione di eventuali convocazioni di Commissione per domani pomeriggio, a condizione naturalmente che la convocazione sia corretta.

SPERONI. La ringrazio, signor Presidente.

Ripresa della discussione

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Scevarolli. Ne ha facoltà.

SCEVAROLLI. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, in apertura di questo intervento, nel quale intendo sviluppare alcune considerazioni sul programma di Governo illustrato dal presidente Amato, e più in particolare sugli aspetti relativi all'ammodernamento delle nostre istituzioni - altri interventi dei senatori socialisti hanno trattato e tratteranno altri punti - non posso prescindere da una premessa politica di carattere generale.

Discutere di un programma di Governo è infatti al tempo stesso discutere delle modalità politiche che hanno portato alla costituzione del Governo stesso e della struttura che esso è venuto ad assumere. Ebbene, onorevoli colleghi, con serenità possiamo evidenziare come al

coraggio che contraddistingue le indicazioni del programma in campo istituzionale come in quello economico e finanziario, in quello della lotta alla criminalità e in quello della questione morale, corrisponde un progetto politico chiaro ed aperto, nato da un travaglio sofferto, che ambisce ad offrire una risposta effettiva, concreta, non declamatoria o protestataria, alla grande domanda di rinnovamento espressa dagli elettori con il voto di aprile.

Con il varo del Governo Amato, onorevoli colleghi, si viene a superare la situazione di difficoltà politico-istituzionale determinatasi per la coincidenza della scadenza del settennato e quella delle Camere, che, protraendosi per mesi, in concomitanza con una fase di grande difficoltà per la vita economica e politica e con le importanti scadenze del processo di unificazione europea, ha di fatto creato una situazione di sostanziale vuoto politico.

Possiamo a questo punto dire con soddisfazione che la situazione di vuoto politico - pensiamo fra l'altro alla battaglia che è stata sostenuta, pressochè in modo solitario dalla Banca d'Italia, in questi mesi per la difesa della parità monetaria - è stata colmata, ma soprattutto che, al termine di un difficile travaglio, lo scenario politico istituzionale venutone fuori è profondamente differente da quello che l'ha preceduto.

Davanti ad una realtà così evidente di rinnovamento (e proprio le difficoltà insorte da ultimo in seno al partito di maggioranza relativa ne rappresentano la indiretta conferma) riesce difficile comprendere gli atteggiamenti di rigetto nei confronti di una presunta volontà di far rinascere il vecchio quadripartito e la volontà di sminuire la forza politica del Governo e la credibilità del suo programma.

La componente maggioritaria del Partito democratico della sinistra evidentemente, non riesce a disfarsi del suo fardello storico di forza di opposizione, peraltro ormai sganciata da ogni progetto. Il Partito repubblicano, posto davanti ad un sostanziale accoglimento delle sue pregiudiziali - programma di governo e rinnovamento ai vertici dei Dicasteri - non fa che riproporre posizioni di diniego, tanto drastiche, quanto poco comprensibili. È nostro fermo auspicio, tuttavia, che tali posizioni possano positivamente modificarsi.

Dobbiamo, dunque, augurarci, in una situazione così difficile per l'economia, per la finanza pubblica, per l'ordine pubblico e per la vita delle istituzioni, che la cultura dell'impegno e della responsabilità finiscano per prevalere e soprattutto che quanti, nel nome del rinnovamento, si tengono distanti dal governo Amato, arricciando il naso, non finiscano per dare man forte ai veri avversari del rinnovamento.

Il Partito socialista ha dato il suo concorso alla soluzione di una crisi che investe l'intero sistema politico rifiutandosi di cadere nel tranello dei veti, delle interdizioni, dando prova di un alto senso di responsabilità verso il Paese.

Sarebbe auspicabile, a questo punto, che un atteggiamento analogo venisse manifestato dalle forze dell'opposizione, in particolare da quelle disponibili a comprendere che l'unità dei socialisti è un obiettivo da perseguire nei fatti e non nelle declamazioni, passo dopo passo.

Del resto, il riformismo laico e socialista che oggi si cimenta per la terza volta nella storia repubblicana alla guida del Governo, ha dovuto

sempre fronteggiare, nel suo cammino, le stesse difficoltà che oggi singolarmente si ripropongono, nonostante la fine dei regimi totalitari dell'Est e a dispetto della storia e della tradizione del Partito repubblicano italiano, che giustamente alcuni dei suoi più autorevoli esponenti sentono tradita.

Il programma di governo, per la parte relativa alle riforme istituzionali, trae la sua forza e la sua credibilità dal fatto di proporre il giusto punto di equilibrio tra le differenti posizioni politiche, così come sono emerse nel corso del lungo quanto sterile confronto protrattosi per tutto il corso della passata legislatura.

L'affermazione della possibilità di addivenire ad una giusta intesa non viene da un auspicio o da un personale giudizio del Presidente del Consiglio, ma è una risultanza emersa dalle consultazioni effettuate per la soluzione della crisi, prima dal Capo dello Stato e dopo dal Presidente del Consiglio dei ministri incaricato.

Ricordiamo del resto che tutta la gestione della crisi operata dal Capo dello Stato è stata orientata verso l'obiettivo di insediare l'Esecutivo che desse le migliori garanzie di risultato sul piano istituzionale, economico e finanziario, di lotta alla criminalità, di moralizzazione della vita politica.

Il Governo, dunque, interpretando giustamente l'indirizzo impresso nella sua costituzione dal Capo dello Stato, non si limita a sottolineare l'esigenza che nell'idonea sede istituzionale - la quale non può essere altri che il Parlamento - si venga a definire proposte e convergenze, ma fa qualcosa di più, delineando lo scenario di un possibile punto di arrivo o, se volete, di un possibile punto di partenza, perchè il lavoro del Parlamento prosegua su binari tracciati e non deragli alla prima curva, perchè non abbia a ripetersi la situazione confusionaria, sul piano delle iniziative e dei negoziati, che portò la passata legislatura ad un nulla di fatto.

Il programma tiene quindi debitamente conto degli insegnamenti venuti dalla X Legislatura, proponendo di riprendere il lavoro lì dove si è interrotto, avendo ben presenti le convergenze e le divergenze tra tutte le forze politiche, quelle della maggioranza come quelle della opposizione.

Dalle convergenze e dalle divergenze si possono ormai desumere con sufficiente approssimazione i lineamenti che dovrebbero, in positivo, contrassegnare il volto di una Repubblica rinnovata nelle sue strutture, ma fedele ai suoi principi: un Governo autorevole e responsabile, che non sia la riesumazione del vecchio centralismo burocratico ma risponda alle esigenze di un ordinamento che ha spostato in larga misura la sovranità verso il basso, le autonomie territoriali e sociali, e verso l'alto, la Comunità europea. Il Partito socialista è convinto che la soluzione migliore, perchè capace di assicurare insieme stabilità, autorevolezza e integrazione della rappresentanza politica, sia quella offerta dal modello semi-presidenziale. Non di meno, riteniamo prioritario l'obiettivo del conseguimento di un accordo che porti comunque al rafforzamento della istituzione Governo. La fiducia individuale al Presidente del Consiglio, la sfiducia costruttiva ed il riconoscimento di una piena responsabilità nella politica di bilancio possono portare al raggiungimento di tale risultato. Vi è poi una riforma del Parlamento

che, salvaguardando la funzione di garanzia del bicameralismo, adegui le regole delle procedure alle esigenze di funzionalità proprie di uno Stato regionalista e valorizzi gli strumenti di controllo, oggi insufficienti, anche attraverso strutture, come la Corte dei Conti, rinnovate negli strumenti e nelle finalità; un regionalismo forte ed effettivo, sul piano sia dell'autonomia di spesa che di quella di entrata (principio che deve trovare attuazione anche relativamente agli enti locali), capace di dare sbocco positivo a quelle istanze di autogoverno che, ove vengano compresse e negate, conducono, come mostra l'esperienza di paesi vicini, verso esiti indesiderabili, se non drammatici. Nell'autonomia regionale si potrebbe includere finanche la scelta della legge elettorale e della forma di governo; una complessiva redistribuzione della potestà normativa, oggi ipertrofica e accalcata nel Parlamento, tra il Parlamento stesso, che dovrebbe limitarsi alla definizione dei grandi indirizzi il Governo, che con la delegificazione dovrebbe riportare sul piano regolamentare le discipline di dettaglio; le regioni, il cui ambito di attività dovrebbe registrare un significativo incremento; la contrattazione privata e sociale, cui si deve riconoscere uno spazio più ampio e tutelato; la correzione della legislazione elettorale, al fine di ridurre il costo delle competizioni, con indiretto vantaggio per la moralità, al fine di dare agli elettori strumenti più affinati e sensibili nella definizione dell'indirizzo politico, quali la stessa possibilità di elezione diretta del sindaco e del presidente della provincia; al fine di razionalizzare la rappresentanza sulla base di principi proporzionalistici, contenendo la frammentazione a vantaggio della stabilità.

Se questi orientamenti trovano un consenso vasto, anche tra le forze della opposizione, è ormai giunto il momento di assumere decisioni coraggiose e coerenti, e prima ancora, di definire - ed è su questo piano che ci si attende un ruolo attivo del Governo - un preciso calendario degli impegni.

Molte decisioni dovranno essere assunte in seno al Parlamento, sulla base dell'attività della istituenda commissione bicamerale, la quale dovrà operare in tempi rapidi e su un piano che vada oltre quello del mero studio.

Ma altre importanti svolte possono essere impresse, sempre che si venga a creare un clima di cooperazione, entro termini strettissimi, attraverso la revisione della disciplina dei Regolamenti parlamentari: mi riferisco in particolare alle norme che regolano la sessione di bilancio, che attraverso una semplice modifica, già studiata dal nostro Gruppo, potrebbero essere liberate dai meccanismi che, anno dopo anno, hanno alimentato il consociativismo, lo scarica-barile delle responsabilità tra il Governo ed il Parlamento, lo spazio di iniziativa delle *lobbies*, l'enorme dilatazione della spesa pubblica.

In attesa della riforma dell'articolo 81 della Costituzione in termini evidentemente assai più drastici e risolutivi di quelli della proposta a suo tempo presentata dal Governo Andreotti, attraverso una coraggiosa ma semplice riforma dei Regolamenti, che affermasse un esplicito favore alla salvaguardia della integrità e della coerenza delle proposte del Governo, si conseguirebbero simultaneamente una serie di obiettivi di grandissimo rilievo istituzionale, economico e politico: si reintegre-rebbe l'Esecutivo di una potestà - quella di operare la manovra di

bilancio - che in tutti gli ordinamenti, tranne quelli dei paesi più indebitati, viene ad esso riconosciuta e garantita; si ridimensionerebbe la durata, oggi esorbitante, della sessione parlamentare di bilancio; si darebbe al paese, ai nostri *partners* europei ed alla opinione pubblica internazionale, un segnale serio e credibile circa l'effettiva volontà e capacità di intraprendere la strada del risanamento finanziario dello Stato.

La politica delle riforme istituzionali si salda, onorevoli colleghi, con quella del risanamento delle condizioni morali della vita politica del paese, ed anche su questo piano il programma contiene utili indicazioni, che dovranno essere sviluppate con concorso di tutti, visto che la questione morale riguarda tutte le forze politiche, sia della maggioranza, sia della opposizione.

Le linee guida da battere sono essenzialmente tre: distinguere la politica dalla amministrazione, dando pienezza ed attualità ai principi dello Stato di diritto; limitare l'invasione dei partiti (del resto il termine *partitocrazia* è stato coniato proprio da uno degli autorevoli membri di questo Governo); consentire ai partiti politici, che svolgono una funzione insopprimibile nel sistema democratico e di natura oggettivamente pubblica, di finanziarsi in misura adeguata attraverso canali leciti e, preferibilmente, attraverso la messa a disposizione di servizi reali.

Palesamente queste finalità vanno perseguite congiuntamente ed è illusorio, se non addirittura in qualche caso pericoloso, pensare di ottenere risultati stabili e non di mera immagine, intervenendo sul piano legislativo, amministrativo o giudiziario solo su singole parti del problema.

Ma sarebbe opportuno che anche su questi temi, che infiammano l'opinione pubblica, intervenisse ormai, con serenità e pacatezza, il Parlamento.

Anche su questo piano problematico è necessario che con l'impulso, la sollecitazione, la proposta del Governo e il concorso di tutte le forze politiche, si giunga alla fissazione di un'agenda, nella quale dovrebbero entrare, come priorità, il nodo del finanziamento dei partiti, quello degli appalti pubblici, quello delle nomine negli enti pubblici.

Per quanto riguarda il finanziamento dei partiti, occorre introdurre nuove regole semplici ed efficaci, che possano essere comprese ed apprezzate da una opinione pubblica giustamente critica e disorientata.

Quanto alla disciplina degli appalti, occorre intervenire decisamente nello sfolto della legislazione, nel miglioramento delle progettazioni, nella eliminazione dei meccanismi, quali la revisione prezzi e le variazioni in corso d'opera, che notoriamente offrono il destro alle prassi più disinvolute di gestione del denaro pubblico.

Solo se avremo una nuova disciplina degli appalti organica, semplice, allineata alle normative comunitarie e facilmente attuabile, potremo superare le logiche dell'emergenza, sperimentate in caso di calamità e di grandi eventi, da cui sono nati sperperi e distorsioni colossali.

Relativamente alle nomine è necessaria una integrazione della riforma delle autonomie volta a garantire la selezione di personale più

qualificato e a coinvolgere attivamente la società civile nei processi di scelta, al fine di fare arretrare l'invadenza partitica.

Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, il Governo che chiede la fiducia, ed il Parlamento che è chiamato a conferirla, hanno davanti a sé un lavoro estremamente impegnativo ed una responsabilità parimenti gravosa.

Un auspicio di successo forse viene dalle stesse modalità attraverso le quali si è addivenuti alla nomina del Governo: grazie al lucido impegno del Capo dello Stato, che ha trovato piena rispondenza nell'azione del Presidente del Consiglio, l'articolo 92 della nostra Costituzione, forse in poche occasioni come in questa, ha trovato rispetto ed attenta considerazione.

È un segnale importante di rinnovamento, questo, che le forze politiche devono saper valorizzare ed estendere.

I socialisti faranno sicuramente la loro parte. (*Applausi dal Gruppo del Partito socialista italiano. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Dionisi. Ne ha facoltà.

DIONISI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, il Gruppo della Rifondazione comunista non solo non darà la sua fiducia a questo Governo che appare precario e di basso profilo ma ribadisce ancora, dopo l'intervento di questa mattina del presidente del partito Cossutta, la sua netta e ferma opposizione che svilupperà in Parlamento e nella società sia per ragioni di principio sia per contrastare un programma francamente moderato e conservatore che rappresenta un'ulteriore risposta di destra ai complessi problemi del nostro paese, che si ispira ad una cultura vecchia e oscurantista sulle tematiche sociali e della famiglia e si caratterizza per una impostazione anti popolare e autoritaria.

Non avremmo mai pensato, presidente Amato, di dover rimpiangere Andreotti, ma abbiamo avvertito nella sua esposizione programmatica di ieri un cinismo, quasi una cattiveria, una maggiore coerenza tra gli strumenti invocati, come le deleghe, ed il fine di smantellare lo Stato sociale, di comprimere o cancellare conquiste importanti dei lavoratori e diritti di cittadinanza, eludendo lo stesso confronto parlamentare, praticando, da subito, quella supremazia degli esecutivi sulle assemblee elettive che rappresenta il cuore stesso delle sue proposte di contro-riforma elettorale ed istituzionale.

Altro che «dottor Sottile»! Lei non usa il fioretto nè le moderne tecniche dell'eutanasia ma colpisce duro con la clava o, se preferisce, con la scimitarra.

Mi permetta, signor Presidente: una sua dimostrazione di onestà intellettuale, con un'analisi oggettiva delle cause e della natura della crisi che il nostro paese attraversa, non avrebbe certo modificato il nostro giudizio negativo sul programma, ma avrebbe almeno onorato la sua fama di fine pensatore politico. Invece, non una parola autocritica nel denunciare i mali del paese e la grave situazione internazionale, come se questi fossero il frutto di chissà quali malefiche macchinazioni sovrumane e non di scelte politiche, che vi hanno visto entusiasti protagonisti, e di una cultura conservatrice, quella neoliberista, guerra-

fondaia, repressiva, purtroppo egemoni in quest'ultimo decennio, che hanno diffuso valori e comportamenti egoistici, individualistici, che hanno sconvolto i precedenti assetti internazionali, disarticolato gli Stati del cosiddetto socialismo reale, parcellizzato il sapere e frantumato il corpo sociale dando vita a nuove corporazioni e ai nuovi potentati tecnocratici nel nostro paese.

In questa fase di così complessa crisi economica, finanziaria, sociale, politica e morale, tutte le forze politiche sono impegnate nella ricerca di una elaborazione tesa a ridefinire nuove relazioni tra le diverse classi e ceti sociali, a riprogettare lo Stato nelle sue diverse articolazioni, nuovi equilibri tra i poteri, i diritti e i doveri dei singoli e dei gruppi, e a ridisegnare i nuovi contenuti dello Stato sociale, del «complesso dei diritti di cittadinanza» dell'Europa del dopoguerra e i nuovi modelli di organizzazione e di gestione dei servizi fondamentali.

Noi comunisti non ci sottraiamo a questo compito sia perchè abbiamo la consapevolezza che, dopo il crollo del socialismo reale, a noi la gente chiede conto più che agli altri, sia perchè sentiamo acuta la coscienza che il ruolo di ciascuno di noi, di ogni partito, sarà legittimato dalla capacità di dare risposte adeguate alle aspirazioni e ai bisogni dei cittadini moderni, ma anche e soprattutto perchè siamo noi, che rappresentiamo i lavoratori e le fasce sociali più deboli, che soffrono di più per la crisi economica e per le insufficienze e le inefficienze della pubblica amministrazione e dei servizi, i più interessati al risanamento economico, sociale e morale del nostro paese ed a restituire efficienza ed efficacia ai servizi sociali e credibilità alle istituzioni democratiche.

Per questo siamo noi per primi a sviluppare una critica severa al burocratismo ed allo statalismo che ha caratterizzato il modello di gestione dei servizi del capitalismo reale non meno di quello del socialismo reale.

Per questo abbiamo sempre denunciato con rigore e coerenza le degenerazioni di tipo assistenzialistico che attraverso lo scambio dei diritti con favori clientelari sono ancora funzionali al mantenimento del sistema di potere democristiano e socialista nel nostro paese.

Per questo siamo i primi noi a voler modificare la legge n. 833 del 1978 sulla base di una verifica seria e critica dei risultati, delle insufficienze, delle inefficienze e dei difetti a circa 14 anni dalla sua approvazione.

Siamo consapevoli che le trasformazioni strutturali e culturali, di costume, intervenute in questo ultimo decennio della modernizzazione neolibera hanno modificato profondamente l'espressione dei bisogni dei cittadini ed hanno messo in crisi il vecchio modello dello Stato sociale nel quale si intrecciano eccessi di sprechi e di parassitismi, legati all'autoreferenzialità dei servizi ed eccessi di invadenza statale e politica nella società.

Quando ieri lei ha affermato di voler affrontare i nodi strutturali della spesa pubblica, della sanità e della previdenza in particolare, senza intaccare e comprimere i diritti dei cittadini, adeguando anzi la qualità dei servizi ai bisogni dei cittadini moderni, noi ci siamo illusi che lei ed il suo Governo intendessero: riaffermare il diritto, costituzionalmente tutelato, al benessere psicofisico di ogni cittadino e la salute

come bene prezioso della collettività agevolando l'accesso corretto e razionale alle prestazioni sanitarie attraverso la completa e definitiva abolizione dei *tickets*; moralizzare il settore cancellando l'arcaico scambio tra diritti e favori clientelari; abbattere le barriere burocratiche eliminando le inutili ed interminabili code agli sportelli attraverso la informatizzazione del servizio; riqualificare la spesa sanitaria e non diminuirla (visto che essa rappresenta il 5,5 per cento del PIL ed è, nel nostro paese, inferiore rispetto agli altri paesi avanzati dell'Europa) razionalizzando l'uso delle risorse economico-finanziarie e strumentali, utilizzando le strutture diagnostiche per almeno 12 ore al giorno per 6 giorni alla settimana, colpendo le sacche di parassitismo e le forze speculative che distorcono il mercato sanitario.

Ci siamo illusi che lei e il suo Governo intendessero cioè valorizzare le risorse umane attraverso la formazione e la qualificazione permanente degli operatori e modificando le attuali gerarchie ed i criteri di selezione e di avanzamento di carriera attraverso il riconoscimento in termini economici-retributivi e di autonomia funzionale della professionalità conseguita; correggere le distorsioni del settore sanitario che vede una stessa figura professionale, quella del medico, operare sia sul versante della domanda che su quello dell'offerta, restituendo ad esso dignità professionale e la centralità nel servizio sanitario attraverso una pratica sanitaria mediante protocolli diagnostici e terapeutici, responsabilizzandolo attraverso la gestione per *budget*, determinato sulla base della spesa storica incrementata dall'inflazione programmatica, ed attraverso l'autogestione; ridurre l'abuso e lo spreco dei farmaci attraverso la revisione del Prontuario farmaceutico introducendo confezioni per cicli di malattia ed una diversa classificazione dei farmaci in necessari, superflui o di conforto ed inutili e/o dannosi sulla base degli orientamenti dell'OMS che indica in 368 sostanze quelle necessarie per la terapia di tutta la patologia conosciuta.

Ci siamo illusi che intendesse ancora recuperare il valore della programmazione individuando *standars* quali-quantitativi di prestazioni e le risorse necessarie attraverso il Piano sanitario nazionale ed i Piani sanitari regionali e la fiscalizzazione del fondo sanitario nazionale; colpire l'evasione fiscale; sperimentare nuove forme di gestione e di controllo ed avviare una modernizzazione democratica e non tecnocratica; abolendo i fallimentari comitati dei garanti e gli amministratori straordinari; sperimentare l'avvio nel nostro paese di pratiche sanitarie di medicina alternativa e di nuove discipline; incentivare la ricerca; perseguire la qualità totale nel servizio sanitario come adesione etica degli operatori alle finalità sociali del servizio.

Ci siamo illusi che intendeste ancora: diffondere finalmente i servizi sul territorio dove il bisogno si esprime; superare la cultura del posto letto ospedaliero ed avviare l'ospedalizzazione a domicilio; avviare la modernizzazione e la umanizzazione delle strutture ospedaliere per restituire dignità alle persone che vi si ricoverano; istituire i dipartimenti per intensità di cura e per discipline omogenee.

Ci siamo illusi che voleste aderire al progetto «salute per tutti in Europa entro il 2000» dell'OMS e superare il modello consumistico della medicina del capitale per affermare quello del lavoro e che anche per voi avrebbe avuto qualche valore il fatto che nella Russia di Elstin il

tasso di mortalità è aumentato del 13 per cento, che in Italia la mortalità perinatale è diminuita invece di un terzo negli ultimissimi anni e che gli Stati Uniti, che spendono per la salute circa l'undici per cento del loro Prodotto interno lordo, occupano solo il tredicesimo posto nel mondo per livelli di salute.

Ci siamo illusi, infine, che voleste recuperare il valore di una visione complessiva della medicina articolata nella prevenzione, intesa come educazione sanitaria, igiene dei luoghi di lavoro e di vita, medicina predittiva, eugenetica, educazione alimentare, sviluppo della veterinaria ed educazione a comportamenti positivi; nella diagnosi precoce e tempestiva con l'uso razionale delle moderne tecnologie, senza sperperi; nella cura e nella riabilitazione. Credevamo che voleste ricomporre nella figura del medico di famiglia la unitarietà del malato, oggi spezzettata in organi e funzioni per moltiplicare le prestazioni ultraspecialistiche, invece di privilegiare la medicina diagnostica e terapeutica nelle strutture chiuse e costose.

A proposito di ambiente, nonostante la situazione drammatica del territorio nazionale e la crescente domanda di un ambiente vivibile e di una diversa qualità della vita, questa tematica appare marginale nel programma di Governo. Non si vede, per esempio, come l'Italia possa realmente tener fede agli impegni particolarmente onerosi del vertice di Rio sia per quanto riguarda le convenzioni sul clima e sulla biodiversità, sia in riferimento alla dichiarazione di Rio, data l'impostazione di politica economica generale che si intende proporre al paese.

D'altra parte, se i criteri del Governo in tema ambientale sono simili a quello proposto per i rifiuti, ben poche speranze restano alla gente di vedere affrontati seriamente i problemi posti dallo sviluppo disordinato e dalla produzione. Come si può pensare, infatti, che una centralizzazione della scelta dei siti sia la risposta alle dimensioni ben visibili a tutti della «questione rifiuti»? Sembra quasi che il complesso comportamento degli enti locali, sui quali pesano gli errori della programmazione nazionale dello smaltimento dei rifiuti, sia la causa del dissesto provocato dall'accumulo incontrollato di questi: altro che spinte localistiche.

Colgo anche l'occasione per ricordare che sarebbe opportuna una migliore specificazione del progetto di «alta velocità» in tema di trasporti ferroviari.

Come dicevo poc'anzi, ci siamo illusi sulle intenzioni del Governo presentato dall'onorevole Amato. In materia sanitaria voi colpevolizzate i pazienti, colpite i più deboli e ci presentate, con il consenso delle regioni, proposte vecchie, già tristemente sperimentate, come quelle del *budget* al paziente, ed il passaggio dalla retribuzione per quota capitaria a quella per prestazioni. Si tratta di proposte di privatizzazione selvaggia e ancora di partecipazione dei pazienti alle spese, rimedi che sono tanto più immorali, odiosi ed inaccettabili quanto più si dimostreanno inadeguati al risanamento del debito pubblico, al contenimento della spesa sanitaria ed alla moralizzazione del settore. Non è difficile prevedere che la sanità costerà di più e il diritto alla salute sarà ancora più compresso.

Dunque, rapinerete i poveri ed i più deboli per ingrassare i ricchi. Come disse Enrico Berlinguer: «La festa è finita». Ve la siete goduta ed ora presentate il conto ai lavoratori, ai pensionati e ai disoccupati.

Per questo non avrete la fiducia di Rifondazione comunista, in coerenza anche con il sostegno che, come abbiamo appreso questa mattina, avrete dai padroni, dagli industriali, da Agnelli e dai vescovi. *(Applausi dal Gruppo di Rifondazione comunista).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Staglieno. Ne ha facoltà.

STAGLIENO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi, mi limito a formulare due auspici a nome del Gruppo della Lega Nord cui mi onoro di appartenere.

Il primo auspicio attiene alla politica estera. Lei ha dichiarato, signor Presidente del Consiglio, che il nuovo ordine mondiale si costituisce attraverso le grandi istituzioni multilaterali (CEE, NATO, CSCE) alle quali tanto dobbiamo della nostra stabilità e del nostro benessere. L'auspicio è che il Governo guardi con attenzione, tanto nei lati negativi quanto in quelli positivi, ai fatti del tutto nuovi che si sono verificati; in primo luogo, il progressivo decadere della NATO e quindi del ruolo degli Stati Uniti in Europa dopo il crollo del muro di Berlino (lo dico senza voler svalutare l'attuale presenza dei *marines* nell'Adriatico); in secondo luogo, il parallelo emergere, dopo il patto militare franco-tedesco, di una locomotiva appunto franco-tedesca che sarà tale anche dal punto di vista economico e che potrà costituire un fattore di nuova stabilità, ma forse anche di instabilità all'interno della Comunità europea.

Il secondo auspicio, signor Presidente del Consiglio, riguarda le riforme istituzionali, materia strettamente parlamentare, per la quale, come lei ha detto, il Governo ha compiti prevalenti di ausilio e di supporto. L'auspicio è che questi compiti prevalenti di ausilio e di supporto si guardino bene - e sottolineo questa espressione - dal prevedere soglie elettorali relative solo a metà dei colleghi; ossia soglie elettorali liberticide, dirette in modo esclusivo a colpire le popolazioni del Nord. Lo dico perchè si tratta di soglie a lei personalmente tanto care, signor Presidente del Consiglio. *(Applausi dal Gruppo della Lega Nord).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Magliocchetti. Ne ha facoltà.

* MAGLIOCCHETTI. Signor Presidente del Consiglio, ella ha esordito ieri dichiarando testualmente che la congiuntura economica e finanziaria che stiamo vivendo ha assunto connotati di particolare gravità, tanto da prefigurare scenari inquietanti. Come è già stato detto dal collega, senatore Misserville, il Gruppo del Movimento sociale italiano - Destra nazionale concorda ampiamente con questa sua spietata constatazione, che suona però, signor Presidente del Consiglio, anche come clamorosa autocritica. Ella e il suo Governo, infatti, non sono altro che l'espressione di Governi precedenti che hanno irresponsabilmente determinato la situazione ieri da lei lamentata.

Mi consenta, tuttavia, di affermare che quella che attanaglia così gravemente il nostro paese non è soltanto una crisi congiunturale che ci sta piovendo addosso per una serie di situazioni di carattere internazionale, ma è soprattutto di natura strutturale. La corruzione non è solamente un cancro le cui metastasi stanno profondamente inserendosi nel tessuto connettivo della nazione, devastando le nostre istituzioni, ma rappresenta un costo macroscopico, diventato ormai incontrollabile. Signor Presidente del Consiglio, le chiedo umilmente un minimo di attenzione: la corruzione, come stanno dimostrando i gravi fatti di questi giorni, ma oserei dire i fatti puntualmente evidenziatisi nel corso di questo cinquantennio, è funzionale alla conservazione di un potere che logora chi non ce l'ha, così come, con molta sagacia, il senatore Andreotti ha definito il vostro potere, qualche tempo fa. La corruzione si collega all'inefficienza dei servizi e all'inadeguatezza tecnologica del nostro sistema (basti pensare all'incongruenza della nostra ricerca scientifica). La scarsa capacità del nostro sistema produttivo di competere con le economie più forti, europee e non, non deriva tanto dal cosiddetto costo del lavoro (a scuola ci avevano insegnato che questa Repubblica è fondata sul lavoro, ma questo lo avete fatto diventare il responsabile del disastro economico del nostro paese), ma - diciamolo con molta franchezza - dall'alto costo delle materie prime, dal costo dei trasporti, dal costo energetico: queste sono le vere e maggiori cause del male che ci tormenta, cioè un'inflazione da costi. Allora, signor Presidente del Consiglio, è facile comprendere che lo sforzo del suo Governo dovrà necessariamente risolversi in una ennesima manovra economica: proprio quel metodo che nelle intenzioni lei vorrebbe rimuovere - e lo ha detto con molta chiarezza - ma che invece sarà imposto al Governo dalla grave situazione economica e finanziaria e dalla impossibilità - voglio essere anche buono con il Governo - per lo meno nel breve e nel medio periodo di comprimere i suddetti costi strutturali. Il Governo quindi sarà costretto, per forza di cose, ad attuare una politica di contenimento dei costi negoziabili, come peraltro ha sempre fatto, probabilmente con la complicità delle organizzazioni sindacali, le quali, giusto per salvarsi l'anima, minacceranno qualche sciopero generale. Tutto questo però porterà al prevedibile risultato di esasperare la legittima protesta degli italiani, che non ne possono più.

Il Governo si appresta, in modo molto chiaro, a comprimere la capacità di acquisto delle retribuzioni e delle pensioni, a ridimensionare la già carente assistenza sanitaria e ad aumentare la pressione fiscale.

Signor Presidente, a questo punto la verità è che ci troviamo - come ha detto in maniera esemplare Vertone sul «Corriere della Sera», in un articolo di fondo apparso ieri - di fronte alla fine di un regime. D'altra parte, non c'è da stupirsi perchè la storia ci ha abituati alla nascita di sistemi politici, alla loro evoluzione e alla loro morte fisiologica. Voi siete ormai alla fine di un determinato sistema politico. Pertanto nonostante il suo nobile sforzo, il nuovo Governo sarà senza dubbio di transizione tra il vecchio regime, i cui effetti devastanti lei ha puntualmente e seriamente analizzato, e una nuova Repubblica che il suo Governo, logica espressione del vecchio sistema partitocratico, non

può assolutamente preparare. Questa nuova Repubblica deve essere completamente riformata nelle istituzioni in senso presidenzialistico, con una modifica (ed è questa una carenza che abbiamo riscontrato nelle sue dichiarazioni programmatiche) dello stesso rapporto giuridico tra capitale e lavoro, attuando finalmente l'articolo 46 della Costituzione, per consentire ai lavoratori di partecipare alla gestione delle imprese e alla divisione degli utili aziendali.

Signor Presidente, per questi motivi il Movimento sociale italiano non può non votare la sfiducia al Governo. (*Applausi dal Gruppo del Movimento sociale italiano - Destra nazionale. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Guglieri. Ne ha facoltà.

GUGLIERI. Signor Presidente, cercherò di essere brevissimo, anche perchè lei sarà stanco di sentire tante parole. Mi limiterò ad alcune osservazioni riguardanti il fisco.

Innanzitutto, nella relazione introduttiva del Presidente del Consiglio si afferma che preoccupazione del nuovo Governo è quella di operare per il recupero della base imponibile evasa con un'azione di tipo preventivo: non si capisce che cosa significa «di tipo preventivo»; si tratterebbe di una azione comunque volta a produrre un rapporto di conveniente collaborazione tra il fisco e i contribuenti. Di tutto ciò si parla almeno da cinquant'anni, ma per recuperare la cosiddetta evasione fiscale si utilizza sempre un solo sistema: si aumentano le aliquote, oppure si inventano nuove imposte. Si dimentica che la pressione fiscale nazionale è tra le più alte nel mondo: si pensi che un piccolo imprenditore con un reddito di 50 milioni, dopo aver pagato l'Irpef, l'Illor, la tassa sulla salute, l'Iciap e le altre imposte indirette, rimane con un reddito netto di circa 11 milioni: ne consegna dunque 39 al «socio» Stato. Mi chiedo, stante tale situazione, come possano prosperare le piccole aziende del Nord, in continuo regresso. Franca-mente, non vedo quale rapporto di collaborazione tra il fisco e i contribuenti possa sussistere in queste condizioni.

In secondo luogo, sempre nella relazione, si parla di giungla fiscale: meno male che se ne parla! Però, nonostante le belle parole del segretario generale del Ministero delle finanze, Benvenuto, la situazione non è cambiata e i decreti che vengono trasmessi in Commissione (oggi si è parlato molto delle Commissioni) fanno veramente rabbrivire. Sinceramente avremmo gradito un impegno più preciso da parte del Governo, avremmo voluto sentir dire che in campo fiscale è necessario legiferare meno, ma con organicità.

Non è possibile vedere un provvedimento sull'IVA inserito in un disegno di legge sulla ristrutturazione della Torre di Pisa. Occorre, inoltre, legiferare con chiarezza.

Signor Presidente, questo è il monito che noi lanciamo al nuovo ministro delle finanze, onorevole Gorla, sperando che sappia usare quel sano buon senso contadino tipico delle sue parti. (*Applausi dal Gruppo della Lega Nord*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Molinari. Ne ha facoltà.

MOLINARI. Signor Presidente, onorevole Amato, sarei abbastanza cieco e stupido se non riuscissi a vedere i cambiamenti che lei ci propone con questo suo Governo: sono intrinseci, ci sono e sono il prodotto imposto dalla portata della protesta registrata sia in occasione delle elezioni del 5 aprile sia, più in generale, sull'onda degli scandali che attraversano il nostro paese. Ritengo che siano anche il prodotto dell'azione del Presidente della Repubblica e di forze politiche come quella che rappresento. Quindi, prendo atto che vi sono segnali di cambiamento, ma questi sono molto parziali. Il suo Governo infatti rimette comunque in sella il quadripartito: questo è il dato. Quest'ultimo è stato coinvolto non solo in una crisi elettorale, ma si presenta in crisi come blocco di potere, come sistema complessivo dei partiti, soprattutto di quelli che hanno governato in questi quarant'anni il nostro Paese. Certo, avete tolto gli uomini più compromessi e antichi, però li avete sostituiti (non se ne abbia a male) con i loro luogotenenti, in una sorta di «cambiamento per non cambiare nulla» di stampo gattopardesco.

Per questi motivi, onorevole Amato, procederò ad una doppia lettura del suo Governo. Come ho detto, c'è questo aspetto del cambiamento, ma c'è anche l'aspetto della resistenza di un sistema politico in crisi che vuole comunque garantire a se stesso la conservazione del potere. Questa è la forbice su cui vi presentate e ritengo che il secondo aspetto sia quello principale.

Per quanto mi riguarda, colloco i Verdi e gli ambientalisti all'interno dello schieramento del cambiamento. Nel nostro paese, infatti, si stanno ridisegnando i partiti, si stanno ridisegnando le regole del gioco, si sta ridisegnando tutto quanto: allora o si sta con la conservazione di un sistema o con il cambiamento. Io sono dell'avviso che i Verdi debbano schierarsi con il cambiamento perchè ritengo che, in questo senso, siamo quasi biologicamente antagonisti rispetto a questo sistema. Onorevoli colleghi, badate bene che non sto parlando del sistema in astratto, ma del «sistema Italia» che credo abbia costituito (voglio riallacciarmi anche alla questione ambientale) il vero ostacolo ad affrontare i problemi ambientali. Per quanto riguarda alcune questioni, come quella dello smaltimento dei rifiuti, il vero impedimento per una loro definizione è stato rappresentato proprio dal sistema dei partiti i quali sono profondamente coinvolti nel malgoverno dello smaltimento stesso. Potrei fare nomi e cognomi (riferendomi a partiti e a uomini) di persone che hanno governato lo smaltimento dei rifiuti nella direzione del malaffare. Potrei parlare pure della questione urbanistica che ha a che vedere con i problemi ambientali e con la situazione delle città e riferirmi al nodo di fondo della presenza dei partiti e del loro intreccio con le imprese.

Signor Presidente, questo non è un Governo di cambiamento: non lo è, ancora una volta, per gli uomini e per le forze politiche che lo compongono, per i contenuti che vuole portare avanti e per le stesse forme, abbastanza classiche e tradizionali, che in questi giorni la maggioranza ha riproposto. Basta vedere a chi avete assegnato la Presidenza di alcune Commissioni, basta vedere come nella stessa Democrazia cristiana il problema della nomina del Capogruppo venga affrontato, continuando a proporre uomini come Gava. Ho con me una

fotografia che forse sarebbe il caso di distribuire, che ritrae il senatore Gava mentre si fa baciare la mano, secondo modelli che si vedono soltanto nella letteratura e nei film di un certo tipo (farsi baciare la mano da un suo suddito: siamo a questi livelli). Ma mi riferisco anche al fatto che non volete ancora affrontare il problema delle autorizzazioni a procedere, in particolare, non volete pervenire ad una revisione di tale istituto per i reati di corruzione e di altra natura che caratterizzano la vita politica.

Tornando un attimo alla questione del sistema, io credo che non siamo di fronte semplicemente a fenomeni di corruzione che si sviluppano solo a Milano, bensì ad un sistema organico che è l'origine dei mali del nostro paese, un ibrido intreccio tra sistema politico e sistema delle imprese. Le inchieste «mani pulite» di questi giorni hanno messo in evidenza proprio questo dato: il paese ha visto stringere al Nord un patto scellerato tra le imprese e le forze politiche che hanno sostanzialmente preso le tangenti e hanno trasferito danaro pubblico alle imprese, le quali hanno preferito non vincere la sfida della concorrenza internazionale, ma si sono limitate a drenare danaro pubblico con appalti, varianti dei piani regolatori, mettendo a sacco le città e la spesa pubblica, facendo divenire elemento di fondo quel disavanzo dello Stato che oggi è sotto gli occhi di tutti. Questa è la causa della deindustrializzazione del nostro paese, del suo impoverimento economico, della sua mancata capacità di accettare la sfida rispetto alle altre nazioni, del suo regredire, della sua crisi istituzionale che avviene attraverso la corruzione del sistema politico.

Questo patto scellerato è la ragione di tutto ciò che è avvenuto al Nord; al Sud è stato ancora peggio perchè il patto scellerato ha voluto dire un sistema politico che, per stare in piedi, non si è alleato con l'industria, ma addirittura con la criminalità organizzata. Questi sono i due patti scellerati che hanno caratterizzato il nostro paese e che rischiano di diventare l'elemento che lo travolgeranno dal punto di vista istituzionale, della democrazia e dal punto di vista economico.

Ma voi come affrontate questi problemi e con quali ricette? Risalite alla causa? No, presentate ancora delle soluzioni e delle ricette, per curare questa malattia, che è la vostra malattia, la malattia del sistema politico e delle imprese, rivolgendovi ancora una volta all'esterno, facendole pesare sulla povera gente di questo paese. Uso questi termini che forse suonano un po' demagogici, ma è così, le soluzioni ricercate nella società civile, tra la gente che lavora; dai lavoratori ai pensionati, ai tecnici, agli imprenditori piccoli e medi, prendendovela sostanzialmente con questa fascia di persone.

Le vostre misure economiche si possono presentare bene finchè volete, attraverso tempi ristretti, ricorso a leggi delega, ma, al fondo, l'unica cosa chiara che emerge dal vostro programma è che si tratterà di un salasso tremendo sui salari, attraverso l'abolizione della scala mobile; il taglio e la revisione delle pensioni, il ricorso sempre di più alle pensioni integrative, che cancellerà un sacrosanto diritto dei lavoratori e dei cittadini; attraverso i tagli sulla sanità per cui, ancora una volta, il diritto alla salute, sancito dalla Costituzione, diventerà un *optional* lasciato alle possibilità economiche dei singoli cittadini.

Questi sono gli elementi cardine con cui avete sviluppato la vostra politica economica; ancora una volta, non cercate la causa e questo emergerà di nuovo e costituirà un incentivo per le imprese a non accettare la sfida internazionale, a non cimentarsi con le grandi opzioni che oggi sono di una natura sola e non lo dico io, ma gli economisti e la Banca mondiale: oggi le imprese, per vincere la scommessa internazionale, devono saper coniugare la produzione con la tutela dell'ambiente, con le compatibilità ambientali ai limiti dello sviluppo. Questo nodo di fondo non solo non lo si ritrova nella politica economica, ma neanche in quelle cinquanta righe che sono state dedicate alla questione ambientale. Ancora una volta, al di là delle belle parole, si perde il nodo di fondo che la questione ambientale non la si risolve solo all'interno del capitolo ambientale ma se si aggredisce proprio la questione della politica economica di questo paese, cioè se si parla della questione dell'auto e quindi delle città e delle metropoli, se si parla delle grandi questioni dell'urbanistica e quindi dell'edilizia, se si affronta il problema dell'energia dal momento che nel nostro paese si sta chiudendo l'intero comparto energetico, se si affronta il problema della chimica.

Sono questi i grossi nodi che la questione ambientale deve affrontare e circa i quali avremmo voluto una risposta che segnasse un cambiamento. Così non è stato. E lo stesso discorso vale per gli aspetti della deindustrializzazione, del bilancio dello Stato e del suo disavanzo, della criminalità che avanza e delle regole del gioco che vanno modificate.

Tali nodi non vengono affrontati e ciò è dimostrato dal fatto che delle problematiche relative alla criminalità si vede solo l'aspetto della criminalità mafiosa, pensando di estrapolarlo dal suo intreccio perverso con la criminalità politica mediante azioni repressive e mediante una modifica del codice di procedura penale che ci fa tornare indietro di anni, riportandoci sostanzialmente ad un processo di polizia, giacché questa è la sua filosofia e la sua finalità.

Tali sono le problematiche che ci collocano giocoforza in una opposizione estremamente precisa, puntuale ma anche inflessibile.

Onorevole Amato, avrei preferito che lei si presentasse in questa sede con un documento anche più breve, con parole anche meno belle, dal momento che in alcuni aspetti lo sono, ma con indicazioni precise su cosa intende fare per la scala mobile, per il blocco dei finanziamenti ad industrie come la FIAT (che rappresentano un elemento di perversione del nostro sistema, poichè da una parte sono legate alle capacità di corruzione del sistema politico e dall'altra alla deindustrializzazione), su cosa intende fare nei confronti del decreto Martelli e della legge Jervolino, se intende o meno ritirare tali provvedimenti. Non ci ha detto se farà una moratoria sulle opere pubbliche che hanno rappresentato l'elemento di devastazione di questo paese, dando in tal modo un segnale del cambiamento.

Lei, onorevole Amato, ci ha portato tante parole, ma, in sostanza, ha riproposto un sistema vecchio, che rischia di stravolgersi ulteriormente (*Applausi dai senatori Verdi del Gruppo misto e dal Gruppo della Lega Nord e del PDS*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare, per l'ultimo intervento nella seduta, il senatore Manfroi. Ne ha facoltà.

MANFROI. Signor Presidente del Consiglio, colleghi senatori, i fuggitivi e superficiali accenni dedicati dal discorso programmatico ai problemi previdenziali fanno sospettare una scarsa determinazione del Governo nell'affrontare questo grave e delicato problema. Soprattutto, il Presidente del Consiglio è stato evasivo sugli strumenti attraverso cui il Governo si propone di risanare lo spaventoso *deficit* del principale ente previdenziale.

Nessun accenno abbiamo sentito sul fatto, che parrebbe ovvio, che il primo passo per colmare il *deficit* dovrebbe consistere nell'eliminazione degli sprechi. Ciò significa soprattutto dare piena attuazione alla legge n. 88 del 1980 che vuole una netta distinzione tra previdenza ed assistenza, sgravando quindi l'INPS degli oneri derivanti dalla copiosa legislazione pseudo-previdenziale, in realtà di natura assistenziale, in favore del Mezzogiorno, funzionale più al clientelismo dei potentati locali che ai diritti dei bisognosi e che ha permesso nel tempo il trasferimento di ingenti risorse dal Nord al Sud.

Citerò in proposito la legge n. 291 del 1977, la legge n. 36 del 1979, la legge n. 159 del 1979, la legge n. 64 del 1986 c, da ultimo, la legge n. 223 del 1991. Tale legislazione ha consentito all'INPS di assumere una funzione assolutamente impropria per un ente previdenziale, quella di concorrere alla redistribuzione territoriale del reddito, ed ha contribuito a codificare l'esistenza anche giuridica di una realtà meridionale ben distinta dal resto dell'Italia.

Eliminare gli sprechi nel settore previdenziale significa dare finalmente corso ad una seria ed imparziale verifica dei requisiti che hanno dato luogo alla concessione di milioni di pensioni di invalidità, la cui frequenza è stranamente elevata soprattutto in alcune regioni, nessuna delle quali si trova al Nord.

Il ripetuto accenno nel discorso programmatico ai fondi integrativi di pensione sembra voler assegnare a questa forma di previdenza volontaria una funzione taumaturgica per il risanamento del disavanzo dell'INPS. Ma l'istituzione di questi fondi è accettabile solo se correttamente accompagnata da una riduzione della contribuzione obbligatoria, riservando a quest'ultima la garanzia del minimo vitale di un trattamento uguale per tutti e affidando alla contribuzione volontaria la formazione di un trattamento pensionistico più dignitoso.

Infine, particolare importanza viene assegnata all'innalzamento dell'età pensionabile, provvedimento che, in un periodo di accentuata crisi occupazionale come quello attuale, rischia di trasformare l'arco della vita lavorativa nella proverbiale «coperta troppo corta»: allungandola, alla fine, non potrà che accorciarsi all'inizio, riducendo la già precaria prospettiva di lavoro delle nuove generazioni. La responsabilità dello sfascio previdenziale non può essere addebitata ad eventi fortuiti o a congiunture sfavorevoli ma all'imperizia, all'imprevidenza e al malcostume della classe politica che ha governato finora e dalla quale il popolo del Nord non si sente più rappresentato. (*Applausi dal Gruppo della Lega Nord*)).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, avevo preannunciato che quello del senatore Manfroi sarebbe stato l'ultimo intervento, ma poichè il collega Ronzani ha chiesto di parlare questa mattina ed è disposto a farlo anche in un'Assemblea così rarefatta di presenze, presumibilmente per l'ora alla quale siamo pervenuti, ha la possibilità di farlo.

Pertanto, è iscritto a parlare il senatore Ronzani. Ne ha facoltà.

RONZANI. Signor Presidente del Senato, signor Presidente del Consiglio, ho esaminato attentamente la relazione programmatica del professor Amato e mi sono soffermato su alcuni aspetti che commenterò, cercando di rimanere nel poco tempo che mi è concesso.

Nella sua relazione programmatica, signor Presidente, ella ha indicato al primo punto il tema centrale del risanamento del bilancio prima ancora del pur fondamentale impegno contro la criminalità organizzata, delle riforme istituzionali verso le quali c'è ampia convergenza, pur nei rispettivi distinguo, ed infine prima anche della riflessione sulla moralità della vita pubblica.

Buona parte del documento programmatico rinvia alla gravità della questione economica. A nostro giudizio, pur con la severità di espressione che richiede la difficile congiuntura, ella, signor Presidente, non fa un'analisi rigorosa dello stato dell'economia che non ammette, invece, mezzi termini.

I Ministri finanziari prenderanno in consegna una situazione economica disastrosa: il livello di spesa all'interno del nostro paese è fortemente scostato in eccedenza rispetto alla media SME e le conseguenze sono evidenti come dimostrano l'indebitamento interno e la preoccupante situazione della bilancia dei pagamenti. Attualmente il deficit pubblico è fuori controllo, avviandosi verso i 180.000 miliardi, nonostante il buon esito del condono; la crisi della lira e l'aumento dei tassi di interesse non concorrono certamente a ridurre il deficit statale.

Invero, un paese fortemente indebitato dovrebbe decisamente abbassare i tassi e l'inflazione, rintuzzando il perverso automatismo di adeguamento prezzi-salari, contenendo questi ultimi al di sotto della media dell'aumento dei prezzi al fine di interrompere la perversa spirale.

Tutte le misure di carattere economico dovrebbero avere come punto di riferimento i parametri di convergenza definiti nel trattato di Maastricht, con particolare riferimento alla riduzione dello squilibrio nei conti statali, il che consentirebbe di stornare risorse finanziarie verso il sistema delle imprese.

Nella sua relazione, signor Presidente, ella accenna a provvedimenti di correzione significativi del fabbisogno 1992. È da ipotizzare in considerazione dell'uso dell'aggettivo «significativo» - dato che lei usa sempre termini appropriati - una manovra correttiva capace di rastrellare imposte e tagliare spese per almeno 25-30 mila miliardi nei pochi mesi residuali del volgente esercizio finanziario. C'è da attendersi, quindi, l'introduzione dell'imposta patrimoniale, aumenti contributivi, tagli alle agevolazioni fiscali, blocco degli investimenti, già penalizzati dalle note vicende giudiziarie, blocchi di contratti pubblici. Insomma, una manovra che si profila pesante per i bilanci delle famiglie e che può essere accettata responsabilmente solo per un anno di straordinaria

finanza, e solo se congiunta ad esemplari provvedimenti tendenti all'equità fiscale e alla giustizia distributiva dei pesi e degli oneri fiscali.

Sul fisco, quindi, pesa la responsabilità di evitare la protesta civile dei cittadini: la lotta all'evasione e lo sfortimento delle agevolazioni speciali e territoriali, ammontanti a ben 70 mila miliardi l'anno, rappresentano l'unica maniera di riconciliazione con il cittadino contribuente-utente. Questi temi necessitano di una opportuna concertazione con le parti sociali: sindacato, imprenditori e Parlamento saranno interlocutori del Governo cosicchè si appalesa (*intuitus personae*) che il medesimo dovrà sfidare, fin da subito, i tanti freni parlamentari.

Riteniamo che solo provvedimenti di radicale modifica dei fenomeni e non di mero tamponamento consentiranno di liberare risorse per attuare l'articolato programma esposto, che riguarda l'ambiente, le comunicazioni, oggi alquanto inadeguate per l'Europa, l'agricoltura, la formazione e la ricerca scientifica. La stessa tenuta di questa compagine governativa, così risicata nei numeri, sembra condizionata *ab origine* dalle politiche economiche. Eppure questo quadripartito ci sembra inadeguato per un impegno fondamentale qual è la promozione in Europa, *rectius* per far convergere i parametri della nostra economia verso Maastricht.

Il punto del programma economico e di risanamento ci vede abbastanza scettici sulle possibilità reali di successo e la sanzione per l'eventuale deprecabile insuccesso è l'esclusione dalla unione dei popoli liberi. Un nuovo sistema politico, governativo e parlamentare è richiesto dal bisogno di avere strumenti di decisione rapidi ed efficaci. Le riforme istituzionali ed elettorali servono per ragioni interne, ma anche per restare in Europa. Ho riscontrato nella sua relazione un segnale positivo rappresentato dalla pur piccola autoriforma legata alla nascita di questo Esecutivo, cioè l'impegno di approvare in tempi brevi la legge sulla elezione diretta del sindaco, riforma questa, che scalfisce il muro della partitocrazia ed è anche un segno di moralizzazione. Ho riscontrato positivamente anche la spinta, sia pure insufficiente, in direzione di un rilancio delle autonomie regionali, eppure collegato a questo non è prevista l'introduzione di un'autonomia impositiva.

Tuttavia, conoscendola come un attento cultore del diritto costituzionale e regionale, mi auguro che questa non sia stata nè una svista, nè una *captatio benevolentiae* per gli amici dell'onorevole Segni. Mi auguro, invece, che vi sia da parte sua l'impegno ad avviare quelle riforme istituzionali che il movimento che rappresento richiede.

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta. Ricordo che il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 14,10).

Allegato alla seduta n. 10

Disegni di legge, annunzio di presentazione

È stato presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa dei senatori:

PERINA e RABINO. - «Disciplina dell'attività di informazione scientifica sui farmaci» (400).

Disegni di legge, apposizione di nuove firme

In data 30 giugno 1992 i senatori Libertini e Ferrara Salute hanno dichiarato di apporre la propria firma al disegno di legge n. 377.

I senatori Nocchi e Chiarante hanno dichiarato di apporre la propria firma al disegno di legge n. 377.

Domande di autorizzazione a procedere in giudizio, deferimento

Le seguenti domande di autorizzazione a procedere sono state deferite all'esame della Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari:

nei confronti del senatore Dionisi, per il reato di cui all'articolo 323 del codice penale (*Doc. IV, n. 8*);

nei confronti del senatore Loreto, per il reato di cui all'articolo 25 del decreto del Presidente della Repubblica 10 settembre 1982, n. 915 (*Doc. IV, n. 9*).

Governo, trasmissione di documenti

Il Ministro del bilancio e della programmazione economica, nella sua qualità di Vice Presidente del Comitato interministeriale per la programmazione economica (CIPE), con lettera in data 24 giugno 1992, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 2, ultimo comma, della legge 12 agosto 1977, n. 675, copia delle delibere adottate dal Comitato interministeriale per il coordinamento della politica industriale (CIPI) nella seduta del 22 aprile 1992, riguardanti l'esame di situazioni aziendali, settoriali ed occupazionali al fine dell'adozione di provvedimenti di integrazione salariale (articolo 2 della legge n. 675 del 1977 e norme successive).

Le delibere anzidette saranno inviate alle Commissioni permanenti 5ª, 10ª e 11ª e saranno altresì trasmesse - d'intesa col Presidente della Camera dei deputati - alla Commissione parlamentare per la ristrutturazione e riconversione industriale e per i programmi delle partecipazioni statali.

Il Ministro dell'interno, con lettera in data 28 giugno 1992, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 5 del decreto-legge 29 ottobre 1991, n. 345, convertito, con modificazioni, dalla legge 30 dicembre 1991, n. 410, la prima relazione sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione investigativa antimafia, relativa al semestre 1º gennaio-30 giugno 1992 (*Doc. CXV*, n. 1).

Detto documento sarà inviato alla 1ª e alla 2ª Commissione permanente.

Corte costituzionale, trasmissione di sentenze

Il Presidente della Corte costituzionale, con lettera in data 24 giugno 1992, ha trasmesso, a norma dell'articolo 30, secondo comma, della legge 11 marzo 1953, n. 87, copia della sentenza, depositata nella stessa data in cancelleria, con la quale la Corte stessa ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'articolo 122 del codice penale militare di pace. Sentenza n. 299 del 15 giugno 1992 (*Doc. VII*, n. 15).

Detto documento sarà inviato alle competenti Commissioni permanenti.

Corte dei conti, trasmissione di documentazione

Il Presidente della Corte dei conti, con lettera in data 27 giugno 1992, ha trasmesso la decisione pronunciata dalla Corte stessa, a Sezioni riunite, nell'udienza del 26 giugno 1992, sul rendiconto generale dello Stato e conti allegati, relativi all'esercizio 1991 (*Doc. XIV*, n. 1).

Detta decisione sarà inviata alla 5ª Commissione permanente.

